

XV legislatura

osservatori

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E
MEDIORIENTE**

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 18

ottobre-novembre-dicembre 2006



Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XV legislatura

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E
MEDIORIENTE**

A cura del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.)

n. 18

ottobre-novembre-dicembre 2006

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

SOMMARIO

Quadro d'insieme	p. 3
Sintesi per Paese:	
Afghanistan	p. 8
Algeria	p. 13
Arabia Saudita	p. 20
Autorità Nazionale Palestinese	p. 24
Bahrein	p. 28
Egitto	p. 32
Emirati Arabi Uniti	p. 37
Giordania	p. 40
Iran	p. 44
Iraq	p. 58
Israele	p. 66
Kuwait	p. 69
Libano	p. 71
Libia	p. 74
Marocco	p. 78
Oman	p. 82
Pakistan	p. 84
Qatar	p. 89
Siria	p. 92
Tunisia	p. 97
Yemen	p. 100

QUADRO D'ASSIEME

Il 2005 si era caratterizzato come un anno di speranza per il Medio Oriente. Diversi avvenimenti facevano sembrare che si potesse essere vicini a una svolta decisiva: le elezioni e le costituzioni in Iraq e Afghanistan, il ritiro israeliano da Gaza e le programmate elezioni palestinesi, il ritiro siriano dal Libano con conseguenti libere elezioni e governo di unità nazionale, i germi riformisti nella Penisola arabica. Persino l'elezione in Iran dell'ultraconservatore populista Ahmadinejad poteva avere dei risvolti positivi, considerando che le elezioni iraniane erano state vinte da un non favorito e mostravano così elementi di libertà.

Ma il 2006 ha deluso tutte queste aspettative e anzi si è caratterizzato come un anno particolarmente aspro e foriero di violenza e instabilità. Il Medio Oriente anzi vive sulla lama del rasoio per quello che è il rischio di almeno tre guerre civili (Iraq, Palestina, Libano) che potrebbero allargarsi a scenari persino più gravi (l'estensione dei conflitti su scala regionale, lo scontro armato generalizzato tra sunniti e sciiti, la degenerazione del confronto con Israele, la nuclearizzazione della regione) e che comunque si inseriscono in un contesto in cui esistono altri elementi di grave frizione, primo fra tutti la questione nucleare iraniana, oltre ad esempio al peggioramento della situazione di sicurezza in Afghanistan. In questo senso l'ultimo trimestre del 2006 è stato esemplare, basti pensare che è stato il più violento in assoluto in Iraq, dove si è concluso con l'impiccagione di Saddam Hussein, e sono giunte a maturazione molte delle crisi latenti da mesi, se non da anni.

Queste crisi devono destare la giusta preoccupazione e devono determinare l'impegno ad affrontare esse e i problemi irrisolti che le hanno generate. Allo stesso tempo non vanno viste come un male assoluto, un quadro del tutto catastrofico. Prima di tutto perché almeno in parte è evidente il fitto lavoro per contenere le crisi e i momentanei successi nell'essere per ora riusciti a evitare un definitivo precipitare della situazione. Ma anche perché era facilmente prevedibile che gli epocali cambiamenti in corso in Medio Oriente, comunque la si pensi in proposito, non avrebbero potuto procedere senza che le diverse e spesso opposte forze in campo non tentassero di orientarli a proprio vantaggio oppure non cercassero di ostacolarli. Sono infatti molti i protagonisti mediorientali e ciascuno gioca la propria partita all'interno di alleanze che solo a volte sono stabili e durature, mentre per lo più sono occasionali e strumentali.

Tra gli spunti di maggior interesse del trimestre in esame si segnalano i seguenti.

La situazione in **Iraq** è stata al centro del dibattito internazionale. Il 30 dicembre è stato impiccato Saddam Hussein, suscitando le proteste non solo del mondo sunnita iracheno, ma anche di quasi tutti i Paesi arabi nonché dell'Europa contraria alla pena di morte. Favorevoli alla condanna invece gli sciiti iracheni e l'Iran, mentre gli Stati Uniti hanno sottolineato che la vicenda era di pertinenza dei tribunali e del governo iracheno. Governo che dal canto suo si è mostrato irritato per le critiche ricevute in materia, e che è stato comunque messo in difficoltà dalla diffusione dei video dell'esecuzione in cui si mostra come Saddam è stato offeso. Saddam comunque è stato sepolto nella sua regione natale, dove migliaia di locali sono andati a rendergli omaggio.

Ma più in generale la situazione della sicurezza in Iraq va degenerando, con un deciso incremento degli attacchi e delle vittime da parte tanto dei terroristi quanto delle milizie politiche-etniche e religiose. Il trimestre in esame è stato forse il più sanguinoso in assoluto dal 2003 tanto per le forze statunitensi quanto per gli iracheni. Tale situazione di crisi sta avendo effetti politici molto rilevanti non solo internamente all'Iraq, ma anche sul piano internazionale. In particolare negli Stati Uniti, che, anche in seguito alle elezioni di Mid Term perse dal Partito Repubblicano del presidente Bush, hanno messo allo studio una nuova strategia per l'Iraq. Nuova strategia che Bush annuncerà in gennaio e potrebbe verosimilmente prevedere l'incremento delle forze Usa, ma che per molti leader statunitensi dovrebbe invece andare nella direzione del disimpegno e di un ruolo meno operativo delle forze Usa in Iraq.

Si segnala infine la conclusione della missione italiana Antica Babilonia a Nassiriya. Regge intanto la tregua tra **Libano** e **Israele**, anche se continuano in molti campi gli effetti della guerra estiva. In Israele si va affermando sempre di più la percezione di non aver raggiunto i risultati sperati, e numerosi personaggi di primo piano, soprattutto militari, ne stanno pagando il fio. In Libano invece l'attenzione è tornata a concentrarsi sulle vicende interne, con il rischio di una degenerazione della crisi che ha fatto temere persino la possibilità di un ritorno alla guerra civile. Dopo la crisi con Israele, il Paese si è diviso tra sostenitori e nemici di Hezbollah. Un momento culminante di divisione è stata l'approvazione del tribunale Onu sull'omicidio del premier Hariri: su questo i ministri sciiti di Hezbollah e Amal e un ministro cristiano vicino al presidente Lahoud si sono ritirati dal governo. Poco dopo il ministro Gemayel, esponente della storica famiglia politica cristiana, è stato assassinato. In seguito Hezbollah ha avviato una protesta di piazza tesa a far cadere l'attuale governo Siniora per giungere a un nuovo

governo o a nuove elezioni. La situazione è ancora tesa e aperta, sebbene finora si sia riusciti a non farla degenerare in scontri aperti.

Forse persino più grave è la situazione nei **Territori Palestinesi**. All'inizio del trimestre l'attenzione era ancora incentrata sulle operazioni militari israeliane nella Striscia di Gaza (sono 660 i palestinesi rimasti uccisi nel 2006) in risposta ai lanci di razzi su Israele e al rapimento ancora irrisolto del caporale Shalit. Si è poi però arrivati ad una tregua cui è seguito il ritiro dei soldati israeliani da Gaza, mentre sono in corso trattative per uno scambio di prigionieri tra Shalit e detenuti palestinesi. Inoltre a fine di dicembre si è infine avuto il primo incontro tra Olmert e Abu Mazen, un riavvicinamento anche in chiave anti-Hamas. Ma alla tregua con Israele non è seguita la pace, bensì dopo il naufragio del tentativo di formare un governo di unità nazionale, lo scatenarsi delle tensioni tra Hamas e al-Fatah, sfociate in scontri aperti con decine di morti nella Striscia di Gaza. Numerose le tregue siglate e poi infrante fra i due gruppi. Culmine della tensione l'indizione di elezioni anticipate da parte del presidente Abu Mazen in contrapposizione al governo di Hamas, giudicato delegittimato ma che a sua volta considera illegittimo il provvedimento presidenziale.

È arrivata proprio alla fine dell'anno la risoluzione dell'Onu in cui vengono stabilite alcune (blande) sanzioni all'**Iran** per non aver interrotto il suo programma nucleare. Il 2006 è stato senz'altro caratterizzato dalla crisi iraniana e dal protagonismo del suo presidente Ahmadinejad (la rivista Time lo voleva indicare come "uomo dell'anno", battuto sul filo di lana dal navigatore di internet). Il presidente e il suo staff hanno già disconosciuto la risoluzione Onu e annunciano di proseguire nella nuclearizzazione del Paese, a proposito della quale affermano di aver sconfitto l'Occidente e di voler indire una grande festa per il capodanno iraniano (in primavera). Le rivendicazioni nucleari di teheran si affiancano alle ripetute esternazioni di Ahmadinejad contro l'esistenza dello Stato di Israele, culminate in dicembre con un convegno contro la storicità dello sterminio nazista degli ebrei. Sia il tema nucleare che il tema israeliano servono in parte a coprire le spaccature interne al Paese e alla sua leadership politica, dove Ahmadinejad sta perdendo consenso a tutto vantaggio dei suoi ormai numerosi e variegati oppositori. Per quanto attiene all'Iran non va dimenticato il suo ruolo di potenza regionale, determinato ad influenzare con grande forza la situazione nel vicino Iraq, ad appoggiare le fazioni più estreme e belliciste in Palestina, e naturalmente coinvolto da protagonista nella vicenda libanese grazie ai suoi stretti rapporti con Hezbollah.

Sono da considerarsi una evoluzione positiva e promettente le consultazioni elettorali svoltesi in dicembre negli **Emirati Arabi Uniti** (le prime nella storia) e in **Bahrein** (le seconde, ma le prime con la partecipazione dell'opposizione sciita). In entrambi i casi tra gli eletti c'è anche una donna. Nel caso degli Emirati la consultazione è stata ristretta ma è una premessa a un prossimo voto con suffragio più allargato. Più significative le elezioni in Bahrein, dove si riteneva a rischio la situazione nei confronti della maggioranza sciita della popolazione, emarginata sul piano politico. Le elezioni si sono invece svolte regolarmente e i partiti sciiti hanno ottenuto una buona affermazione che ha consentito loro di entrare al governo. In genere hanno vinto i partiti di ispirazione islamica, ma essi sono frammentati lungo un ampio spettro che comprende sciiti e sunniti, moderati ed estremisti.

Un evento che ha avuto grande impatto tanto sulle relazioni internazionali quanto sull'immaginario delle popolazioni arabo-islamiche è stata la visita di **Papa Benedetto XVI** in Turchia. Il viaggio era preceduto da un alone di preoccupazione a causa delle incomprensioni (abilmente strumentalizzate) sul discorso del Papa a Regensburg. Ma gli incontri, i comportamenti e i discorsi del Pontefice in Turchia, e soprattutto la sua visita alla Moschea Blu di Istanbul con quel minuto di rispettoso raccoglimento trasmesso da tutte le tv locali e satellitari hanno spuntato tutte le strumentalizzazioni degli estremisti. Forse un immediato e diretto riscontro di quanto ottenuto nel dialogo tra cristianesimo e islam, ma anche tra occidente e oriente, è il silenzio di **al-Qaeda**. Il movimento terrorista si era opposto alla visita del Papa, aveva minacciato lui e tutti musulmani che lo avrebbero accolto. Era anche atteso, e poi in seguito preannunciato, un messaggio di Bin Laden o di al-Zawahiri sul rapporto tra cristianesimo e islam, in stretta connessione con la visita del Papa indicato come un crociato venuto in avanguardia a preparare una nuova crociata. Ebbene, tali messaggi non sono mai stati inviati, probabilmente neutralizzati dai dati di fatto della visita.

Si sono invece concentrati soprattutto sulla situazione in Palestina i due messaggi di fine d'anno di al-Zawahiri, in entrambi i quali il leader terrorista egiziano contesta la democrazia e la scelta di ottenere il potere attraverso consultazioni elettorali, invitando Hamas a continuare la lotta armata contro Israele e accusando Abu Mazen e la dirigenza di al-Fatah di essere moderati (inteso in senso negativo) perché corrotti e al soldo di Israele e delle potenze occidentali.

Un'area di crisi esterna al mondo arabo ma che ugualmente ha sfiorato il Medio Oriente è la **Somalia**, dove l'intervento militare etiopico ha mandato in crisi le Corti

Islamiche che si erano ritagliate un'ampia area di potere. Molti Paesi arabi hanno seguito con interesse e preoccupazione l'evolversi della vicenda, barcamenandosi nell'appoggio al governo transitorio o alle corti. Gruppi e movimenti vicini ad al-Qaeda (organizzazione che sarebbe presente in Somalia e avrebbe alcuni suoi esponenti, accusati di gravi atti terroristici, nella leadership delle Corti) hanno invitato tutti i musulmani a sostenere le Corti islamiche e a combattere al loro fianco.

AFGHANISTAN

L'Afghanistan continua ad attraversare una instabilità interna rappresentata da continui attentati terroristici perpetrati dalle milizie talebane e tesi a minare la costituzione e la fiducia della popolazione nell'attuale governo afgano. È da registrare che nel trimestre in esame il Paese ha subito il maggior numero di atti terroristici dall'inizio dell'intervento militare della coalizione a guida statunitense.

Il 12 ottobre scorso è stato rapito in Afghanistan il fotoreporter italiano, Gabrielle Torsello, che, soprattutto grazie al lavoro del servizio di intelligence italiano, è stato rilasciato il 3 novembre scorso.

Il 5 ottobre scorso, con la fine della missione "Enduring Freedom", lanciata in risposta agli attacchi dell'11 settembre, l'Alleanza Atlantica ha assunto la responsabilità della missione per la stabilizzazione dell'Afghanistan (ISAF) –inizialmente solo nella zona di Kabul, successivamente nel nord, nell'ovest, nel sud ed infine nel sudest – quest'ultima area fino all'ottobre scorso era al centro della missione "Enduring Freedom".

Dopo le difficoltà emerse negli ultimi mesi, il Primo Ministro britannico, Tony Blair, ha espresso la disponibilità a fornire tutti i mezzi necessari per la lotta contro i Talebani. La decisione di Blair appare come una risposta alle pesanti critiche tributate al leader inglese, accusato di aver sottovalutato la resistenza talebani; inoltre il Premier ha affermato che le truppe saranno equipaggiate di tutto il necessario per migliorare le proprie capacità difensive, di attacco e dispositivi logistici.

In ottobre anche la Germania ha deciso di rinforzare la sua presenza nel Paese, confermando l'impegno per il consolidamento delle forze di polizia in Afghanistan, malgrado il recente peggioramento delle condizioni di sicurezza. Dal 2002, la Germania ha investito 70 milioni di euro nella riorganizzazione della polizia afgana, assumendo il ruolo di coordinatore degli aiuti internazionali. Ma proprio sei soldati tedeschi sono stati al centro di forti critiche e di un'inchiesta ufficiale del Ministero della Difesa che li ha presto sospesi per il loro coinvolgimento nello scandalo di alcune foto che mostrano i militari posare con teschi e altri resti di corpi umani in Afghanistan.

Le forze della Nato, secondo certe indiscrezioni, avrebbero persino avviato colloqui con i Talebani relativi al ritiro dei loro militari da dodici distretti lungo il confine tra Pakistan e Afghanistan in cambio di concessioni da parte talebana, che dovrebbe impegnarsi a non attaccare le basi Nato in alcune province.

Di particolare rilievo per il futuro dell'Afghanistan è stato il vertice NATO tenutosi a Riga il 28/29 novembre u.s. il cui il Segretario Generale, Jaap de Hoop Scheffer, inaugurando il summit ha affermato che "l'Afghanistan è una missione possibile" e che "è innegabile che l'Alleanza abbia avuto una estate difficile nel Paese asiatico – ha proseguito il segretario, parlando dell'espansione della missione ISAF nel sud e nell'est – ma la realtà è che si sono fatti enormi progressi su tutti i fronti, per questo dobbiamo equipaggiare la missione in maniera adeguata e non è accettabile che l'ISAF nel sud abbia il 20 per cento in meno delle risorse necessarie".

Durante il vertice di Riga, il Premier italiano Romano Prodi ha dichiarato che "l'obiettivo militare in Afghanistan deve essere inserito in una prospettiva politica" aggiungendo che su questo obiettivo c'è stata una grande convergenza da parte dei leader della Nato e che dal vertice è maturata l'idea della creazione di un "Gruppo di Contatto" per l'Afghanistan che può portare in seguito ad una conferenza internazionale proposta dall'Italia. Mentre, proprio a tale riguardo, come riferito dal quotidiano londinese "Financial Times", il Presidente francese Jacques Chirac, auspica anche il coinvolgimento dell'Iran nel "Gruppo di Contatto" al fine di coordinare, insieme ad altri Paesi e organizzazioni, la missione della Nato in Afghanistan sul modello di quanto sta già avvenendo in Kosovo.

Per superare le difficoltà e per porre rimedio al riacutizzarsi della violenza in cui il governo di Hamid Karzai sembra trovarsi, il Presidente ha deciso di giocare la "carta etnica". Nel prossimo futuro, potrebbe organizzare incontri con i leader tribali dello Stato asiatico. Anche il responsabile della fazione "Hizb-e-Islami Afghanistan", uno dei maggiori ricercati dalle forze statunitensi, Gulbuddin Hekmatyar, si è detto disposto ad avviare trattative per una tregua con il governo di Hamid Karzai.

Ma oltre alla piaga del terrorismo, in Afghanistan anche la siccità costituisce uno dei principali flagelli che tormenta il Paese. Per far fronte all'assenza di piogge della scorsa primavera – che ha scatenato una grave crisi che ha colpito circa 2,5 milioni di afgani – l'esecutivo dell'Unione Europea ha già stanziato un totale di 77 milioni di euro destinato ad aiuti umanitari in Afghanistan.

L'attentato kamikaze sferrato il 12 dicembre scorso nella provincia afghana di Helmand, a Lashkar Gah, sembra rientrare nella serie di attacchi sferrati dai gruppi talebani per indebolire la posizione del governo a Lashkar Gah, Kanashin e Dishu, i tre distretti della provincia in cui il governo eserciterebbe ancora la propria autorità. Il governatore

Mohammed Daoud, probabile obiettivo dell'attentato, non è stato colpito, ma una decina di persone sono morte nell'attacco. Nella provincia di Helmand, l'amministrazione del presidente Hamid Karzai controllerebbe attualmente solo tre distretti su 17. I Talebani sembrano prepararsi all'offensiva di primavera del prossimo anno e continuano a sferrare attacchi contro figure vicine a Karzai. L'obiettivo sarebbe quello di assediare i quartier generali del distretto per ridurre la capacità di movimento delle forze Nato e dell'Esercito nazionale afgano in vista dell'offensiva. Al momento le milizie dei Talebani avrebbero il pieno controllo di Baghran, Musa Qala, Nomaish, Baghnai e Washir, mentre altri distretti – come Kajakai, Sangin, Nawzad e Gerishk – non sono interamente nelle loro mani. I leader dei distretti sostenuti dall'amministrazione Karzai eserciterebbero ancora il proprio potere nei quartier generali, mentre i villaggi limitrofi sarebbero nelle mani dei Talebani.

L'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati (ACNUR) ha espresso preoccupazione per il numero di profughi interni nel sud dell'Afghanistan a causa degli scontri tra le forze governative, i militari della Nato e gli insorti. Secondo i dati in possesso dell'Agenzia delle Nazioni Unite, dal mese di luglio le famiglie sfollate hanno raggiunto le 15.000 unità. Il portavoce dell'ACNUR, Jennifer Pagonis, ha dichiarato di prevedere ulteriori esodi fino a quando il miglioramento delle condizioni non consentirà alle famiglie di tornare nelle loro case.

La visita a Kabul del Ministro degli Esteri pakistano, Khurshid Mahmood Kasuri, con l'establishment afgana – incluso il Presidente Hamid Karzai – ha visto al centro dei colloqui la discussione sull'escalation di violenza che si è registrata soprattutto nella parte meridionale del Paese, dove sono più attivi i talebani. Nel corso degli incontri si è parlato della strategia da adottare per riportare la calma nelle regioni al confine tra il Pakistan e l'Afghanistan attraverso il coinvolgimento delle tribù e dei consigli locali, noti come “jirga” (come è stato già discusso nel corso dell'incontro trilaterale a Washington lo scorso settembre tra il Presidente pakistano, quello afgano e quello americano). Tale organismo, composto da leader tribali di entrambe le parti, dovrebbe avere come compito quello di bloccare le infiltrazioni lungo i circa 2.500 chilometri di confine comune. Durante la conferenza stampa congiunta con la controparte afgana, Rangin Dadfar Spanta, Kasuri ha aggiunto come “le persone che stanno attaccando il Pakistan sono le stesse che attaccano l'Afghanistan”.

Le autorità di Kabul hanno ripetutamente denunciato l'ingresso nel Paese di militanti talebani attraverso il confine, tesi sempre respinta da Islamabad. A tali dichiarazioni

afghane ha aggiunto il Ministro degli Esteri pakistano che “ci feriscono queste accuse contro il Pakistan, se vi è un atto di terrorismo, bisogna trovare le ragioni; accusandoci reciprocamente non faremo alcun progresso, perciò dobbiamo costruire una fiducia reciproca”.

Nell'incontro con Karzai, il Ministro pakistano ha ribadito l'impegno di Islamabad per un Afghanistan finalmente pacificato. Da parte sua il Presidente afgano ha sostenuto che la violenza portata da terroristi infiltrati dal Pakistan sta colpendo la popolazione e rappresenta quindi il maggiore ostacolo allo sviluppo di relazioni amichevoli tra le due nazioni.

In merito alla questione della sicurezza, di recente Kabul ha ribadito la propria opposizione alla costruzione di una barriera lungo il confine con il Pakistan, respingendo anche la proposta di Islamabad di disporre in modo selettivo di mine lungo la frontiera.

Un sondaggio dell'emittente britannica “BBC” evidenzia come – nell'ultimo anno – le violenze e gli scontri, in particolare al sud, abbiano incrinato l'ottimismo degli afgani sul futuro del Paese. Se, infatti, nel 2005 il 54% della popolazione credeva in un futuro migliore, attualmente gli ottimisti sono appena il 13%, con percentuali ancora più basse nelle province del sud, come quelle di Helmand e Kandahar. Dall'inchiesta, per la quale sono state intervistate oltre mille persone, emerge tuttavia come la maggioranza degli afgani (il 55% rispetto al 77% del 2005) ritenga che il Paese si stia muovendo nella direzione giusta. Per quanto concerne il livello di sicurezza, inoltre, il 58% degli afgani crede che si sia registrato un miglioramento rispetto al periodo del regime dei Talebani (caduto nell'autunno del 2001): anche in questo caso il sondaggio mostra un calo di ottimismo da parte degli intervistati dal momento che lo scorso anno il 75% degli afgani sosteneva la teoria del miglioramento delle condizioni di sicurezza. Gli “studenti di teologia” sono ancora temuti dal 57% della popolazione afgana, che li vede come la maggiore minaccia per il Paese. Mentre l'80% delle persone intervistate esprime preoccupazione per l'alto livello di corruzione ed il 40% della popolazione ritiene che sia accettabile coltivare il papavero da oppio, di cui l'Afghanistan è il primo produttore mondiale.

Ma proprio la mafia legata alla coltivazione del papavero da oppio in Afghanistan continua ad avere un potere tale da far pressione fino agli alti livelli dell'esecutivo afgano, al punto di essere riuscita a far defenestrare il governatore, Mohammed Daud, della provincia di Helmand – una delle zone più colpite dalla piaga dell'oppio – e che

continua ad ostacolare la stabilizzazione dell'Afghanistan oltre che dall'escalation di violenza di matrice talebana. In un servizio sulla regione dove sono dislocati i militari britannici, il quotidiano britannico, "Sunday Times" ha ricordato come l'ex governatore fosse considerato dalle ISAF una persona "pulita" ed estranea ai diversi traffici e agli insorti.

Mohammed Daoud è scampato a diversi attentati, così come il suo predecessore Sher Mohammed Akhunzada, accusato di coinvolgimento nel traffico di droga. Ciò dimostra come la strategia seguita dai talebani per sconfiggere le forze straniere, sarebbe quella di inviare chiari messaggi ai sostenitori di Karzai con l'invito a cooperare con loro in funzione anti-NATO.

Particolarmente importante da registrare è l'uccisione del capo militare dei Talebani nel sud dell'Afghanistan durante un raid aereo statunitense del 19 dicembre scorso. Lo hanno confermato fonti della stessa guerriglia integralista, secondo cui Akhtar Mohammad Osmani, delfino del mullah Omar e strettamente legato a Osama bin Laden, è stato ucciso nella provincia di Helmand. Poche ore dopo l'attacco il comando americano aveva dato notizia della morte di Osmani, ma i Talebani si erano affrettati a smentire. Mentre il 27 dicembre scorso i Talebani hanno confermato la sua uccisione.

Dalla caduta del regime integralista cinque anni fa, Osmani è l'elemento di maggior spicco che è stato eliminato nella campagna antiterrorismo lanciata da Washington. Il mullah Omar, leader dei Talebani, lo aveva indicato come suo "delfino" nel 2001 ed era a capo della guerriglia in sei province meridionali dove sono più violenti gli scontri con le forze della NATO.

ALGERIA

Nell'ultimo trimestre del 2006, l'Algeria è stata protagonista di una nuova recrudescenza del terrorismo del Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento. Mentre su un altro versante assumono importanza le relazioni economiche, soprattutto con l'Italia, che il Paese ha saputo intrattenere per definire nuovi spunti di collaborazione e sviluppo.

Per quanto riguarda gli affari interni, suscitano interesse le parole del presidente Abdelaziz Bouteflika, che, intervistato sulle sue condizioni di salute, ha ammesso di essere stato molto malato recentemente, ma di essere “guarito in maniera assolutamente favolosa”. E infine ha aggiunto: “È chiaro che quando avrò problemi di salute tornerò a casa definitivamente”. La dichiarazione rimanda alle pressioni che Bouteflika (69 anni) sta esercitando sull'Assemblea nazionale affinché gli venga riconosciuta la possibilità di candidarsi a un terzo mandato presidenziale. Se la salute non lo permettesse, una nuova corsa elettorale sarebbe coperta da un velo di dubbi sul mero desiderio del presidente conservare e personalizzare il potere già nelle sue mani. Un Bouteflika in perfetta forma, invece, offrirebbe maggiori garanzie di stabilità interna e per l'immagine dell'Algeria all'estero.

Ma se la politica interna algerina può vantare una discreta stabilità garantita dalla salute del suo leader, la struttura sociale presenta ancora una situazione ibrida. La cultura islamica e le istituzioni laiche non riescono ancora ad amalgamarsi tra loro.

La condizione femminile, per esempio, resta precaria. Da un'inchiesta condotta dalla stampa algerina, emerge che sono più di quattromila i casi di violenza contro le donne denunciati nel primo semestre del 2006 nel Paese; un dato in sensibile aumento rispetto all'anno precedente. E si registra un'inversione di tendenza rispetto all'ambiente in cui i reati venivano commessi in passato: non più la famiglia, bensì l'ambiente esterno, in primo luogo le strade delle grandi città, Algeri innanzitutto, ma anche Annaba e Oran. Le violenze denunciate variano dalle percosse agli abusi sessuali o psicologici. Il ministero per Famiglia e la condizione femminile, quindi, ha lanciato una campagna nazionale di sensibilizzazione, con lo slogan “La lotta contro le violenze è affare di tutti”.

D'altro canto, a metà novembre, il ministro degli Affari religiosi ha emanato una disposizione che proibisce agli Imam di consacrare il matrimonio islamico “consuetudinario”, lo zawaj urfi, che resta segreto, privo di contratto civile, ma che

consente ai ragazzi musulmani la convivenza. Le autorità islamiche algerine, così, cercano di contenere una pratica molto diffusa in tutto il Medio Oriente. Il divieto dello zawaj urfi, oltre a costituire un evidente intervento dello Stato in campo religioso, permetterebbe una maggiore capacità discrezionale delle donne, la cui libertà di scelta, se contrarre matrimonio o meno, sarebbe garantita dallo Stato.

A questo intervento, si aggiunge il licenziamento di dieci Imam, accusati di pronunciare sermoni istiganti alla violenza, di sostenere partiti politici d'opposizione e di raccogliere denaro per enti vicini al terrorismo. Più di ottanta Imam, invece, hanno ricevuto dei semplici richiami formali. Il ministero avrebbe preso questa decisione sulla base delle segnalazioni da parte di cittadini e dai rapporti della polizia.

Infine, sono undici gli insegnanti di scuole pubbliche sospesi in seguito alla loro conversione all'Islam sciita. Una disposizione adottata per preservare gli studenti da possibili influenze della propaganda sciita. La diffusione della Shiah, recentemente in crescita in Algeria, sarebbe determinata dalla propaganda nelle scuole. Molti docenti avrebbero deciso di convertirsi di ritorno dall'Iraq o dal Libano, dove erano stati inviati in passato dallo stesso governo. Lo sciismo nel Maghreb è rappresentato da tre associazioni: al-Ghadr, al-Basair e al-Tawasul, ma la maggioranza della popolazione aderisce alla scuola sunnita di rito malikita.

Per quanto riguarda il coinvolgimento del Paese nella lotta al terrorismo, il trimestre in analisi si apre con l'operazione "Tuareg", effettuata dalla Guardia di Finanza italiana in collaborazione con la polizia federale svizzera, che ha portato allo smantellamento di una cellula terroristica composta unicamente da cittadini algerini. Secondo le indagini, iniziate nel dicembre del 2003 dalla procura di Milano, gli algerini avrebbero costituito il cuore di una cellula "affiliata" al Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento. La cellula si comporrebbe però di altre otto persone, al momento latitanti, tra cui Djamel Lounici, esponente di spicco in Italia del disciolto Fronte islamico di salvezza.

In territorio nordafricano, invece, merita la segnalazione della morte all'inizio di ottobre del leader della cellula del GSPC della regione meridionale del deserto del Sahara, Mukhtar al-Mukhtar, conosciuto anche col nome di Khaled Abu Abbas. Lo scontro è avvenuto al confine tra l'Algeria e il Mali. L'attacco è stato rivendicato successivamente dalle tribù Tuareg del Sahara. Un gesto dimostrativo della loro adesione alla lotta contro il terrorismo islamico del GSPC.

Ma la reazione ha portato alla morte di tre agenti di polizia, uccisi durante un agguato che ha avuto luogo nella zona di Jijel (350 km a est di Algeri). Alla fine di ottobre, poi, altri scontri si sono verificati a Reghaia, 30 km a est di Algeri, a Dergana, periferia orientale della capitale e ad Ain Defla, città a circa cento chilometri da Algeri.

È salito così a circa quaranta il numero di vittime durante il Ramadan. Un bollettino che ha costretto le autorità a mettere in opera un piano di sicurezza straordinario per la capitale in modo da evitare attentati al suo interno. Si è trattato del rafforzamento dei controlli di sicurezza nel centro urbano, con il divieto a camion e automobili di fermarsi nei pressi delle caserme e di centri ritenuti sensibili. Il governo teme il ripetersi di quanto già accaduto nel 1995, quando il Gruppo islamico armato (GIA) diede il via a una lunga serie di attacchi nella capitale, uccidendo più di 20 persone.

Ciononostante, nel corso di novembre, si sono susseguiti ulteriori attacchi contro l'esercito regolare: nella provincia di Bouira a est di Algeri, poi a Begasse e a Lakhdaria, per un totale di oltre venti caduti. A metà novembre, invece, è stato sventato un attentato nei pressi del commissariato di Tizi Ghennif, a sud-ovest di Tizi Ouzou. Alcuni membri di un gruppo integralista armato, non identificato, sono stati sorpresi dalle forze dell'ordine mentre stavano parcheggiando un veicolo carico di esplosivo.

A questo va affiancata l'operazione di rastrellamento della stessa Bouira. La provincia, in particolare le zone denominate Ghabas e Lalla Umm Al-Saad, verrebbero usate dal Gruppo salafita per addestrare i giovani reclutati nelle grandi città. Da qui verrebbero inviati in Iraq in base a un accordo di cooperazione sottoscritto con il ramo iracheno di al-Qaeda. Tra le centinaia di giovani reclutati, è esemplificativo il caso del giovane Abdulmumin Walid Khalfallah. Si tratta di un giovane ventenne che il 18 ottobre, in occasione del 27esimo giorno di Ramadan, quello della cosiddetta "notte del destino", ha deciso di farsi esplodere a Baghdad. Dopo una settimana, i genitori hanno ricevuto una telefonata da parte di alcuni compagni del figlio che li informavano della sua morte. Tuttavia, solo alla fine di settembre la polizia algerina ha arrestato un attivista di al-Qaeda e reclutatore di giovani volontari per l'Iraq. Si tratta di un noto ricercato, il cui nome di battaglia è Abu al-Ham, responsabile delle attività di reclutamento in Tunisia e Algeria. L'uomo era in contatto con il GSPC al quale inviava i giovani tunisini e algerini reclutati per tenere corsi di addestramento all'uso delle armi. Successivamente questi stessi giovani venivano aiutati ad entrare in Iraq attraverso la Siria per unirsi ai mujahidin.

Ma risale a dicembre l'attentato contro due autobus che trasportavano impiegati della Brown Root & Condor, società statunitense legata al gigante dell'energia Halliburton, e che ha causato un morto algerino, a Bouchaoui. Nell'agguato sono stati feriti anche quattro britannici, uno statunitense e un canadese. Si è trattato del secondo attacco terroristico nella capitale algerina nel giro dell'ultimo mese e mezzo. Ma si ritiene che dietro a questa ripresa degli attentati vi siano varie organizzazioni islamiche armate, e non solo il GSPC, che continuano ad agire soprattutto nel sud e nell'ovest del Paese.

L'episodio ha costituito la causa occasionale perchè l'amministrazione americana adottasse decisioni drastiche. Washington, infatti, starebbe studiando l'ipotesi di aprire una base militare in Nord Africa, in Marocco o in Algeria, proprio in risposta al crescente pericolo del terrorismo islamico proveniente da questa regione.

Quindi, nonostante l'entrata in vigore di un'amnistia per i terroristi e una successiva politica di apertura, l'Algeria stenta a tornare alla normalità. Secondo gli analisti locali, la disoccupazione giovanile, l'emarginazione dei ceti poveri e un sistema politico autoritario sono a monte del risveglio del fenomeno. Il Paese non sembra capace di uscire del tutto dall'incubo della guerra. Oggi, inoltre, le organizzazioni terroristiche locali ricevono ossigeno dallo jihadismo propagandato da al-Qaeda, facendo sì che una lotta locale come quella algerina diventi parte di una guerra santa globale.

Per quanto riguarda la politica energetica del Paese, risale alla metà di ottobre un importante intervento di legge che ritocca le tasse per i proventi petroliferi, in conseguenza dell'aumento del prezzo del greggio registrato negli ultimi anni. L'Algeria dispone di riserve per 12 milioni di barili e i proventi petroliferi verranno gravati di un tasso variabile tra il 5 e il 50 per cento, a seconda della produzione. Inoltre, sulla base della nuova legge adottata dall'Assemblea nazionale su pressione dei sindacati, la Sonatrach è tornata a disporre del pieno controllo del settore. All'ente nazionale degli idrocarburi sono stati riconosciuti, infatti, la proprietà di almeno il 51% nei contratti di ricerca e sfruttamento degli idrocarburi e in quelli per il trasporto e la canalizzazione del gas e del petrolio. Si tratta di un evidente passo indietro rispetto al 2005, quando venne abolito il monopolio del mercato petrolifero nazionale.

D'altra parte, risale a dicembre la notizia per cui l'Algeria manterrà invariato il target della produzione di greggio, fissato a 2 milioni di barili al giorno fino al 2010. Una decisione che smentisce le preoccupanti indiscrezioni che erano circolate recentemente, tali per cui la Sonatrach stesse rivedendo al ribasso la sua produzione, tra 1,5 e 1,6 milioni. Ciò non toglie che il Paese resti sotto osservazione, da parte dell'Occidente. La

sua politica energetica, nell'ambito dell'Opec e per la sua vicinanza con la Russia, risulta ambigua e chiusa alla collaborazione con chi potrebbe risultare un acquirente delle proprie risorse.

E un ulteriore motivo di apprensione nasce dal fatto che il governo di Algeri rientri nel gruppo di quei sei Paesi arabi che, all'inizio di novembre, hanno comunicato formalmente all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), di essere intenzionati a dare inizio a programmi per sviluppare energia nucleare. Insieme all'Algeria ci sono l'Egitto, il Marocco, l'Arabia Saudita, la Tunisia e gli Emirati Arabi. Sul fronte della politica estera, Algeri mantiene le posizioni di concreto aiuto all'Autorità nazionale palestinese. All'inizio di ottobre, il governo ha elargito una donazione di 52 milioni di dollari per sostenere il popolo palestinese. Già nel 2005 Algeri aveva versato due donazioni pari a un totale di 150 milioni di dollari.

Intanto non si smorza l'attrito con la Francia. Nemmeno dopo il viaggio del ministro degli Interni francese, Nicolas Sarkozy. È slittata infatti la firma del trattato d'amicizia tra i due Paesi, in quanto "il momento non è favorevole", ha detto il ministro dell'Interno algerino Noureddine Yazid Zerhouni. L'idea di un trattato era stata lanciata dal presidente francese, Jacques Chirac, durante la sua visita in Algeria nel 2003. "Non dimenticheremo mai i crimini commessi dalla Francia durante il periodo coloniale", ha dichiarato il premier Abdelaziz Belkhadem.

Risale all'inizio di ottobre l'incontro fra il presidente Bouteflika, il vice premier spagnolo, Maria Teresa Fernandez de la Vega, e il ministro degli Esteri, Miguel Angel Moratinos. Il summit si è incentrato su una serie di questioni chiave nei rapporti bilaterali tra i due Stati, tra cui l'immigrazione clandestina e l'energia. In merito alla prima, risulta improcrastinabile la definizione di una strategia contro i flussi clandestini, che metta d'accordo i Paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo, principale destinazione degli sbarchi, con quelli del Nord Africa, da cui provengono o transitano gli immigrati. Algeri si è detta disponibile a collaborare con l'Europa, purché le politiche future tengano conto delle esigenze di sviluppo e crescita economica dei Paesi nordafricani, al fine di invogliare la loro popolazione a non abbandonarli. In merito all'energia e alle forniture di gas, la Spagna importa dall'Algeria circa il 20% del suo fabbisogno di gas naturale e riveste, insieme all'Italia, un ruolo strategico per l'espansione del settore energetico algerino. Dal 2008, inoltre, il gasdotto Medgaz collegherà direttamente i due Paesi, unendo i giacimenti di Hassi Rmel con la penisola iberica, attraverso un lunghissimo collegamento sottomarino, dalla costa algerina a

quella andalusa. Secondo fonti spagnole, inizialmente la sua capacità annuale sarà di 8 miliardi di metri cubici. Il governo di Madrid ha già affidato la costruzione della parte spagnola del gasdotto (quasi 300 chilometri) alla Enagas. Al di là del settore energetico, la Spagna vorrebbe aumentare le relazioni economiche e commerciali con l'Algeria, soprattutto nel campo dei servizi. Molte compagnie spagnole, infine, sono particolarmente attive sul territorio algerino. La Repsol e la Gas Natural, per esempio, hanno ottenuto i diritti per lo sfruttamento del giacimento di Gassi Touil.

E proprio l'Italia risulta essere un importante competitor degli interessi spagnoli sulla costa nordafricana, soprattutto nel settore energetico. A questo proposito, bisogna segnalare che prosegue il progetto "Galsi 2", il gasdotto che collegherà il Paese maghrebino con la Sardegna e, in un secondo momento, con Piombino in Toscana. Lungo 940 chilometri, 640 dei quali in territorio algerino, il Galsi, dal nome del consorzio di società incaricate di realizzarlo, sarà in grado di trasportare 8 miliardi di metri cubi di gas all'anno. A questo va affiancato il potenziamento del gasdotto Transmed, che troverà realizzazione entro il 2008. È da ricordare che l'Italia è già collegata all'Algeria tramite il gasdotto Enrico Mattei, che passa per la Tunisia e che trasporta circa 24 miliardi di metri cubi di gas all'anno garantendo la copertura del 36 per cento della domanda annuale italiana di idrocarburi. All'inizio di ottobre, il ministro per lo Sviluppo Economico, Pierluigi Bersani, si è incontrato con il suo omologo di Algeri, Chakib Khelil, per definire un'accelerazione dei tempi di tutti i lavori.

Ed è importante segnalare anche il protocollo d'intesa italo-algerino per lo sviluppo delle piccole-medie imprese locali e per la raccolta di finanziamenti per la creazione di una rete imprenditoriale nel Paese nordafricano. L'accordo è il punto di arrivo del trattato bilaterale di amicizia e cooperazione tra i due Paesi del 2003. Nello specifico, la parte italiana sarà sviluppata dalla società finanziaria Simest, una controllata statale, composta da banche per la promozione di investimenti italiani all'estero. Il direttore esecutivo della Simest, Massimo D'Aiuto, si è augurato che "le istituzioni algerine sostengano gli operatori italiani per facilitare la realizzazione di progetti che interesseranno la siderurgia, l'agroalimentare, l'ambiente, i lavori pubblici, la logistica, il tessile e l'abbigliamento, il trasporto marittimo e la gestione dei porti". Il tutto dovrebbe realizzarsi sulla scia di primi concreti segnali di cambiamento delle proporzioni in materia di bilancia commerciale italo-algerina. Le esportazioni italiane verso l'Algeria hanno raggiunto quota 958 milioni di dollari nel primo semestre del 2006 contro i 792 milioni di dollari registrati nello stesso periodo dell'anno precedente,

con un incremento del 21 per cento. Ma gli scambi commerciali tra i due Paesi, che durante i primi nove mesi dell'anno in corso hanno raggiunto la cifra di 7,6 miliardi di dollari, rimangono nettamente sbilanciati a favore dell'Algeria, che nello stesso periodo ha esportato verso la penisola beni per circa 6,2 miliardi di dollari. Ed è sulla base di queste buone relazioni che si è svolta la visita di due giorni in Algeria del Presidente del Consiglio italiano, Romano Prodi.

ARABIA SAUDITA

Terrorismo, vicinanza a Iraq e Iran e la costante leadership nel mercato petrolifero, ma anche le riforme culturali e istituzionali sono i fattori e gli eventi che hanno condizionato la vita politica ed economica dell'Arabia Saudita di questo periodo in esame.

All'inizio di ottobre, un passo storico è stato compiuto nell'ambito della modernizzazione politica della monarchia. Con l'obiettivo di formalizzare la nomina del Principe della Corona è stato creato un consiglio, denominato "Ente del Giuramento" (Hayaat al-Baiyaa), incaricato di votare il successore del sovrano. Dell'organismo faranno parte i figli e i nipoti del re scomparso nell'agosto 2005, Fahd, riconosciuto il fondatore dello Stato moderno e fratello del sovrano attuale, re Abdullah. In un comunicato diffuso dalla Casa reale, si legge che la decisione è stata presa "nell'interesse del Paese e nel rispetto della Legge base", la Carta costituzionale saudita. Finora la prerogativa di scelta del successore era riconosciuta al sovrano in carica. Con il nuovo sistema, il collegio dei principi avrà voce in capitolo e se dovesse respingere il successore designato dal re, si passerebbe al voto di altri candidati. La nomina dovrà avvenire comunque entro trenta giorni dall'ascesa al trono del nuovo sovrano. Secondo alcuni osservatori questa decisione sarebbe stata adottata in seguito ad alcune polemiche scoppiate all'interno della casa reale dopo la morte di re Fahd. Molti dei principi sono ormai anziani, o in cattivo stato di salute, e il problema della successione l'anno scorso aveva svelato la fragilità della monarchia. In questo modo, è stato assestato un primo colpo all'eterno immobilismo istituzionale in cui versa l'Arabia Saudita. E certamente sulla decisione di re Abdullah ha pesato l'esperienza della lunga malattia di suo fratello, che, pur colpito da un ictus, restò sul trono per ben dieci anni durante i quali lo stesso Abdullah fece le sue veci in qualità di principe ereditario.

I media sauditi e quelli arabi hanno esultato per questa riforma. Dal loro punto di vista, il re avrebbe rinunciato a un suo privilegio con lo scopo di favorire una transizione democratica del Paese. "Spogliarsi dei propri poteri è una cosa che gli altri leader arabi solitamente non amano fare", hanno sottolineato gli editorialisti arabi. Tuttavia, qualcuno mette in guardia dal fatto che il detentore del trono avrà comunque il potere di scegliere i membri del Comitato e quindi potrà intervenire nella designazione del futuro re, pilotando così l'esito del voto.

A fare da contraltare a questa riforma, si registrano quegli episodi di cronaca che

ricordano quanto l'Arabia viva ancora situazioni problematiche. Un esempio è il caso della ragazza che, dopo essere stata violentata da un gruppo di sette uomini, è stata condannata da un tribunale a novanta frustate per essersi "appartata in modo non approvato dalla shariah con un ragazzo intervenuto per prestarle soccorso". Oppure il fatto che, all'inizio di novembre, il ministro dell'Interno, il principe Nayef ben Abdel Aziz, abbia ribadito il divieto di guida per le donne, sebbene ora queste possano essere proprietarie di automobili. Come si vede, l'Arabia Saudita continua ad applicare con rigore i principi del wahabismo, dottrina conservatrice dell'Islam, che sembrano contrastare con gli intenti di democratizzazione del sovrano.

In economia, bisogna ricordare l'avvio del progetto "Sawafi", il primo motore di ricerca sul web completamente in lingua araba. L'idea è nata da una joint-venture della società saudita ITS (Integrated Technical Solutions) e della tedesca Seekport, ma ulteriori finanziamenti sono previsti dagli Emirati Arabi Uniti. Il nuovo motore cercherà di raggiungere quel 65% di arabi che naviga in Internet senza conoscere l'inglese.

Ma risulta importante anche l'intenzione dei sei Paesi membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo di sviluppare tecnologia nucleare per scopi pacifici. "Gli Stati della regione del Golfo hanno il diritto di possedere tecnologia nucleare per scopi pacifici", si legge nel comunicato diffuso al termine del summit GCC, che si è tenuto a Rijad. I leader di Arabia Saudita, Bahrein, Kuwait, Oman, Qatar ed Emirati Arabi hanno commissionato uno studio per formulare un programma congiunto per lo sviluppo di tecnologia nucleare che rispetti gli standard e i regolamenti internazionali.

Tra i tanti metodi adottati per combattere il diffondersi del terrorismo, le autorità saudite hanno pensato di utilizzare anche le tante soap opera e i programmi satirici, trasmessi nel mese sacro del Ramadan, per intrattenere i telespettatori con messaggi pacifisti. Gli esponenti riformatori della casa regnante tentano da tempo di utilizzare i media per promuovere idee più liberali, ma la questione del legame fra terrorismo e frange estremiste religiose non è mai stata affrontata in maniera diretta. Resta di conseguenza il timore di chi teme che questa forma di umorismo possa ridicolizzare l'Islam e allontanare i credenti dalla fede, o peggio avere un effetto contrario a quello sperato.

E risale ancora al mese di ottobre il rilascio di oltre settanta fondamentalisti, dopo tre anni di reclusione, perché ritenuti reinseribili nella società civile. Il capo della Commissione per il ravvedimento, Saud bin Saleh, si è detto sicuro che queste persone abbiano rinunciato alla "propria ideologia pericolosa ed errata", ma ha tenuto a precisare che nessuno di loro era stato coinvolto direttamente in azioni terroristiche. L'iniziativa

si inserisce nell'opera di amnistia che il governo di Rijad avvia ogni anno in occasione del Ramadan.

All'inizio di novembre, poi, un giovane saudita si è consegnato alla polizia, confessando l'intenzione di compiere un attentato contro una sede della sicurezza di Rijad. L'attentatore avrebbe programmato autonomamente un'azione jihadista consultando alcuni siti web vicini ad al-Qaeda. In questo modo avrebbe imparato a realizzare un ordigno esplosivo e pianificato le modalità d'esecuzione dell'attacco. Tuttavia, poco prima di entrare in azione, ha ascoltato l'appello televisivo di Said al-Ghamidi, ricercatore islamico ed ex membro di un gruppo estremista, che chiedeva ai membri di al-Qaeda di consegnarsi alle autorità.

Sempre per quanto riguarda la lotta al terrorismo, negli ultimi due mesi, le autorità saudite hanno arrestato circa 140 militanti. Di questi, 115 sono cittadini sauditi, gli altri provengono da Paesi arabi e islamici. Il loro obiettivo era il reclutamento di militanti da inviare in Iraq. A essere smantellate sono state sette cellule terroristiche, attive in tutto il regno. A Rijad aveva sede quella più pericolosa, i cui membri stavano pianificando attentati a breve termine.

Il governo saudita è solito definire questi elementi radicali come "gruppi di rinnegati takfiriti", sempre pronti ad accusare di apostasia i propri avversari. A fronte dell'elevata disoccupazione giovanile e della diffusione dell'ultraortodossia islamica in tutti i gangli della società, le possibilità di reclutamento nel regno appaiono agevolate. Un'ulteriore conferma che la propaganda più radicale sia un evidente e troppo palese squilibrio nella distribuzione della ricchezza. Stando agli inquirenti sauditi, molti dei militanti arrestati utilizzavano strumenti ad alta tecnologia per comunicare tra loro e reperire risorse.

Ciò che risulta innovativo con il nuovo regno di Abdullah è la scelta di non mettere in risalto i successi riportati dagli apparati di sicurezza nella lotta al terrorismo, come accadeva invece fino all'anno scorso. La parola d'ordine sembra dunque quella di tenere un basso profilo nel tentativo di trasmettere l'immagine di una parvenza di normalità. D'altra parte, lo stesso sovrano saudita non nasconde le sue preoccupazioni. Il fatto di definire il mondo arabo "un barile di polvere pronto a esplodere" lascia intendere quanto coincidano paura e consapevolezza dei rischi da parte del governo di Rijad.

Nell'ambito della politica estera, si intensificano gli sforzi dei governi di Rijad e Doha per mettere fine alla crisi economica che attanaglia l'Autorità Nazionale Palestinese. I due ricchi Paesi del Golfo intendono delineare un compromesso accettabile sia da Fatah

che da Hamas, sostenendo l'ipotesi della formazione di un governo di unità nazionale che soddisfi le richieste della comunità internazionale, incluso il riconoscimento dello Stato di Israele, e che eviti anche il pur minimo accenno di guerra civile. Tuttavia, pare che anche l'impegno dei Paesi arabi sia vano di fronte alle posizioni irremovibili delle due fazioni.

Contemporaneamente, il GCC ha chiesto alle Nazioni Unite di sanzionare Israele alla luce della dichiarazione del premier Ehud Olmert in cui è stata ravvisata una conferma del possesso di armi nucleari da parte dello Stato israeliano.

Hanno suscitato molte polemiche, infine, le dimissioni del principe Turki al-Faisal, ambasciatore presso gli Stati Uniti, incarico della massima delicatezza terminato dopo solo quindici mesi. L'improvvisa partenza è particolarmente significativa. Anche perché il suo predecessore, il principe Bandar bin Sultan, era rimasto a Washington per ben ventidue anni. Turki, per lungo tempo a capo dei servizi di intelligence sauditi, ha giustificato la sua decisione dicendo che intende dedicare più tempo alla famiglia. D'altra parte, la notizia non può che essere collegata al fatto che il ministro degli Esteri saudita, Saud al-Faisal, fratello di Turki, versi in una cattiva condizione di salute. E questo porta a ipotizzare un imminente cambio al vertice della diplomazia di Rijad.

AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE

Il trimestre in esame è stato caratterizzato dall'acuirsi della tensione intrapalestinese, sfociata in veri e propri scontri, tra le milizie vicine ad Hamas e quelle più prossime ad al-Fatah. Infatti, a seguito della tregua nel sud del Libano tra Israele ed Hezbollah, sono tornati all'attenzione i Territori palestinesi sia per gli scontri tra miliziani delle due principali fazioni (al-Fatah ed Hamas) sia per le reazioni dell'Esercito israeliano agli attacchi palestinesi (razzi e missili contro villaggi israeliani).

Gli scontri tra miliziani sono iniziati, se pure in forma episodica, nel mese di ottobre a Gaza, dove sono stati danneggiati, anche attraverso incendi, uffici governativi da parte della Brigata al-Aqsa (formazione armata vicina ad al-Fatah). Al centro degli obiettivi delle milizie di al-Aqsa sembra che vi sia anche la volontà di colpire soprattutto gli interessi di Hamas in Cisgiordania.

Per protesta contro tali attacchi, sempre a Gaza, sono stati chiusi alcuni uffici governativi, mentre, in Cisgiordania, Fatah ha risposto con uno sciopero generale a Ramallah, dove scuole e negozi sono stati chiusi per alcuni giorni.

Alla base dell'accresciuta instabilità nei Territori palestinesi, il contrasto tra le posizioni delle principali fazioni:

- al-Fatah che, anche al fine di sfruttare la negativa situazione dei Territori (soprattutto economica, conseguente all'embargo decretato dalla Comunità internazionale), è orientato verso un governo di unità nazionale e verso il ricorso di nuove elezioni sia per il Parlamento sia per la Presidenza dell'ANP che peraltro rientrano nel diritto costituzionale della Palestina (carta fondamentale "provvisoria");
- Hamas, che respinge l'orientamento di al-Fatah (il premier Haniyeh ha definito tale ipotesi un "golpe"), respingendo, fra l'altro, gli accordi pregressi (il riconoscimento di Israele; il rispetto degli accordi passati).

Un accordo tra le due fazioni è stato raggiunto il 18 novembre, al termine di una riunione d'urgenza, promossa dal governo egiziano a cui hanno preso parte anche i responsabili delle forze di sicurezza e di polizia palestinesi. I punti dell'intesa per un cessate il fuoco – in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza – fra Hamas e Fatah, raggiunta con la mediazione di ufficiali egiziani dislocati a Gaza sono i seguenti:

- cessate il fuoco immediato di tutte le forze;
- ritiro dalle strade dei miliziani armati;

- dislocazione delle forze di sicurezza nelle posizioni mantenute prima degli incidenti degli ultimi giorni;
- divieto di organizzare di manifestazioni e cortei;
- liberazione di tutti gli ostaggi;
- costituzione di un ufficio congiunto (fra Hamas e Fatah) con una sala di emergenza capace di affrontare eventi imprevisti;
- consultazioni con altre forze politiche per calmare la situazione;
- costituzione di una commissione di inchiesta che faccia luce sugli spari al convoglio del premier Ismail Haniyeh al valico di Rafah. Secondo Hamas si è trattato di un tentativo di assassinio da parte della Guardia presidenziale e di al-Fatah, cosa che è stata smentita con sdegno dallo stesso presidente Abu Mazen in un discorso alla Nazione.

Peraltro è necessario precisare che Abu Mazen non ha indicato una data per le elezioni che si potrebbero svolgere entro un periodo di tempo di tre o sei mesi, lasciando comunque una porta aperta al governo di unità nazionale; nel contempo, Abu Mazen ha nominato il nuovo Comitato politico.

Per quanto si riferisce ai miliziani dei due schieramenti risulta quanto segue:

- Hamas, nella propria roccaforte di Gaza, dispone di 6-7 mila miliziani della “Forza di Pronto Intervento”, neo-costituita, cui si aggiungano 10 mila miliziani delle Brigate “Ezzedin al-Qassam”;
- Fatah, per contro, può contare a Gaza su 3 mila uomini delle brigate al-Aqsa cui si aggiungono cellule di “Forza 17” e di Tanzim.

Per quanto si riferisce ai rapporti tra Israele ed i Territori palestinesi, si è registrata l’incursione aerea israeliana sull’abitato di Khan Younis (Striscia di Gaza) dove, ad ottobre, è stata distrutta un’officina metallurgica (secondo i palestinesi) ovvero una fabbrica di armi (secondo Israele).

Particolarmente significativa la puntata offensiva di Tsahal del 3 novembre, contro il villaggio di Beit Hanun, a seguito degli interventi dei palestinesi con razzi e missili contro villaggi israeliani; nella circostanza, i militari israeliani avevano isolato un santuario di miliziani palestinesi, successivamente sbloccato dalla “marcia delle donne” (matri e mogli dei miliziani) diretti contro gli assediati israeliani (negli scontri, due donne sono rimaste uccise).

Mentre il 25 novembre scorso, i miliziani palestinesi hanno concordato di sospendere tutte le azioni contro Israele, incluso il lancio di razzi, in cambio dell'impegno del governo israeliano di ritirare contestualmente le truppe dalla Striscia di Gaza. Il presidente Abu Mazen e il primo ministro Ismail Haniyeh hanno concordato con tutte le fazioni di ristabilire la calma e di bloccare il lancio dei razzi. Nel corso di una conversazione telefonica Abu Mazen ha messo al corrente della decisione il primo ministro israeliano, Ehud Olmert, che ha manifestato la sua disponibilità a fermare tutte le operazioni militari e contemporaneamente il ritiro dalla Striscia di Gaza.

L'11 dicembre scorso, a seguito di un attentato contro il funzionario dell'intelligence palestinese vicino ad al-Fatah, Baha Balousheh, sono rimasti uccisi i suoi tre figli. L'attacco non è stato rivendicato ma ha determinato un'escalation degli scontri, tra le due fazioni palestinesi, culminata il 17 dicembre con l'attacco alla residenza di Abu Mazen, la morte di un ufficiale della Guardia Presidenziale e l'attacco da parte della Guardia Presidenziale al Ministero dell'Agricoltura.

Si registra che il 14 dicembre scorso, il primo ministro palestinese, Ismail Haniyeh, è rimasto bloccato sul confine egiziano del valico di Rafah con la Striscia di Gaza, al seguito della chiusura da parte dei militari israeliani per impedire che rientrasse nei Territori con 35 milioni di dollari destinati agli aiuti d'emergenza per l'Autorità Nazionale Palestinese, soggetta ad embargo economico di UE ed Usa da quando Hamas ha conquistato la maggioranza.

I fondi sono stati raccolti durante la sua prima missione all'estero, iniziata il 28 novembre scorso, che ha visto il premier impegnato in un tour diplomatico nelle capitali di alcuni Paesi mediorientali (Egitto, Siria, Qatar, Bahrein, Iran e Sudan).

Il premier è stato costretto ad interrompere la missione (14 dicembre) ed a fare rientro nei territori per fronteggiare la situazione esplosiva tra militanti di Hamas e di Fatah, la fazione che fa capo ad Abu Mazen, annullando così le sue visite in Libano e Arabia Saudita. Ma, dopo che il premier ha lasciato il valico di Rafah per dirigersi verso la Striscia di Gaza, uno dei figli di Ismahil Haniyeh è rimasto ferito in una sparatoria che è costata la vita ad una guardia del corpo del premier.

Inoltre di particolare importanza è stata anche la pubblicazione del primo quotidiano palestinese in lingua inglese, il "Palestine Times", in edicola nella Striscia di Gaza ed in Cisgiordania.

Il trimestre si è concluso con un incontro formale tra il premier israeliano Olmert ed il presidente palestinese Abu Mazen, nel corso del quale sono stati toccati i punti critici della crisi mediorientale. Inoltre è stato raggiunto un accordo per lo sblocco di fondi destinati ai palestinesi; secondo il portavoce del governo di Ismail Haniyeh, Ghazi Hamas, “Israele ancora detiene 700 milioni di dollari di fondi palestinesi”, mentre Olmert ha deciso di stanziare 100 milioni di dollari a favore di Abu Mazen (e non al Ministero delle Finanze). Si tratta di fondi provenienti da dazi doganali a favore dell’ANP e congelati dal marzo scorso, cioè da quando Hamas ha assunto la guida dell’esecutivo palestinese.

Olmert ha promesso altresì ulteriori incontri nei quali saranno considerati allentamenti nelle misure restrittive di sicurezza (rimozione di alcuni posti di blocco israeliani); sarà altresì valutata la possibilità di estendere il “cessate il fuoco” già in vigore a Gaza dalla fine di novembre.

Infine si calcola che l’Unione Europea ha risposto all’emergenza umanitaria nei Territori palestinesi con un totale di 651 milioni di euro nel 2006.

BAHREIN

In Bahrein l'ultimo trimestre del 2006 è stato davvero fondamentale, caratterizzato soprattutto dalle importanti elezioni politiche del 25 novembre per i 40 seggi della Camera dei Deputati, le prime svoltesi con criteri di vera apertura. Elezioni che hanno visto per la prima volta la partecipazione e poi l'affermazione della maggioranza sciita, e allo stesso tempo la vittoria complessiva di movimenti islamisti in quello che era considerato il Paese più liberale dell'area. In conseguenza un rimpasto di governo ha portato alla presenza di ministri sciiti nell'esecutivo. Al voto ha partecipato il 72% degli aventi diritto. Il Bahrein contemporaneamente è andato al voto anche per le amministrative. Inoltre nel trimestre si sono verificati alcuni chiari progressi in termini di diritti civili, come la legittimazione del diritto di sciopero.

Il nuovo governo di 24 membri è guidato sempre dal premier Shaikh Khalifa bin Salman Al Khalifa, membro della famiglia reale come il confermato ministro degli Esteri Shaikh Khalid bin Ahmed Al Khalifa e il nuovo ministro di Stato per la Difesa Shaikh Mohammed bin Abdullah Al Khalifa. L'esecutivo ha visto l'ingresso di cinque nuovi ministri, l'uscita di tre e la conferma di entrambe le donne. Lo sciita Jawad Salem al-Arrayed è uno dei tre vicepremier, mentre l'altro ministro sciita è Nizar Baharna, ex fondatore e ora sostenitore di al-Wifaq, il maggiore gruppo sciita del Paese.

Lo Stato del Golfo ha indetto elezioni parlamentari per la prima volta soltanto nel 2002, col diritto di voto esteso anche alle donne, ma quel voto aveva subito un boicottaggio di protesta da parte di molti partiti, soprattutto sciiti ma anche sunniti, dal momento che i sovrani al-Khalifa avevano deciso di istituire una Camera alta di nomina regia con pari poteri della Camera bassa elettiva. Questa architettura istituzionale è tuttora valida, ma i partiti di opposizione hanno attenuato i contrasti decidendo di partecipare alle elezioni.

Il tema è particolarmente sensibile in quanto il Paese-isola del Golfo Persico-Arabico è da lungo tempo governato da sunniti ma è l'unico Paese della Penisola arabica a maggioranza sciita. Il carattere democratico di queste elezioni ha permesso agli sciiti di partecipare liberamente sia in forma attiva che passiva, cosa peraltro concessa anche alle donne (le autorità di Manama hanno avviato numerose iniziative per promuovere lo sviluppo democratico del Paese in questo senso) e ai rari cittadini non musulmani (i cristiani sono circa mille su 650 mila residenti, e uno è stato candidato alle amministrative; esiste anche una piccola comunità ebraica).

I risultati elettorali hanno segnato un momento di transizione, ma non di totale sconvolgimento. Ad affermarsi sono stati soprattutto i partiti che si richiamano all'islamismo, con una sconfitta dei partiti laici e liberali. In Parlamento gli islamici hanno registrato una grande avanzata aggiudicandosi 29 seggi su 40. Ma i movimenti islamisti sono a loro volta divisi tra sunniti e sciiti, e soprattutto tra moderati e radicali. La maggioranza complessiva è ancora rimasta ai partiti sunniti, nonostante l'ottimo risultato dei partiti sciiti, i quali però pur rappresentando la maggioranza della popolazione non hanno ottenuto la maggioranza assoluta dei consensi. L'opposizione sciita del Bahrein ha comunque ottenuto oltre il 40% dei 40 seggi alla Camera dei deputati (40 totali). Sono stati eletti 17 candidati dell'Associazione di intesa nazionale islamica (Aeni)-Gamiyaat al-Wafak, principale forza di opposizione sciita, più un indipendente considerato a loro vicino. Sul fronte sunnita, la Sunni National Islamic Tribune Association, che rappresenta i Fratelli musulmani, e la salafita Assala Association riescono a gestire, insieme, 13 seggi. Tra i candidati da segnalare la presenza di diversi personaggi considerati estremisti, tra cui uno due volte incriminato per attentati e legami con al-Qaeda, ma sempre assolto.

Il cammino verso le elezioni non è stato del tutto immune da tensioni. Sono trapelate notizie su alcuni giornalisti che avrebbero ricevuto somme di denaro fino a 2.600 dollari in cambio di pezzi troppo sbilanciati. Alcuni estremisti sciiti hanno denunciato preventivamente il governo perché a loro dire aveva intenzione di truccare i risultati in modo da ottenere la vittoria a scapito della maggioranza sciita. Alcuni di questi oppositori sono stati fermati dalle autorità. Tali situazioni sono state strumentalizzate soprattutto dagli attivisti del movimento sciita Haq che continua a boicottare le elezioni. Si sono verificati anche scontri con la polizia. I movimenti sciiti hanno organizzato per giorni grandi manifestazioni di piazza, nel solco di quelle che negli anni Novanta erano costate la vita a diversi militanti che rivendicavano parità di diritti per gli sciiti. Bisogna però sottolineare i ripetuti inviti alla moderazione, alla partecipazione democratica e all'unità nazionale lanciati dal giovane leader del principale partito sciita, al-Wifak, lo sheikh Ali Salman. Tali manifestazioni non hanno avuto solo un tema elettorale, ma si sono inserite in un contesto di sostegno agli sciiti iracheni impegnati in scontri armati.

In Bahrein le donne hanno ottenuto pieni diritti politici nel 2001. Nella Camera uscente però non sedevano donne mentre al governo c'erano due ministri donna: Nada Haffadh, alla guida del dicastero della Salute, e Fatima al-Blushi, ministro degli Affari Sociali,

entrambe confermate dopo il rimpasto. Sei donne, inclusa una cristiana, sedevano fra i 40 membri del consiglio consultivo nominato dalla famiglia reale, la Shura Rak. Sempre sul tema dello sviluppo dei diritti delle donne, una donna è stata nominata giudice per la prima volta a giugno, e va segnalato che il 12 ottobre Amina Issa è stata nominata prima donna magistrato del Tribunale dei minori. Da segnalare la crescita delle candidate donna alle politiche: 18 alle politiche (209 i candidati maschi) contro le 8 del 2002; mentre un processo inverso si è verificato nel voto amministrativo: sono state soltanto 5, infatti, le candidate alle elezioni amministrative, contro le 34 che si presentarono alle votazioni precedenti, nel 2002. Comunque anche le elezioni di novembre, seppur hanno segnato un momento storico e hanno portato per la prima volta una deputata donna (Latifa al-Gaoud, sunnita, eletta in una circoscrizione dove non c'erano altri candidati), hanno avuto risultati molto deludenti per il movimento femminile. Tanto più che il Bahrein è considerato all'avanguardia nella penisola arabica anche sul tema femminile: le donne, oltre ad aver ottenuto la pienezza dei diritti politici, possono guidare l'auto e non hanno l'obbligo di indossare la "abaja", la veste integrale nera in uso nei Paesi islamici più conservatori. Si aggiunga che una donna, una principessa del Bahrein, è l'attuale presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Ciononostante il risultato elettorale è stato scadente, ma soprattutto si sottolinea l'ostilità incontrata dalle candidate donne durante la campagna elettorale, con episodi di danneggiamento e catene di sms che invitavano a non votare per candidati donna. Non a caso i principali partiti - come al-Wefaq, al-Asala e al-Menbar - non hanno candidato alcuna donna.

In compenso il sovrano Hamed Bin Isa al-Khalifa ha nominato dieci personalità femminili (erano 6 nella precedente legislatura) tra i 40 consiglieri della Camera Alta. Tra loro un'attivista ebrea per i diritti civili, Hadi Azar Nunu, e una cristiana, Alice Samaan, già presente nel precedente consiglio.

Oltre alla situazione elettorale e politica, l'ultimo trimestre del 2006 si segnala anche per il primo sciopero organizzato nel Paese. Il 14 ottobre il sovrano ha emesso un emendamento alla legge sul lavoro nel settore privato con il quale vieta il licenziamento dei lavoratori coinvolti in attività sindacali. Il decreto impone inoltre la riassunzione di chi è stato allontanato e il pagamento dei salari mancanti nel caso il tribunale confermi che il licenziamento è collegato all'attività sindacale del soggetto. Due giorni dopo oltre mille operai dell'alluminio della Bahrein Aluminium Company hanno incrociato le braccia per un'ora per protestare contro i salari troppo bassi.

Per quanto riguarda le relazioni tra Italia e Bahrein, il 30 ottobre i due Paesi hanno infatti sottoscritto un accordo di cooperazione economica e commerciale. L'accordo prevede tra l'altro l'istituzione di un comitato congiunto formato da membri delle Camere di commercio dei due Paesi allo scopo di incrementare gli scambi commerciali fra i due Paesi. Prevista inoltre l'apertura di una sede della Camera di commercio italiana a Manama per promuovere le attività della media e piccola industria italiana.

L'Italia è stata anche invitata a investire in diversi settori come quello delle infrastrutture, quello immobiliare e quello turistico. L'Italia è un partner commerciale importante del Bahrein. Nel 2005 gli scambi commerciali fra i due paesi, escluso il petrolio, rappresentavano il tre per cento del commercio estero del Bahrein, per un valore complessivo di 156 milioni di dollari. Con un surplus a favore dell'Italia pari a 37 milioni di dollari.

Per il rilancio dell'economia e del turismo, il Bahrein ha progettato la realizzazione nel 2008 di un centro commerciale da 664 milioni di dollari, con 350 negozi, 50 ristoranti, 20 sale cinematografiche e Hotel a 4 e 5 stelle per un totale di 550 camere. Fiore all'occhiello del progetto sarà la costruzione del più grande parco acquatico del Medio Oriente.

Il Bahrein inoltre ha partecipato con gli Stati Uniti e altri Paesi occidentali tra cui l'Italia a massicce manovre militari navali nel Golfo Persico.

Da segnalare infine che il 13 dicembre tre cittadini stranieri (un pakistano e due bengalesi) sono stati fucilati nel carcere di Jaw in relazione a due casi di omicidio.

In conclusione bisogna evidenziare come il Paese sia un crocevia importante per le tensioni di questo periodo, quali il rischio di un radicalismo religioso e la contrapposizione tra sunniti e sciiti. In entrambe le tematiche il Paese potrebbe risentire delle tensioni internazionali fino a essere coinvolto in lacerazioni anche violente, ma d'altro canto potrebbe invece mantenere la sua tradizione liberale dimostrandosi laboratorio di dialogo e integrazione. Le elezioni hanno mostrato come questa dicotomia sia ancora sulla lama di un rasoio, ma abbia concrete possibilità di evoluzioni positive.

EGITTO

A un anno esatto dalle elezioni presidenziali, che hanno visto la conferma di Hosni Mubarak alla presidenza del Paese, e dopo 25 anni dalla sua presa del potere, l'opposizione al rais e alla sua famiglia non può più definirsi silenziosa. Mubarak sta perdendo il consenso della popolazione. E con lui i suoi figli, troppo spesso indicati come i successori in una repubblica dai connotati a volte ambigui. Un chiaro esempio è la nascita del sito www.gamal-mubarak.com, creato dall'associazione "Egyptians without borders", che si batte contro l'ascesa di Gamal Mubarak. Il gruppo di attivisti, residenti in maggioranza negli Stati Uniti, dichiara la propria opposizione alla eventuale ereditarietà della presidenza egiziana e chiede le dimissioni di Gamal da ogni ruolo ricoperto all'interno del Partito Nazionale Democratico (PND). Ed è esemplificativo il riferimento alla visita del giovane Mubarak alla Casa Bianca, qualche mese fa, che ha infiammato il dibattito politico interno in Egitto. Ciò che si reclama è l'affermazione di una repubblica fondata sulla libertà, la democrazia e le pari opportunità.

In realtà, sotto la spinta di pressioni internazionali, un processo di democratizzazione in Egitto è già in corso. E le elezioni multipartitiche del 2005 ne sono un esempio. A queste va aggiunta l'annunciata riforma costituzionale, soprattutto per quel che riguarda l'articolo 76, che prevede l'approvazione da parte di due terzi del Parlamento di ogni candidato alle presidenziali. Se questa norma fosse varata, si confermerebbe il timore di quel passaggio di consegne tra padre e figlio, che a sua volta creerebbe un blocco alla modernizzazione del Paese. Il PND, infatti, dispone di una schiacciante maggioranza parlamentare (su 444 seggi, solo 88 sono occupati da indipendenti). E se Gamal Mubarak confermasse l'intenzione di candidarsi alle prossime elezioni, nessuno potrebbe impedirglielo.

Il trimestre in esame è segnato anche da un'intensa attività diplomatica, fatta di visite ufficiali all'estero di Mubarak e del suo impegno per il raggiungimento della pace in Libano e nei Territori Palestinesi. Non senza difficoltà e ripercussioni negative, l'Egitto ha proseguito sulla strada della mediazione tra Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese, soprattutto in merito alla liberazione dei soldati israeliani rapiti a fine giugno e alla questione dei valichi tra Suez e la striscia di Gaza. Ragioni, queste, che hanno portato a nuove frizioni tra il governo del Cairo e Hamas, attualmente alla guida dell'esecutivo palestinese. L'Egitto si è sempre espresso favorevolmente per la

formazione di un governo di unità nazionale che, al contrario di quanto vuole Hamas, sostenga gli sforzi al dialogo con Israele da parte di Abu Mazen e di al-Fatah.

Per quanto riguarda la riapertura del valico di Rafah, chiuso dalle autorità di Tel Aviv per contenere i traffici illeciti di armi attraverso il Sinai, l'Egitto ha incrementato di tremila unità il contingente di guardie di frontiera al confine con la striscia di Gaza. Una decisione presa per rafforzare la sua presenza sul posto, dopo che si erano moltiplicate le voci di un imminente attacco israeliano per distruggere i tunnel scavati attraverso il cosiddetto "corridoio Filadelfia", utilizzato per il contrabbando di armi. Altre indicazioni hanno rivelato che lo scopo del potenziamento del proprio contingente è quello di impedire la fuga di migliaia di palestinesi verso il territorio egiziano per mezzo di una breccia nel muro di protezione costruito da Israele, come già accaduto in passato. D'altra parte, Israele non ha risparmiato critiche all'Egitto per il suo presunto permissivismo circa il fiorente traffico di droga e di armi dal Sinai ai Territori Palestinesi. Accuse alle quali il portavoce del presidente Mubarak, Suleiman Awad, ha replicato dicendo: "L'Egitto non lesina sforzi per bloccare il contrabbando e la questione semmai è un affare degli egiziani e dei palestinesi".

E sotto questa luce va osservata la visita del Segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, sempre all'inizio di ottobre. L'evento è stato oggetto di polemiche sulla stampa di opposizione, la quale ha ammonito del rischio della "nuova tecnica di Washington" che tenderebbe a dividere i Paesi arabi dall'interno. Dal canto suo, la Rice ha elogiato l'impegno dell'Egitto nel terrorismo, nel cercare una svolta per il processo di pace nella regione e si è anche esposta nel sostenere l'embrionale progetto nucleare. La sola critica espressa verso "l'alleato egiziano" ha riguardato il lento processo di democratizzazione in atto nel Paese.

D'altra parte, bisogna riconoscere a Mubarak l'impegno in prima persona nella diplomazia. Il suo incontro con il colonnello libico Muhammad Gheddafi, per esempio, ha dato nuova linfa ai rapporti bilaterali tra i due Paesi, sia in campo commerciale che prettamente geopolitico. Lo dimostra il rinnovato impegno per trovare una soluzione del "nodo Darfur". Egitto e Libia hanno confermato il loro sostegno al governo di Khartoum. E si sono trovati concordi con la necessità di risolvere la crisi nell'ambito dell'Unione Africana, evitando così l'impiego di truppe di peacekeeping.

Mentre, nell'ambito del suo importante viaggio in Russia e in Cina, il rais egiziano ha concluso importanti accordi economici e strategici. E se un anno fa gli scambi commerciali fra Russia e Egitto ammontavano a un 1,6 milioni di dollari, nel corso del

2006, hanno registrato un'impennata del 52 per cento. Oggi sono in agenda numerosi accordi al fine di raggiungere un volume di scambi di tre miliardi di dollari entro i prossimi cinque anni. Inoltre Mosca ha confermato l'intenzione di collaborare al progetto nucleare egiziano. E ha lasciato aperta la possibilità di vendere armi al governo del Cairo. L'Egitto sarebbe interessato ad acquistare alcuni caccia Mig 29 e dei sistemi di difesa anti-aerea. L'eventualità però potrebbe causare delle frizioni con gli Stati Uniti, suo tradizionale fornitore.

Sull'esempio russo, anche la Cina si è detta disponibile a cooperare al programma nucleare egiziano. Inoltre, durante la visita di Mubarak a Pechino, che ha seguito la sua partecipazione al summit sino-africano, è stata concordata la necessità di rafforzare gli scambi commerciali a livello bilaterale.

In merito al problema iracheno, Mubarak, che teme lo scoppio di una vera e propria guerra civile, ha paventato il rischio di una exit strategy che non sia preceduta dalla ristrutturazione dell'esercito e delle forze di sicurezza irachene, ma soprattutto da un piano di riconciliazione nazionale.

Dello stesso livello sono i timori in merito alla crisi libanese. Secondo il rais, infatti, le grandi manifestazioni anti-governative "che nascono da interferenze esterne – come Mubarak ha sottolineato – rischiano di distruggere il Paese".

In merito alle relazioni tra l'Egitto e il nostro Paese, è importante segnalare il viaggio al Cairo del Presidente del Consiglio, Romano Prodi. Egitto e Italia cooperano da anni nel contesto euromediterraneo con l'obiettivo di rendere l'area un territorio di stabilità e prosperità. Pertanto, la visita rafforza un già consolidato legame. L'impegno di Roma è quello di irrobustire la partnership geopolitica, sulla base dei rapporti commerciali ed economici e nell'ottica dell'iniziativa congiunta italo-franco-spagnola per il Medio Oriente, annunciata a novembre dai leader dei tre Paesi europei.

Per quanto riguarda il versante economico, bisogna ricordare l'acquisizione dell'80% della Banca d'Alessandria, terzo istituto di credito egiziano, da parte del gruppo Sanpaolo-Imi. E poi tutta una serie di investimenti, per esempio nel settore tessile e meccanico.

Inoltre, a dicembre sono stati compiuti dei passi avanti nell'accordo tra Italia, Egitto e Cina per l'accesso al Canale di Suez e al porto di Gioia Tauro da parte delle navi cinesi in rotta verso l'Europa. Secondo il ministro egiziano del Commercio estero e Industria, Rashid Mohammed Rashid, Il Cairo spera di far transitare da Suez tutti i mercantili cinesi carichi destinati al Vecchio Continente, invece dell'attuale 60%. Il resto

circumnaviga l’Africa e approda a Rotterdam. In cambio, Pechino godrebbe di sconti sulle tariffe doganali. L’Italia, a sua volta, potrebbe sfruttare la sua posizione geografica favorevole in qualità di banchina naturale al centro del Mediterraneo.

Tornando al tema nucleare, dopo vent’anni di congelamento, il progetto egiziano è nuovamente materia di cronaca. Il progetto richiederà dieci anni di studi e realizzazione, per un costo che si aggira tra l’1,5 e i 2 miliardi di dollari, e dovrebbe portare alla costruzione di una centrale nucleare da mille megawatt ad al-Dabaa, sulla costa mediterranea del Paese. Il crescente fabbisogno interno di energia e l’aumento dei costi del gas sembrano hanno indotto le autorità egiziane a intraprendere questa linea. Come si è detto, Il Cairo ha già ottenuto il supporto e la consulenza tecnica di Russia e Cina. A queste si aggiunge la richiesta all’Unione europea di far rimpatriare gli scienziati egiziani esperti in tecnologia nucleare, fuoriusciti dal Paese, allo scopo di poterli impegnare nel nuovo programma nucleare nazionale. Ma è anche vero che il piano suscita molti timori in seno alla comunità internazionale. Primi fra tutti Stati Uniti e Israele, che vedono nell’iniziativa la nascita di un’eventuale potenza nucleare araba, sull’esempio del caso iraniano, nel cuore del Mediterraneo. A ciò va aggiunto il fatto che l’Egitto non è l’unico Paese arabo in corsa per il nucleare. Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Yemen, Libia, e Algeria nutrono le stesse ambizioni. Di conseguenza, per gli interlocutori occidentali, le sole parole di dissuasione, tali per cui questi progetti avrebbero finalità unicamente energetiche e non scopi militari, non risultano sufficienti ad alleviare le preoccupazioni.

Sul fronte terrorismo, le autorità egiziane hanno annunciato di aver smantellato una cellula che reclutava combattenti da inviare in Iraq. Tra le persone arrestate ci sarebbero 9 francesi, 2 belgi e un americano, oltre a un numero imprecisato di cittadini egiziani, siriani e tunisini. Come è stato ribadito più volte, il fenomeno costituisce una delle prime minacce per lo sviluppo del settore turistico in Egitto. Ecco perché il governo del Cairo è attualmente impegnato nella stesura di una legge sul terrorismo.

Sul piano delle riforme e della situazione culturale, sono stati principalmente due i temi che hanno coinvolto l’Egitto in questo arco di tempo: la polemica seguita alle parole espresse dal papa a Regensburg ancora a settembre, e la questione del velo. Per quanto guidato da istituzioni dichiaratamente laiche, il Paese presenta una società dai tratti disomogenei, in cui le frange più estreme dell’integralismo riscuotono successo nelle classi meno agiate e convivono con i dettami di democrazia e libertà. Ne è un esempio il fatto che l’università coranica di al-Azhar resti la sede ideologica e operativa dei Fratelli

musulmani, organizzazione bandita ma tollerata dalle autorità egiziane, i quali sono stati i primi a scatenare le forti polemiche verso papa Benedetto XVI e le sue interpretazioni critiche sull'Islam, ma anche i primi ad accettare i chiarimenti del Pontefice. Le accuse che gli sono state rivolte, di interpretare il messaggio islamico come bellicista, sono sfociate spesso – in particolare in Egitto – in episodi di violenze di piazza. E ancora in ottobre l'eco della questione era accesa.

Per quanto riguarda il velo, la causa scatenante risiede nell'invito dell'ex ministro britannico, Jack Straw, alle donne musulmane britanniche a togliersi il velo integrale. Una dichiarazione che aveva generato un intenso dibattito a livello internazionale, i cui clamori erano giunti anche al Cairo.

Contemporaneamente, in ottobre, il rettore dell'università di Elouan ha vietato l'accesso nel campus alle studentesse che indossavano il "niqab", il tipico velo delle donne sunnite. A sostegno della decisione, vi era la necessità di riscontrare l'identità delle persone. La disposizione è stata accettata dagli studenti, ma ha comunque suscitato polemiche. Se infatti è dal 1994 che nelle università egiziane è vietato il "niqab", la legge è stata applicata solo in parte e la società rimane attaccata alla tradizione. Lo dimostra il successo riscosso da molte attrici che hanno deciso di adottare costumi islamici conservatori, e che recitano soprattutto nelle soap di tv private. Ma la discussione collettiva è stata bruscamente zittita in seguito all'opinione del Ministro egiziano degli Affari religiosi, Mohammad Hamdi Zaqzouq, secondo cui è un errore concentrarsi sugli aspetti esteriori e superficiali delle religioni.

EMIRATI ARABI UNITI

Nel trimestre in esame, sono state le elezioni legislative di metà dicembre a costituire l'evento più eclatante per gli Emirati Arabi. Mantenendo la promessa, lo sceicco Khalifa ben Zayed al-Nahiyah ha chiamato alle urne il Paese per una sequenza di giornate elettorali comprese tra il 16 e il 20 dicembre. Al-Nahiyah ha anche aggiunto che queste saranno le ultime elezioni con il vecchio sistema e che dalla prossima legislatura, i rappresentanti della popolazione degli Emirati saranno eletti con il suffragio universale. Il sistema attualmente in vigore, infatti, concede il diritto di voto solo a una ristretta cerchia di cittadini (7 mila persone su 800 mila nativi e una popolazione totale di oltre 4 milioni di abitanti), nei sei emirati da cui è costituita la federazione degli Emirati Arabi. Cittadini che hanno il diritto di scegliere metà dei rappresentanti del popolo, cioè 20 deputati. L'altra metà (20 deputati) viene invece nominata direttamente dal governo. Questi ultimi dispongono di un vero potere legislativo e di controllo sull'operato dell'esecutivo che li ha scelti. Modificare questo sistema oligarchico rappresenterà una vera e propria rivoluzione agli occhi dei detentori del potere del più ricco Paese del Golfo, uno dei più ricchi del mondo.

La campagna elettorale ha visto la registrazione dei 136 uomini e 26 donne candidati. Fra queste, spicca il nome di Mona Abu Samra, una giornalista trentenne che si presenta come candidata nel ricco Emirato di Dubai. Nel suo programma elettorale sono contemplate riforme per diminuire il costo della vita e degli alloggi in modo da favorire i ceti più poveri. Successivamente, il 16, 18 e 20 dicembre si sono svolte le votazioni. Oltre all'evento in sé, e all'auspicio che la prossima volta si potrà davvero parlare di suffragio universale, è emersa l'elezione di una donna al Consiglio nazionale federale. Gli Emirati Arabi Uniti erano l'unica nazione della regione a non aver ancora mai indetto elezioni a nessun livello.

Per quanto riguarda la cultura, bisogna segnalare l'intenzione della università di Parigi, La Sorbona, di aprire una filiale negli Emirati Arabi, ad Abu Dhabi. I posti disponibili saranno momentaneamente 200 e la retta annuale raggiungerà i 20mila dollari. Ma le autorità hanno fatto sapere che, nell'arco di tre anni, il numero di studenti ammessi alla nuova sede della Sorbona dovrebbe salire a 1500. Gli studenti riceveranno un insegnamento di tipo secolare-laico e potranno scegliere tra vari corsi di laurea, con un'attenzione particolare a lingua e letteratura francese, geografia, storia e filosofia. Il progetto ha richiesto un investimento di 30 milioni di dollari. Per quanto isolato,

l'episodio costituisce il primo esempio realizzato e di grande respiro di interscambio culturale tra l'Occidente e il mondo islamico.

Ancora da un punto di vista di politica interna, la famiglia reale è stata accusata da alcune riviste di settore pubblicate negli Stati Uniti di utilizzare giovanissimi fantini impegnati nelle corse di cammelli e di ridurli a uno stato di schiavitù. Il governo di Abu Dhabi, tuttavia, ha ricordato che anche negli Emirati Arabi vige il divieto di impiego di minorenni dalle corse di cammelli, e che quanto è stato detto negli USA è solo una calunnia.

Per quanto riguarda le minoranze etniche, gli Emirati stanno cercando una soluzione per definire la condizione giuridica dei Beduini, finora considerate persone prive di cittadinanza. Il ministro dell'Interno, Sheikh Saif bin Zayed al-Nahyan, ha fatto sapere che sono state emanate direttive presidenziali al riguardo e una speciale commissione sta ultimando la lista di coloro che hanno ottenuto la cittadinanza emiratiana dopo aver dimostrato di aver vissuto sul territorio prima della costituzione della Federazione nel 1971. Per avere la cittadinanza sono stati presi in considerazione anche altri criteri, per esempio l'assenza di condanne per reati gravi e il possesso di un'altra nazionalità. Il presidente della commissione Abdul Aziz Maktoum al-Shareefi ha sottolineato che continueranno a essere considerati beduini tutti coloro che non sono in possesso di tali requisiti. Il ministero dell'Interno li tratterà quindi come trasgressori della legge di residenza. In realtà, i beduini, letteralmente gli "abitanti del deserto", sono ridotti a una esigua minoranza. Storicamente queste popolazioni nomadi, di religione musulmana, vivevano in tende e si spostavano continuamente sul territorio in carovane di cammelli. Negli Emirati, un numeroso raggruppamento era presente lungo la costa di Dubai, insieme a comunità di pescatori e raccoglitori di perle, prima dell'enorme sviluppo edilizio dell'area. Le potenti tribù che nel XVIII secolo abitavano le zone interne sono gli antenati delle attuali case regnanti di Abu Dhabi e di Dubai. A trasformare completamente il panorama sociale di queste zone è stato il boom petrolifero degli anni '60 e il trasferimento in massa nelle città in rapida crescita. I campi di beduini ancora sparsi sul territorio degli Emirati sono ormai meta delle gite turistiche organizzate nel deserto.

Sul fronte della politica estera, si è tenuta a Dubai, in dicembre, la quarta edizione dell'Arab Strategy Forum. All'evento hanno preso parte 22 capi di Stato e di governo, leader politici e del mondo degli affari, tra i quali il capo negoziatore iraniano per il nucleare, Ali Larijani, il primo ministro egiziano, Ahmed Nazif, l'ex Comandante

supremo della NATO, Wesley Clark, il deputato libanese, Saad Hariri, e il presidente dell'Assemblea Generale ONU, Shaikha Haya Bint Rashid Al Khalifa. Il Forum dal titolo 'Creating Opportunity from Change' è stato inaugurato dal vicepresidente e primo ministro degli Emirati, Sheikh Mohammed bin Rashid al-Maktoum. Nel suo discorso, Nazif ha affermato che senza una soluzione del conflitto israelo-palestinese non potranno essere conseguiti sviluppo e stabilità in Medio Oriente.

E proprio nel corso dei lavori di Dubai, il rappresentante del governo cinese, Zhau Jun, ha chiesto all'OPEC di aprire negoziati diretti al fine di assicurarsi una stabile offerta di petrolio.

Infine, per quanto riguarda l'economia, anche gli Emirati fanno parte del gruppo di Paesi arabi intenzionati a produrre energia nucleare per scopi civili.

GIORDANIA

Nell'ambito della politica estera, sono molti gli avvenimenti accaduti in questi tre mesi che hanno visto la Giordania protagonista.

Seguendo lo sviluppo cronologico dei fatti, bisogna registrare la crisi diplomatica dell'inizio ottobre tra Amman e Doha, nata dopo il rifiuto del Qatar di sostenere il candidato giordano per la successione a Kofi Annan quale segretario generale delle Nazioni Unite. Tuttavia, non si può escludere che gli attriti avessero radici più profonde. I giornali giordani ricordano le difficoltà che i cittadini del regno ashemita spesso incontrano nell'emirato del Golfo dove si recano per lavorare. La stampa di Doha, dal canto suo, ha attaccato più volte le politiche del governo di Amman.

Bisogna segnalare poi la visita ad Amman del vice presidente iracheno, Tariq al-Hashimi. Al centro dei colloqui avuti con il re Abdallah II e il Primo ministro, Marouf Bakhit, vi sono state le relazioni bilaterali e gli strumenti per rafforzare la cooperazione in diversi ambiti. Inoltre al-Hashimi non ha nascosto la contrarietà del suo governo ai rigidi controlli lungo la frontiera giordano-irachena da parte delle autorità di Amman. Quest'ultima teme il flusso di profughi oltre confine: sia come problema umanitario, che per il rischio di infiltrazione di jihadisti e militanti di al-Qaeda sul suo territorio.

D'altra parte, la decisione presa dalle autorità di Baghdad di chiudere il principale valico di frontiera con la Giordania, nei giorni in cui è stata pronunciata la sentenza di condanna a morte di Saddam Hussein, può essere interpretata come un segno di collaborazione. Il governo iracheno ha intuito le eventuali ripercussioni che la sentenza dell'ex rais avrebbe provocato reazioni di ogni tipo, anche oltre i confini del Paese. E ha quindi cercato di contenerle il più possibile. Precauzione che, invece, non ha scelto di adottare la Giordania. Interpretando il fatto come "un affare interno dell'Iraq", Amman ha seguito la condotta intrapresa da molti altri governi arabi – escluso il Kuwait – di evitare qualsiasi presa di posizione.

Quello giordano resta comunque uno degli impegni più attivi affinché i gravi problemi che gravano sul Medio Oriente giungano a una conclusione accettabile per tutti. Il Paese, e in prima persona il suo sovrano, si batte espressamente per la pace. "Nella nostra regione, dobbiamo fare i conti con la forte probabilità di tre guerre civili: quella palestinese, quella libanese e quella irachena. È drammatico pensare di iniziare il 2007 con conflitti aperti nel cuore del Medio Oriente". Ed è con queste parole che re Abdallah ha aperto il vertice di Amman al quale hanno partecipato il presidente degli

USA, George Bush, e il Primo ministro iracheno Nouri al-Maliki. Quest'ultimo, proprio durante il summit, ha avanzato la proposta del trasferimento di maggiori prerogative in campo militare al governo di Baghdad. Tuttavia, la Giordania ha anche preso posizione insieme all'Arabia Saudita e all'Egitto e Giordania contro la nuova strategia auspicata dai democratici a Washington di coinvolgere Siria e Iran nel processo di normalizzazione dell'Iraq. A coloro che erano stati classificati nell'Asse del male – e con i quali il Congresso Usa, oggi a maggioranza democratica, vorrebbe tentare la via del dialogo – sono stati gli stessi governi arabi a sbarrare la strada.

Successivamente, con gli stessi obiettivi di mediazione e di intervento costante, il sovrano ashemita si è incontrato con l'emiro del Kuwait, Sabah al-Ahmad. Nel corso del vertice, non sono stati assecondati interessi e questioni strettamente bilaterali. Il Kuwait, infatti, è il primo investitore straniero in Giordania con circa 5 miliardi di dollari. Nel 2005, le esportazioni giordane verso l'emirato hanno toccato gli 80 milioni di dollari, mentre quelle kuwaitiane verso il regno ashemita sono state pari a circa 70 milioni. È obiettivo comune, allora, rafforzare questo legame con ulteriori investimenti reciproci.

Stessa modalità si è vista per quanto riguarda la visita del Primo ministro turco, Recep Tayyip Erdogan. La Turchia sta cercando di giocare un ruolo sempre più importante per stabilizzare l'Iraq e nella regno giordano cerca una valida sponda affinché la sua immagine di Paese laico ma islamico e candidato a far parte dell'Unione europea passi come un biglietto da visita di rispetto in tutta l'area mediorientale.

Infine, come ultimo fatto di politica estera, bisogna segnalare un ulteriore importante viaggio in India da parte di re Abdallah II. La visita si è dimostrata utile soprattutto per l'avvenuta firma di quattro accordi nel campo della cooperazione bilaterale, in particolare nei settori del turismo, dell'agricoltura, della cultura, degli investimenti e delle comunicazioni.

Sul fronte del terrorismo, bisogna sottolineare le importanti sentenze emesse da parte dei tribunali giordani. In ottobre, sono stati condannati a dieci anni di reclusione gli otto integralisti legati ad al-Qaeda accusati di attacchi contro obiettivi americani. Nel corso dello stesso mese, poi, il Tribunale per la Sicurezza dello Stato ha condannato a morte quattro persone per l'attentato dell'agosto 2005 al porto di Aqaba, sul Mar Rosso. Gli imputati, che facevano parte di un gruppo di dodici persone, erano accusati di aver pianificato l'attacco missilistico contro una nave della marina statunitense ancorata al porto. In tale occasione, i razzi sparati hanno mancato l'obiettivo prestabilito: due hanno

colpito la zona portuale uccidendo un soldato giordano di guardia al molo mentre il terzo è caduto su un campo militare.

Dal punto di vista interno, ha suscitato animati dissensi in seno all'establishment politico giordano, la probabile riforma che dovrebbe portare a un controllo più severo nella formazione dei partiti. Si tratta di una bozza di legge, presentata dal governo in Parlamento, che imporrebbe il divieto di fondare partiti su basi confessionali, dottrinali o settarie. Una misura che si applicherebbe a molti partiti religiosi giordani, tra i quali importanti gruppi dell'opposizione, per esempio il Fronte Islamico d'Azione, il braccio politico dei Fratelli Musulmani nel Paese. Il Segretario generale del Fronte, Zaki Bani Rashid, ha criticato fortemente questo articolo, sostenendo che prende di mira direttamente i movimenti islamici presenti sulla scena politica, alla luce di un certo ridimensionamento dei rapporti tra questi partiti e il regime giordano. Invece, secondo il ministro degli Interni, Eid al-Fayez, l'obiettivo è "impedire la presenza di partiti devoti a una certa classe, schieramento o tribù". Negli ambienti governativi e agli occhi dei politici moderati, l'articolo proietta il Paese verso un'impostazione politica espressamente laica. Il timore dei Fratelli Musulmani, quindi, sarebbe ingiustificato, in quanto il FIA è un partito politico aperto e libero né più né meno degli altri, come dimostra il fatto che "in Egitto include nella sua dirigenza anche dei cristiani copti e che in Siria goda del sostegno di molti laici". Inoltre, la decisione costituirebbe un'evoluzione positiva della vita politica nazionale, in quanto l'attuale legge vieta ai movimenti dell'opposizione di svolgere le proprie attività tra gli studenti universitari e di indire assemblee pubbliche senza previa autorizzazione. Inoltre, il numero dei membri fondatori deve essere almeno di 50 persone e le fonti di finanziamento e di sostegno sono sottoposte al monitoraggio del governo.

Il primo dicembre, poi, il sovrano ashemita ha ratificato la nuova legge sulla corruzione approvata dal Parlamento giordano lo scorso settembre. Il provvedimento ha anticipato di pochi giorni i lavori della prima sessione della conferenza internazionale sulla "Convenzione ONU contro la corruzione", che si è svolta anch'essa ad Amman. La Giordania è uno dei sette Paesi arabi che hanno ratificato il documento, insieme a Libia, Algeria, Egitto, Yemen, Kuwait e Gibuti. La nuova legge approvata dispone la creazione di una commissione di inchiesta sui casi di corruzione denunciati nel regno. Stabilisce che gli illeciti economici, gli abusi di potere e il nepotismo vengano considerati crimini di corruzione e possano essere perseguiti penalmente.

Ma l'ultimo evento di rilievo negli affari interni risale al 22 novembre, con la formazione del nuovo esecutivo e il relativo giuramento di fronte al sovrano. Qui di seguito, la lista dei nuovi ministri:

- Ministro di Stato per gli Affari Giuridici, Khaled Samara al-Zaabi,
- Ministro per lo Sviluppo del Settore Pubblico e Ministro di Stato per gli Affari Parlamentari, Muhammad al-Dhunaybat
- Ministro di Stato per gli Affari della Presidenza del Consiglio, Muhyi al-Din Tawq
- Ministro della Giustizia, Sharif al-Zaabi
- Ministro dell'Industria e del Commercio, Salim al-Khazayla
- Ministro della Salute, Saad al-Kharashba
- Ministro dell'Energia e delle Risorse minerarie, Khaled al-Sharida
- Ministro per lo Sviluppo politico, Muhammad al-Arawan
- Ministro dell'Agricoltura, Mustafa Qurunfula
- Ministro delle Comunicazioni e della Tecnologia dell'Informazione, Basim al-Rawsan
- Ministro del Turismo e dei Beni archeologici, Usama al-Dabbas.

L'atteso rimpasto non ha coinvolto i dicasteri degli Esteri, della Difesa e degli Interni.

IRAN

Il nucleare e i rapporti con Israele sono i temi che hanno caratterizzato per l'Iran tutto l'anno e anche il trimestre appena trascorso. Ma se questi sono i temi che hanno monopolizzato l'attenzione dei media con grande clamore, in realtà il cuore della complessa situazione iraniana va cercato nella sua politica interna, dove si stanno consumando dei confronti molto duri e decisivi per il futuro del Paese e dell'intera regione.

Il nucleare

Il 2006 si è concluso con la Risoluzione ONU 1737, adottata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza il 22 dicembre, che impone all'Iran, che continua a rifiutare di sospendere le sue attività nucleari, sanzioni economiche e commerciali in settori accuratamente delimitati: arricchimento d'uranio, ritrattamento, progetti legati ai reattori ad acqua pesante e sviluppo dei missili balistici. La risoluzione viene alla fine di un anno di continui rinvii e mediazioni non solo tra la Comunità Internazionale e l'Iran, ma anche e soprattutto all'interno delle stesse Nazioni Unite, dove le posizioni sul tema sono molto articolate a seconda degli interessi politici e soprattutto economici delle parti in causa. Per questo Russia e Cina sono molto prudenti con Teheran e sostanzialmente hanno bocciato ogni presa di posizione giudicata troppo dura. L'Unione Europea ha tentato a lungo mediazioni facendo numerose offerte, e soprattutto per quanto riguarda Francia e Germania (e Italia al di fuori del gruppo di contatto) ha cercato di evitare lo scontro frontale con l'Iran, cominciando poi però a irrigidirsi negli ultimi mesi dell'anno a seguito dei mancati progressi nella trattativa. Dal canto loro Stati Uniti e Gran Bretagna hanno da sempre la posizione più rigida. In questo contesto gioca un ruolo importante la AIEA, Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, l'ente delle Nazioni Unite preposto al controllo della proliferazione nucleare. L'AIEA continua a collaborare con l'Iran, ma ha dovuto registrare diverse battute d'arresto per gli ostacoli posti dal regime di Teheran a seconda degli sviluppi della querelle internazionale e dell'avanzamento dei suoi progetti. Altri Paesi che giocano un ruolo determinante nella vicenda sono i Paesi arabi: essi si muovono nel difficile equilibrio tra l'ostilità alle pretese egemoniche iraniane, e quindi al suo programma nucleare (sul quale i Paesi del Golfo hanno anche avanzato preoccupazioni di carattere ambientale) e la necessità di riconoscere il diritto di tutti i Paesi a dotarsi di nucleare pacifico,

riconoscimento fatto dai Paesi arabi sia per non contrapporsi troppo frontalmente a Teheran, sia per ribadire la critica al potenziale nucleare iraniano non dichiarato, sia per difendere la propria possibilità di dotarsi di impianti nucleari. Possibilità che proprio in questo trimestre è stata ribadita e rilanciata da numerosi Paesi dell'area, a partire da quelli del Golfo e dall'Egitto. Una importante conseguenza del braccio di ferro tra ONU e Iran sul nucleare, mentre la Corea del Nord sperimentava la sua prima bomba atomica, è stata proprio la ripresa della corsa al nucleare civile da parte di numerosi Paesi del mondo, almeno trenta secondo la denuncia del segretario dell'AIEA, El Baradei. Ma bisogna ricordare che la differenza fondamentale passa tra il nucleare civile e quello militare: il primo è riconosciuto come un diritto da parte dello stesso Protocollo Internazionale sul nucleare, mentre il secondo è quello che preoccupa la comunità internazionale e che deve essere escluso per ottenere l'autorizzazione a procedere con l'energia a scopi civili. L'Iran rivendica il proprio diritto a dotarsi di impianti nucleari per energia atomica pacifica e civile, ma sono le preoccupazioni su possibili progetti segreti di armi atomiche (o quanto meno sulla poca trasparenza in materia) che preoccupano la comunità internazionale e determinano le pressioni e ora le sanzioni.

Nel trimestre il programma iraniano ha proceduto senza interruzioni e anzi con evidenti progressi e l'appoggio ripetuto e unanime di tutte le massime autorità dello Stato, a partire dall'Ayatollah Ali Khamenei, guida suprema. È stato anzi più volte ripetuto, in aperta sfida a ogni pressione internazionale, che "La sospensione del processo d'arricchimento dell'uranio non è oggetto di nessuna trattativa". Il 3 ottobre, ad esempio, il presidente Ahmadinejad ha detto che non è l'Iran a rischiare l'isolamento per il suo programma nucleare, ma gli Usa e i Paesi che li seguono. Il presidente iraniano, citato dall'agenzia Fars, ha sottolineato che i 118 Paesi membri del Movimento dei non allineati, i 57 dell'Organizzazione per la cooperazione economica e quelli del D-8, cioè gli otto più importanti Paesi in via di sviluppo del mondo, hanno manifestato il loro appoggio all'uso pacifico dell'energia nucleare da parte di Teheran. Per propagandare il suo punto di vista sul nucleare pacifico, Teheran ha promosso una serie di iniziative, come la proposta di forme di collaborazione con Paesi come la Russia, la Cina e la Francia (anche nel tentativo di spaccare la fragile coesione delle Nazioni Unite) e persino l'apertura degli impianti nucleari alle visite di turisti stranieri. Allo stesso tempo però, l'Iran ha continuamente agitato lo spettro di ritorsioni economiche e petrolifere contro l'Occidente ed in particolare l'Europa, qualora venissero presi provvedimenti contro Teheran.

In quanto ai progressi tecnici iraniani, il 23 ottobre il presidente dell'Iran, Mahmoud Ahmadinejad, ha dichiarato che la capacità nucleare della repubblica islamica è aumentata di "10 volte", nonostante le pressioni occidentali per fermare il programma nucleare di Teheran. Il 24 ottobre l'agenzia semi-ufficiale iraniana Isna ha reso noto che una seconda cascata di 164 centrifughe per l'arricchimento dell'uranio è stata installata nel Paese. Il gas di uranio (Uf6) vi sarà iniettato "entro la settimana" per l'arricchimento. L'11 novembre il portavoce del ministero degli Esteri di Teheran, Mohammad Ali Hosseini, ha dichiarato che l'Iran intende installare 3mila centrifughe per l'arricchimento dell'uranio entro la fine di marzo 2007. Il 14 novembre l'Agenzia internazionale per l'Energia atomica (AIEA) ha denunciato che il governo iraniano sta procedendo con il programma per l'arricchimento dell'uranio e non collabora con le Nazioni Unite sulle questioni chiave del suo progetto. L'AIEA ha sottolineato l'impossibilità degli ispettori di appurare le finalità pacifiche del programma nucleare di Teheran. L'allarme nasce da alcune tracce di plutonio e di uranio arricchito oltre quanto dichiarato dall'Iran, che, per gli esperti dell'AIEA, "necessitano di spiegazioni". Contemporaneamente Ahmadinejad ha annunciato di puntare a 60 mila centrifughe. Ahmadinejad ha aggiunto che "l'Iran è ormai in possesso delle capacità tecnologiche per sviluppare un ciclo completo", e si pone l'obiettivo di produrre energia nucleare in quantità. Il 20 novembre si viene a sapere che agenti segreti israeliani avrebbero verificato che l'Iran ha sviluppato e sperimentato una miccia per testate nucleari. La notizia ovviamente non trova alcuna conferma.

Il 23 novembre l'AIEA ha detto no alla richiesta iraniana di supporto tecnico per la realizzazione di un impianto nucleare ad acqua pesante, ad Arak, nelle regioni centrali del Paese. La reazione di Teheran è stata immediata: "Costruiremo la centrale senza l'aiuto dell'Aiea", ha detto Manoucher Mottaki, capo della diplomazia iraniana. Anche l'ex presidente iraniano, Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, ha reagito alla decisione dell'Aiea. "Solo i Paesi e le forze miscredenti si oppongono al nostro diritto legittimo di possedere la tecnologia nucleare".

Il 9 dicembre Ahmadinejad rende nota la notizia che nella sola centrale nucleare di Natanz, situata nel centro dell'Iran, sarebbero state ormai installate tremila centrifughe per il processo di arricchimento dell'uranio, prima fase di realizzazione del controverso programma nucleare di Teheran. Le centrifughe, collegate tra loro in un impianto detto 'a cascata', permettono di potenziare per passaggi successivi il materiale fissile di base,

esafluoruro di uranio allo stato gassoso, fino a trasformarlo in vero e proprio combustibile nucleare, utilizzabile per la produzione di energia a scopi civili ma anche, almeno sul piano potenziale, per la successiva confezione di testate atomiche.

Pochi giorni dopo, il 13 dicembre, l'ayatollah Khamenei, guida suprema iraniana, ha detto che sul programma nucleare il lavoro non è finito e c'è bisogno di nuovi progressi. "Alcune grandi potenze -ha detto- cercano di negare all'Iran l'accesso alla tecnologia nucleare. Ma il popolo iraniano ha resistito nella difesa dei propri diritti e ha raggiunto una fase avanzata in questa tecnologia".

In questi tre mesi, l'Iran, e in particolare il suo presidente Ahmadinejad, ha ripetutamente rivendicato una vittoria sulla questione nucleare portando a sua riprova i progressi del programma atomico, che a suo dire dovrebbe essere completato in primavera, a fronte delle divisioni, delle indecisioni e dell'incapacità di agire concretamente dimostrate dalla comunità internazionale. Già l'11 ottobre Ahmadinejad diceva: "La posizione dell'Occidente contro di noi diventa ogni giorno più debole, mentre le nostre posizioni si rafforzano". "I nemici, ricorrendo nuovamente alla propaganda, vogliono impedirci di sviluppare la nostra tecnologia nucleare - ha detto Ahmadinejad il 23 ottobre - Ma dovrebbero sapere che oggi la capacità della nostra nazione è aumentata di 10 volte rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, mentre il potere dei nostri nemici è diminuito di 10 volte rispetto allo stesso periodo del 2005". Il 14 novembre il presidente iraniano ha sostenuto che gli Stati Uniti e i loro alleati "inizialmente" erano molto contrariati, "ma oggi hanno finalmente accettato di vivere con un Iran nucleare". Il 6 dicembre nuove dichiarazioni trionfistiche: "L'Iran ha sconfitto le grandi potenze ed è il vincitore nella questione nucleare e in tutte le dispute sulla scena internazionale", ha affermato il presidente Mahmud Ahmadinejad, dopo che il 5 a Parigi ancora una volta Usa, Russia, Cina, Francia, Germania e Gran Bretagna non sono riuscite a trovare un accordo sulle decisioni da prendere nei confronti di Teheran. La "resistenza" dell'Iran ha fatto apparire l'Occidente come una "paccottiglia", ha affermato Ahmadinejad, secondo cui "i Paesi oppressori sono in collera con noi. Pensavano di dominare il mondo, ma all'altro capo del pianeta una nazione si è levata e ha resistito". "Siete in collera con noi, ma noi vi diciamo: siate in collera e morite di tale collera - ha scandito il leader politico di Teheran - State certi che se non scegliete il cammino di Dio, siete destinati nel breve termine a morire e a scomparire dalla faccia della terra".

Quindi Ahmadinejad ha ribadito che “siamo oramai a un passo dal raggiungere il nucleare e organizzeremo entro la fine dell'anno (che in Iran si conclude il 20 marzo) la grande festa della nuclearizzazione dell'Iran”, assicurando che “il popolo iraniano resisterà fino in fondo” per difendere il proprio diritto all'energia nucleare.

La dirigenza di Teheran ha più volte negato legittimità alle decisioni dell'ONU, e il Parlamento iraniano ha proposto di interrompere la collaborazione con l'AIEA e di far uscire l'Iran dal Trattato di non proliferazione.

Al termine di questa disamina della successione di fatti e dichiarazioni sulla problematica nucleare è da mettere in evidenza come questo tema raccolga e alimenti le istanze nazionalistiche iraniane, e che non ci siano voci in disaccordo su questo tema che anzi è esaltato da tutti i leader anche di diverso orientamento: è il cavallo di battaglia del presidente Ahmadinejad, è sostenuto con autorità dalla guida suprema Khamenei, ma è apertamente appoggiato anche in contrapposizione con la comunità internazionale anche dagli ex presidenti il riformista Khatami e il conservatore pragmatico Rafsanjani.

Israele e la Shoah

L'alto livello di tensione tra l'Iran e Israele si è confermato anche quest'anno attraverso le ripetute dichiarazioni del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad contro la stessa esistenza dello Stato di Israele. 19 ottobre: “Il regime sionista è illegittimo e fraudolento e non potrà sopravvivere, è il più grande insulto alla dignità umana. Prometto un gesto decisivo per la liberazione di Gerusalemme occupata”; 13 novembre: “Israele è condannato alla sparizione e alla distruzione”; 12 dicembre: “Israele scomparirà presto come accaduto all'Unione Sovietica, perché la parabola della vita del regime sionista è in fase discendente. Questa è una promessa divina e il volere dei popoli del mondo. Coloro che hanno sostenuto il regime sionista nel corso della sua vita devono essere consapevoli che la sua vita finirà e che i loro interessi, così come la loro reputazione, saranno danneggiati”.

Tali dichiarazioni hanno palesemente l'obiettivo di “caratterizzare” la presidenza di Ahmadinejad e coagulare attorno a lui il consenso sia della popolazione iraniana sia delle masse islamiche. Tale grave situazione di tensione ha subito durante l'ultimo trimestre del 2006 almeno tre passaggi di possibile escalation. Il primo riguarda senz'altro la continua ingerenza iraniana nelle crisi libanese e palestinese, che ha fatto di Teheran il principale punto di riferimento di movimenti politico-militari come Hezbollah

e Hamas. Dopo la guerra dell'estate, l'Iran ha continuato a esercitare la sua influenza e la sua pressione in modo anche piuttosto palese, tramite il sostegno politico-propagandistico ma anche tramite consistenti aiuti economici. Secondo gli israeliani, inoltre, l'Iran dà ad Hezbollah e Hamas anche un concreto aiuto militare in termini di armamenti e di addestramento (noto il legame con Hezbollah, ma non è stata smentita neanche la notizia di milizie palestinesi di Hamas addestrate in territorio iraniano). Tale situazione è insieme al programma nucleare iraniano alla base della seconda escalation: per la prima volta in questo trimestre sia da parte iraniana che da parte israeliana si sono fatti riferimenti non troppo velati alla possibilità di utilizzare la forza contro l'avversario.

Esiste poi un terzo punto che ha accentrato su di sé l'attenzione della comunità internazionale, benché si tratti di un elemento più di propaganda che di sostanza: come più volte annunciato, il presidente Ahmadinejad ha organizzato a Teheran in dicembre un convegno sulla Shoah (lo sterminio nazista degli ebrei) incentrato fondamentalmente sulle tesi negazioniste. Preceduto da un concorso internazionale di vignette sull'Olocausto, e seguito dall'istituzione di una commissione permanente di "studio" della Shoah, il convegno ha radunato almeno 67 ricercatori, provenienti da trenta Paesi, tra cui Germania, Francia, Stati Uniti, Canada, Austria. La piccola comunità ebraica dell'Iran ha reagito con manifestazioni di condanna e sdegno dinanzi alla Conferenza sull'Olocausto: "L'Iran può criticare il governo israeliano e arrivare anche a non riconoscerne la sovranità, ma strumentalizzare l'Olocausto per scopi politici è semplicemente triste", ha affermato un rappresentante.

Sul tema della Shoah altri esponenti del regime iraniano, come il presidente Khatami, sono stati costretti a barcamenarsi, prendendo le distanze dalle tesi più radicali di Ahmadinejad, ma non volendo mostrare troppa condiscendenza verso Israele.

Le questioni di politica interna

Mentre l'attenzione del mondo si concentra sulla questione nucleare e sulle minacce iraniane a Israele, all'interno del Paese si sta consumando un duro scontro tra le diverse lobby di potere che rappresentano anche linee politico-strategiche diverse.

Le elezioni di dicembre per il Consiglio degli Esperti e quelle contemporanee amministrative sono state un momento molto importante che ha segnato una forte battuta d'arresto per il presidente Ahmadinejad, finora protagonista indiscusso della scena iraniana. Il presidente era stato eletto, prevalendo anche un po' a sorpresa sul

favorito conservatore pragmatico Rafsanjani, soprattutto sulla base di una piattaforma demagogica e populista che prevedeva di risolvere la crisi economica che prima di tutto aveva investito i ceti deboli e medi. L'impennata del prezzo del petrolio sembrava favorire questo suo programma, e l'isolamento "eroico" dell'Iran contro la comunità internazionale ha favorito un serrare le fila nazionalistico, sostenuto appunto dai temi del programma nucleare e dalla contrapposizione a Israele. Ma il piano di Ahmadinejad di consolidare in questo modo il suo potere sta iniziando a mostrare delle sfaldature. E i risultati, nonostante precedenti avvisaglie, si stanno vedendo proprio in questi ultimi mesi.

Particolarmente rilevanti, come dicevamo, i risultati elettorali di dicembre. Previste per febbraio, le terze elezioni comunali della storia della Repubblica Islamica sono state unificate a quelle per il rinnovo del Shoraye Khobregan (Consiglio degli Esperti). Chiamati al 43 milioni di iraniani, per eleggere 113.000 consiglieri, l'affluenza è stata alta, circa il 60%. Era stato il riformista Khatami a introdurre nel 1999 le elezioni comunali, ma proprio il voto amministrativo del 2003 aveva segnato la prima secca sconfitta dei riformisti e l'ascesa degli Osulgharayan, i seguaci dei "Principi", la cui figura emergente sembra essere l'attuale presidente Mahmoud Ahmadinejad. Ma le attuali elezioni sembrano aver nuovamente invertito la rotta, così come appare anche dal rinnovo dell'Assemblea degli Esperti. Per il Consiglio degli esperti è il quarto voto in 26 anni. Questo organismo è composto da 86 mujtahid (giurisperiti) che resteranno in carica per 6 anni. L'unica vera funzione di questo Consiglio è assistere la Vali Faghih (la Guida Suprema) nelle sue funzioni, rimuoverla in caso si dimostrasse incapace di svolgerle ed eleggere la nuova guida spirituale del Paese. Gli ultraconservatori vicini alle posizioni del presidente intendevano consolidare definitivamente la propria posizione scalando il Consiglio degli esperti, considerato l'organo di controllo più importante del Paese. Il Consiglio dei Guardiani, che veglia le candidature, ha bocciato i due terzi delle persone che intendevano far parte di questo organismo, ammettendo solo 164 mujtahid. Bocciate tutte le candidate donna e i non religiosi, ad eccezione di Mohsen Esmaili, personaggio vicino ai riformisti. A questo Shoraye Khobregan, molto probabilmente, spetterà la scelta del successore dell'attuale Vali Faghih, l'ayatollah Seyyed Ali Khamenei, che voci diffuse nel Paese danno per gravemente malato. La vera competizione era dunque fra la guida spirituale del presidente, Mohammed Taqi Mesbah Yazdi, e l'ex presidente Akbar Hashemi Rafsanjani e attuale presidente del Consiglio degli esperti. E si è risolta completamente

a favore di quest'ultimo, eletto per primo con 1,6 milioni di voti, il doppio del suo rivale Yazdi che si è piazzato solo sesto, dietro l'attuale presidente dell'Assemblea, l'ayatollah Ali Akbar Meshkini che ha a sua volta ottenuto mezzo milione di voti meno di Rafsanjani. L'ex presidente sembra aver tratto vantaggio dalla alleanza sempre più stretta con i riformisti: emblematico al riguardo il fatto che abbia votato fianco a fianco con l'ex presidente liberale Mohammad Khatami.

Anche le elezioni amministrative hanno segnato una vittoria di riformisti e moderati e soprattutto una netta sconfitta degli ultraconservatori (che però in passato si erano avvantaggiati soprattutto della bassa affluenza al voto). Caso esemplare quello di Teheran, dove peraltro c'era una sfida tra due donne: Massoumeh Ebtekar, ex vice di Khatami, e Parvin Ahmadinejad, la sorella dell'attuale presidente che guida la lista conservatrice. Nella capitale, dove disponeva di addirittura 14 dei 15 seggi del consiglio cittadino, il movimento di Ahmadinejad Il buon odore del servizio guidato dalla sorella sarebbe crollato a 3 o 4 al massimo, cedendo la maggioranza a conservatori più moderati vicini al sindaco uscente Qalibaf e incassando lo smacco del ritorno in consiglio, con 2 o 3 seggi, dei suoi avversari riformisti, scomparsi dal consiglio del 2003.

Le elezioni municipali iraniane sono state contrassegnate anche da un grande successo delle donne, che hanno vinto le sfide con gli uomini in diversi grandi centri. La venticinquenne Fatemeh Houshmand, una studentessa vicina ai riformisti, è stata la più votata nella città meridionale di Shiraz. A Arak, nel centro, a raccogliere più voti di tutti è stata Fariba Abagheri, responsabile della sezione giovanile del principale partito riformista, il Fronte per la partecipazione. Le donne hanno vinto anche a Ardebil, Zanjan e Hamedan.

In realtà, nonostante le aspirazioni del gruppo politico di Ahmadinejad, il risultato del primo test elettorale dopo le elezioni presidenziali non era del tutto inatteso, essendoci state una serie di avvisaglie. Tra queste, merita di essere segnalata la bocciatura per ben tre volte da parte del Parlamento del candidato di Ahmadinejad a ministro del Petrolio. Il 1 novembre il parlamento iraniano ha bocciato col 60% dei voti la proposta del presidente Ahmadinejad per razionalizzare il petrolio. Anche la proposta di aumento dei prezzi della benzina è stata respinta. Contestualmente il Majlis ha autorizzato lo stanziamento di 2,5 miliardi di dollari per acquistare greggio all'estero. Inoltre proprio di recente, il 28 novembre, il parlamento con un sostegno dell'80% dei deputati ha chiesto di unificare le elezioni parlamentari e presidenziali, anticipando queste ultime e

di fatto riducendo di un anno e mezzo il mandato presidenziale di Ahmadinejad. Già il 2 ottobre Ahmadinejad aveva denunciato un boicottaggio interno. L'8 novembre un deputato si è esposto apertamente: "Il governo di Ahmadinejad, con decisioni volutamente controproducenti, sta mettendo in ginocchio l'economia del Paese", ha accusato Ramezan Ali Sadeghzadeh parlando all'agenzia Fars, "Il governo con le sue decisioni insicure, che cambiano in continuazione, sta mandando a pezzi il nostro sistema economico finanziario e produttivo. Con una Borsa instabile che costringe gli investitori a esportare i propri capitali e con la forte crisi produttiva che in pochi mesi ha condannato alla disoccupazione 50 mila lavoratori, mentre molti operai da mesi non ricevono un salario pur lavorando, il Paese rischia di entrare in un periodo molto buio ed incerto".

Particolare clamore hanno poi destato le aperte contestazioni ad Ahmadinejad il 12 dicembre da parte di un gruppo di studenti all'Università di Teheran, che hanno anche bruciato immagini del presidente e urlato slogan come "morte al dittatore". Nonostante le parole di apertura del presidente la repressione ha colpito i contestatori. Le bande ultraconservatrici hanno fatto segno di minaccia i contestatori, quattro dei quali vivono nascosti, anche se pare che il presidente Ahmadinejad abbia dato ordine di non arrestare nessuno. In quella stessa università d'élite, il nuovo rettore- Ayatollah imposto dal governo, dopo il divieto di ogni riunione tra studenti (anche non politica), la distruzione di loro sedi, l'allontanamento dei professori «filoccidentali», il giro di vite sull'abbigliamento delle ragazze, aveva imposto che gli studenti inaffidabili indossassero da una a tre stelle secondo il loro grado di inaffidabilità politica.

In un documento pubblicato il 27 dicembre dalla stampa riformista 542 attivisti politici e culturali si sono scagliati contro le misure restrittive imposte alle attività degli studenti universitari, esprimendo la loro "grave preoccupazione". I 542 attivisti denunciano in particolare le sospensioni dalle attività didattiche di studenti scomodi per le loro attività politiche, "la limitazione e il divieto di organizzazioni indipendenti degli studenti e di loro pubblicazioni" e "le nomine a posti di dirigenti di figure non accademiche". D'altro canto questi mesi hanno continuato ad essere mesi di duri provvedimenti contro le varie forze di opposizione politica, etnica, civile e sociale. Sono incrementate le condanne a morte (tra cui quelle di almeno 10 donne, alcune delle quali accusate di adulterio, e quelle di minorenni) e le esecuzioni capitali, e si è tornati dopo anni ad applicare la lapidazione e il taglio delle mani e dei piedi. Tra le esecuzioni, molte hanno

riguardato indipendentisti arabi sunniti del Kuzestan e indipendentisti beluchi sunniti del Beluchistan.

Il 6 novembre al-Wafaq, l'unica formazione politica legale della minoranza araba in Iran, nata durante la presidenza riformista di Khatami, è stata dichiarata fuorilegge dalla magistratura di Ahwaz, capoluogo del Khuzestan. Nella sentenza si legge anche che chiunque continui a mantenere contatti con questa formazione sarà processato per attività anticostituzionali. Al Wafaq viene definita dalla magistratura della Repubblica Islamica “un'organizzazione sovversiva, il cui scopo è rovesciare l'attuale sistema, seminando odio razziale e provocando scontri etnici”.

La repressione nel Paese ha toccato anche aspetti religiosi, con l'arresto di diversi iraniani convertiti al cristianesimo. Dal 20 novembre i 500 mila cittadini sunniti che vivono a Teheran hanno annunciato uno sciopero della preghiera: non hanno una loro moschea, essendo stata negata da 20 anni l'autorizzazione all'edificazione. Inoltre il governo ha esercitato forti pressioni anche sull'ambasciata di Islamabad, per impedire ai sunniti di Teheran di pregare nella scuola pachistana.

L'8 ottobre è stato arrestato l'ayatollah dissidente Mohammad Kazemeini Boroujerdi, reo di aver messo in discussione il sistema teocratico creato da Khomeini. Secondo l'agenzia dei lavoratori Ilna, l'esponente religioso sciita aveva scritto a Benedetto XVI, al segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, al rappresentante della politica estera dell'Ue, Xavier Solana, e a altri leader mondiali, chiedendo loro di adoperarsi per promuovere “la religione tradizionale”, cioè senza influenza diretta sulla politica. L'ayatollah Boroujerdi è stato fermato insieme a diversi sostenitori che avevano tentato di difenderlo dalla polizia, scontri nei quali tre persone sono morte.

Il 19 novembre un giovane studente è morto accoltellato a Sabzevar, aggredito da un coetaneo alla fermata dell'autobus perché parlava in pubblico con una giovane donna, la moglie. L'assassino ha detto alla polizia di aver agito “perché la sua sensibilità religiosa era stata offesa di fronte alla vista di un giovane e una giovane che parlavano in pubblico”.

Il 30 novembre due giornalisti azeri sono stati condannati a morte da una fatwa emessa da uno dei più noti leader religiosi iraniani. Mohammad Fazel Lankarani, ayatollah conservatore di Qum, la città santa degli sciiti iraniani. L'editorialista e il direttore di un giornale pubblicato a Baku nella Repubblica dell'Azerbaijan, sono considerati colpevoli di aver recato offesa all'Islam e al suo profeta, in un articolo intitolato 'Noi e l'Europa'. “Chi ha commesso questi reati - secondo quanto si legge nella fatwa - se è figlio di

musulmani ha commesso il reato di apostasia, e se è nato infedele, ha recato grave offesa all'Islam". La sentenza per un infedele o apostata che offende la religione islamica "non può che essere la morte".

Stretta radicale anche sull'informazione. L'11 ottobre tre giornalisti della rivista curda 'Roj Halat' sono stati arrestati a Sanandaj, nel Kurdistan iraniano, senza capi di imputazione noti. Il 17 ottobre è stato chiuso il settimanale Safir Tanghestan, in edicola solo da un anno, e il suo direttore e un giornalista sono stati arrestati per articoli giudicati offensivi verso l'ayatollah Khamenei. Nello stesso giorno è stato arrestato ad Ahwaz, nel sud del paese, Hossein Shakeri, giornalista del settimanale 'Payam Jonoub', accusato di istigazione alla rivolta e attività lesive alla sicurezza di Stato. Il 19 ottobre, dopo un paio di giorni dalla prima pubblicazione è stato chiuso il nuovo quotidiano di Teheran Ruzegar (I tempi), vicino alle posizioni dell'ex presidente Mohammed Khatami. Ruzegar è stato costretto a sospendere la pubblicazione dopo aver ignorato il "consiglio" del ministero della Cultura e dell'Orientamento Islamico di non trattare temi di politica interna. Il 27 novembre Massoud Heydari, direttore dell'agenzia iraniana Ilna (Iranian Labor News Agency), l'unica delle agenzie della Repubblica Islamica che riflette le posizioni dell'area riformista, ha denunciato: "Il governo sta tentando di estendere il suo controllo su tutti i mezzi di comunicazione. I nostri giornalisti non sono più ammessi ai viaggi e alle conferenze stampa del presidente, da quanto abbiamo criticato alcune scelte dell'attuale governo". Nelle ultime settimane Heydari è stato citato in giudizio per ben 20 volte, in seguito alle denunce presentate dai vari ministeri del governo di Mahmoud Ahmadinejad. L'Ilna ha realizzato diversi reportage, nei quali denuncia la crescita della disoccupazione in seguito alle scelte sbagliate e caotiche dell'attuale governo.

La stretta della censura colpisce anche Internet a vari livelli. Il 18 ottobre il governo di Teheran ha chiesto ai provider di limitare la velocità di connessione alla soglia massima di 128 kbps - pari alla vecchia Isdn - vietando di fatto l'Adsl o qualsiasi altro standard di trasmissione ad alta velocità. In questo modo si tagliano fuori i 7,5 milioni di utenti internet del Paese dallo streaming e dal download di mp3 e film occidentali, da sempre considerati dagli ayatollah come una minaccia per la cultura islamica, in un Paese dove è già vietata la visione delle tv straniere via satellite e diversi siti web. Questo nonostante che l'Iran sia il Paese del Medioriente nel quale l'uso di Internet è maggiormente cresciuto nell'ultimo anno. Dal 2000 al 2006 nella Repubblica Islamica gli utenti del Web sono passati da 250.000, a 7,5 milioni: dietro l'Iran c'è Israele con

3,7 milioni di utenti seguito dall'Arabia Saudita. Attualmente su 190 milioni di abitanti del Medio Oriente, solo 19 milioni hanno accesso alla Rete, e questo rende l'idea del peso dell'Iran. Eppure, o forse proprio per questo, il governo ha di recente deciso di oscurare Amazon.com, YouTube, l'enciclopedia online Wikipedia, il sito del New York Times e il database cinematografico Imdb. L'Iran è secondo solo alla Cina in tema di censura sul web ed è tra i 13 paesi definiti "nemici di internet" dalle organizzazioni per i diritti umani.

Sempre in tema di Internet, Teheran ha dichiarato anche guerra a Google proclamando una jihad virtuale a colpi di mail-bombing, a causa di un testo comparso su 'Google Video' che attribuisce alla Repubblica di Azerbaïjan l'antica città di Tabriz, capoluogo dell'Azerbaïjan orientale, provincia iraniana settentrionale.

Da segnalare che il 20 novembre Mansour Osanlou, leader del sindacato indipendente dei conduttori di autobus di Teheran, è stato arrestato da uomini in borghese, probabilmente agenti del ministero dell'intelligence, e trasferito in un luogo sconosciuto. Osanlou era uscito da poco dal carcere, dopo aver passato sei mesi nel penitenziario di Evin per aver organizzato lo sciopero dei conduttori dei mezzi pubblici della capitale.

La spinta conservatrice colpisce da tempo anche i costumi. L'11 ottobre il Grande Ayatollah di Qom Makarem Shirazi ha dichiarato che "La libertà e la democrazia sono strumenti di Satana. Satana si presenta in tanti modi e utilizza ogni mezzo per trasmettere il suo messaggio, ed oggi concetti come libertà e democrazia vengono utilizzati dal Maligno per realizzare i suoi piani. I Diritti Umani solo in apparenza sono stati inventati per garantire i diritti dei popoli, in realtà sono un mezzo per diffondere la prostituzione". Lo stesso Shirazi, il 26 ottobre, ha stabilito con una fatwa che è lecito picchiare le donne se disobbediscono al marito.

Il governo di Ahmadinejad ha fatto sapere che intende dividere i parchi della capitale, separando le zone dove potranno passeggiare le donne da quella dove è prevista la presenza degli uomini. Nell'Ente per la Sicurezza Sociale, a partire dal 16 novembre, le donne impiegate devono lavorare in stanze separate e non potranno riunirsi con i loro colleghi maschi. Dall'inizio dell'anno scolastico, nessun insegnante uomo potrà insegnare nelle scuole femminili di ogni ordine e grado e lo stesso vale per le insegnanti di sesso femminile, che non potranno prendere servizio nelle scuole e negli istituti per soli maschi. Nelle università, dove da tempo gli studenti dei due sessi si siedono in file separate, sono state installate telecamere a circuito chiuso per monitorare i contatti tra

studenti, mentre il ministero della Salute ha annunciato la prossima apertura di ospedali per sole donne.

Intanto il 28 ottobre una 25enne è morta cadendo dalla finestra di una casa al 4/o piano a Teheran mentre sfuggiva all'irruzione della polizia ad una festa. La polizia religiosa persegue casa per casa le feste condotte dai giovani e dalla borghesia in stile occidentale e quindi contrarie alla legge islamica vigente in Iran. Caso analogo il 21 novembre a Damavand, dove 43 giovani sono finiti in carcere per una festa dove, secondo la polizia, "ballavano in uno stato di confusione mentale".

Tra i maggiori sostegni alla politica dell'attuale governo di Ahmadinejad ci sono le forze armate rivoluzionarie islamiche, i Pasdaran e i Basiji, che hanno a più riprese espresso fermezza nel perseguire la politica di "bonifica" dei costumi sociali, nel progredire senza incertezze sul cammino della nuclearizzazione dell'Iran, e anche nella volontà di procedere a un costante riarmo, che si è manifestato in numerose esercitazioni militari svoltesi anche in sfida all'Occidente e durante le quali sono state testate numerose nuove armi, tra cui un nuovo cannone automatico 76 millimetri, battezzato con il nome di Fajr 27; gli Shaab-3, missili dalla gittata di 2 mila chilometri; missili con testate capaci di portare bombe a grappolo; tre nuovi tipi di vettori - Noor, Kowsar e Nasr - che hanno una gittata di 170 chilometri e sono utilizzabili nella guerra navale; due nuovi tipi di missile, uno anticarro e l'altro antiaereo; nuovi lanciamine di produzione iraniana. Armi che si aggiungono ad altre testate in esercitazioni nel resto dell'anno, e ai nuovi missili antiaerei acquistati dalla Russia per 1,4 miliardi di dollari, i Tor M1 la cui prima tranche sarebbe già stata consegnata.

Da segnalare inoltre la scelta iraniana di adottare l'euro invece del dollaro per il bilancio del prossimo anno iraniano (21 marzo 2007-20 marzo 2008) e per il commercio con l'estero e il settore petrolifero, scelta politica per indebolire gli Stati Uniti e provare a inserire un ulteriore cuneo economico rispetto all'Europa.

Infine risulta rilevante il fatto che il 9 novembre un magistrato argentino ha emesso un mandato internazionale di arresto per l'ex presidente iraniano Akbar Hashemi Rafsanjani e altri alti dirigenti iraniani per l'attentato del 18 luglio 1994 contro la sede di Buenos Aires di un'associazione ebraica di mutuo soccorso (Amia), in cui morirono 85 persone e altre 300 rimasero ferite.

Ahmadinejad

Per concludere bisogna segnalare ancora alcune affermazioni insolite del presidente.

La prima riguarda semplicemente la decisione di invertire dopo decenni la politica demografica del Paese. L'Iran ha superato in novembre i 70 milioni di abitanti, e Mahmoud Ahmadinejad ha invitato gli iraniani a fare più figli: "Non sono d'accordo con chi sostiene che non bisogna avere più di due figli", ha detto ai deputati. Il presidente iraniano ha poi annunciato che il governo ha intenzione di ridurre l'orario di lavoro delle donne in misura proporzionale al numero dei loro figli. "Gli Occidentali - ha aggiunto - temono più d'ogni altra cosa la nostra crescita demografica e noi potremmo sconfiggerli in questa battaglia".

Sempre nell'ottica del suo confronto con la comunità internazionale, Ahmadinejad ha ritenuto di inviare lettere personali ai leader mondiali, tra cui Bush, Merkel, Prodi e Benedetto XVI. Anche a questo proposito, il 21 novembre, il presidente ha affermato che "Il processo di 'ahmadinejadizzazione' del mondo ha avuto un'accelerazione dopo i miei ultimi viaggi all'estero", secondo quanto riporta il quotidiano di Teheran Entekhab. Tale convinzione segue una serie di uscite pubbliche in cui il presidente iraniano si propone come "salvatore del mondo" e "portavoce dei diseredati" a livello globale.

Ancora più perplessità hanno destato altre dichiarazioni di Ahmadinejad, poco o per nulla commentate in Iran. Il 20 ottobre il presidente della Repubblica ha affermato di "parlare con Allah" frequentemente. Incontrando un gruppo di iscritti all'Associazione Islamica degli Ingegneri, in occasione dell'Iftar, il pasto serale che nel mese di Ramadan rompe il digiuno, Ahmadinejad avrebbe affermato testualmente: "Spesso ho delle connessioni con Allah, e lui mi ha assicurato che gli infedeli non potranno mai sopraffare i credenti". Ahmadinejad non ha fornito agli increduli astanti maggiori dettagli sulle sue "connessioni con Allah", ma non è la prima volta che si esprime pubblicamente sui suoi colloqui celesti. Nel settembre 2005, di ritorno da New York, dove il presidente iraniano aveva preso parte all'Assemblea Generale dell'Onu, è stato diffuso un video in cui Ahmadinejad afferma che "un alone luminoso" sarebbe apparso sulla sua testa durante il suo discorso al Palazzo di Vetro. Fino ad oggi i sostenitori di Ahmadinejad si limitavano a riferire dei presunti contatti del leader iraniano con Mahdi, il dodicesimo imam sciita scomparso in tenera età, il cui ritorno è previsto nel Giorno del Giudizio. Nessuno, nemmeno il fondatore della Repubblica Islamica, il grande ayatollah Seyyed Rouhollah Khomeini, aveva azzardato contatti diretti con Allah.

IRAQ

Al termine del trimestre in esame, nel Paese iracheno il numero di militari americani rimasti uccisi ha raggiunto la tragica cifra di 3.000 soldati. Ed alcuni osservatori hanno fatto notare che il numero dei caduti ha superato il bilancio delle vittime dell'attacco terroristico dell'11 settembre 2001.

Lasciando le comparazioni ed analizzando la situazione del periodo dall'ottobre al dicembre scorso, in Iraq la situazione interna è continuata ad essere caratterizzata da instabilità e dal perdurare di attentati terroristici che hanno fatto paventare il rischio di una guerra civile. La condanna e la conseguente esecuzione per impiccagione dell'ex rais di Baghdad, Saddam Hussein, avvenuta il 30 dicembre scorso, ha visto il Paese mesopotamico al centro dei riflettori internazionali, tra molti biasimi e qualche osanna della comunità internazionale.

Il 29 novembre scorso il primo ministro iracheno, Nouri al Maliki ed il presidente George W. Bush si sono incontrati ad Amman per discutere sul futuro del Paese mesopotamico. Il primo ministro iracheno durante il colloquio ha denunciato i presunti legami tra le "organizzazioni terroristiche irachene e gli Stati confinanti". Sebbene il premier iracheno non abbia voluto indicare esplicitamente gli Stati da lui accusati di "collaborare con i terroristi", sembra abbastanza chiaro un riferimento all'Iran ed alla Siria. Anche l'ambasciatore statunitense a Baghdad ha puntato il dito contro Teheran e Damasco, che secondo il diplomatico di Washington "intrattengono contatti con al-Qaeda". Dello stesso avviso anche il generale americano George Casey, comandante delle forze internazionali in Iraq, che ha parlato della Repubblica Islamica e della Siria come "Paesi che offrono sostegno al terrorismo". Mentre la Tv curda ha accusato Teheran di addestrare terroristi arabi e afgani prima di consentire loro d'infiltrarsi in Iraq. Secondo la Kurdistan Tv, l'emittente che trasmette dal nord del Paese, nel campo d'addestramento militare di al-Zahra, gestito dai Pasdaran e situato in una fabbrica abbandonata a metà strada tra Kermanshah e Kangavar, nell'ovest dell'Iran, verrebbero addestrati i futuri terroristi in gruppi di 300, per poi essere infiltrati nella zona di Khaneghein, in Iraq.

Ma lo sciita Al Maliki ha citato due gruppi di terroristi che operano in Iraq e da lui definiti come gli uomini di al-Qaeda e dei baathisti legati a Saddam Hussein, e cioè sunniti. Per il capo del governo di Baghdad "sono questi due gruppi che hanno

innescato le violenze settarie nel Paese”; una ondata di violenza che, secondo l’esponente sciita, “non sarebbe stata possibile senza l’appoggio dei Paesi stranieri”.

Mentre negli Stati Uniti seri dubbi sono stati espressi sulle capacità del premier iracheno, Nouri al Maliki, di arginare la violenza settaria che continua a insanguinare l’Iraq. Infatti in un “memorandum riservato” redatto dal consigliere per la sicurezza nazionale di Washington, Stephen Hadley, e riportato dal “New York Times”, verrebbero suggerite nuove iniziative per rafforzare la posizione del primo ministro, persuadendo anche l’Arabia Saudita a utilizzare la sua influenza sui sunniti iracheni per incoraggiarli ad abbandonare la guerriglia. Secondo il quotidiano newyorchese, il documento dell’8 novembre scorso sarebbe stato preparato dopo la visita a Baghdad del consigliere per la Sicurezza. Hadley, nel suo rapporto di cinque pagine, sottolinea come l’Amministrazione Bush dovrebbe fare pressioni sul primo ministro per ottenere una nuova configurazione del blocco parlamentare di governo garantendo “sostegno economico ai gruppi moderati” e inviando altre migliaia di soldati americani nella capitale irachena.

Nel contempo sul fronte saudita, il capo dei servizi di sicurezza del Regno, il principe Muqrin bin Abdul Aziz al-Saud, durante una conferenza in Barhein sulla sicurezza dei Paesi del Golfo Persico ha chiesto agli Stati Uniti di stilare un calendario per il ritiro dall’Iraq, dichiarando che la loro presenza contribuisce ad alimentare il terrorismo. Il principe al-Saud ha aggiunto di non ritenere questo il momento giusto per il ritiro degli americani, ma crede che comunque sia necessario stabilire un calendario di massima.

Anche il presidente iraniano, Mahmoud Ahmadinejad, ha garantito al presidente iracheno di etnia curda, Jalal Talabani, di aiutarlo nella lotta contro il terrorismo ma ha anche sottolineato come il ritiro delle forze americane dal Paese sia la “premesse per la pace e la stabilità”.

Il 13 dicembre scorso ad Amman, la Giordania e l’Iraq hanno raggiunto un accordo per un protocollo comune in tema di sicurezza. I ministri degli Interni dei due Paesi hanno firmato un documento di cooperazione, come annunciato dal governo di Amman. L’accordo prevede aiuto reciproco nella lotta al terrorismo e nel controllo delle frontiere, oltre che per l’extradizione di prigionieri. Mentre un importante passo diplomatico è stato raggiunto con la riapertura delle relazioni diplomatiche tra la Siria e l’Iraq – dopo 25 anni – ed annunciato dai capi della diplomazia dei due Paesi durante una conferenza stampa a Baghdad.

Di particolare interesse storico è stato anche l’accordo raggiunto tra l’Iraq ed il Kuwait sulla demarcazione del confine tra i due Paesi. L’intesa è stata siglata il 21 novembre

scorso in Kuwait tra il sottosegretario agli esteri kuwaitiano, Khaled al-Jarallah, ed il suo omologo iracheno, Mohammad al-Haji. Nell'accordo è stato anche affrontato il problema delle demarcazioni delle rispettive acque territoriali e quello dello sfruttamento dei giacimenti petroliferi off-shore.

Nel campo della politica interna, il Paese oltre ad aver aderito al Trattato di Ottawa sulla messa al bando delle mine anti-uomo ha anche approvato un progetto di legge per la costituzione federale dell'Iraq, varato l'11 ottobre dal Parlamento di Baghdad.

I partiti politici del Paese si sono subito trovati divisi dal progetto di legge, ed il maggiore gruppo sunnita, il Fronte di Concordia Nazionale guidato da Adnan al-Dulaimi, ha boicottato la proposta della Coalizione Unita sciita, che prevede la suddivisione del Paese in regioni autonome su base federale, così da garantire maggiori poteri alla comunità sciita del sud del Paese. Il timore della minoranza sunnita è che il sud possa essere "annesso" politicamente dall'Iran che già esercita una notevole influenza sulla classe dirigente locale.

In ogni modo, una clausola del testo prevede comunque che essa non entri in vigore prima di 18 mesi, per consentire una revisione della Costituzione. Nello stesso giorno è scesa in piazza anche la comunità turcomanna di Kirkuk che chiede di consolidare e confermare l'identità irachena della città, per proteggere l'unità dell'Iraq di fronte al progetto federalista del governo di Baghdad.

Anche il presidente statunitense, George W. Bush, si è detto contrario all'eventuale divisione dell'Iraq in tre parti. Il Presidente americano ha aggiunto che le "tre regioni autonome non determinerebbero soltanto una situazione nella quale i sunniti entrerebbero in conflitto con i radicali sciiti, ma anche la comunità curda del nord creerebbero problemi alla Turchia ed alla Siria", e ciò potrebbe generare un "un caos peggiore di quello già esistente". Proprio l'aspetto militare della Coalizione rappresenta il nodo principale delle leadership politiche impegnate in questo complesso teatro. Infatti, se il numero dei soldati americani di stanza in Iraq è arrivato a 150.000 unità – e si tratta del massimo raggiunto nel corso di quest'anno – nel contempo la Gran Bretagna, come riportato dal quotidiano "Sunday Times", potrebbe ritirare tutti i 7.500 soldati schierati nel sud dell'Iraq entro la fine del 2007. Il quotidiano britannico ha aggiunto che circa tremila soldati di sua maestà potrebbero lasciare l'Iraq già il prossimo marzo, quando rinunceranno al controllo della città di Bassora.

Ma proprio per ciò che concerne la sicurezza e la stabilità del Paese, il presidente iracheno, Jalal Talabani, durante una visita a Parigi ha dichiarato che ci vorranno almeno due o tre

anni affinché le truppe straniere possano lasciare l'Iraq, cioè solo quando le forze irachene saranno in grado di assicurare l'ordine pubblico in tutto il Paese.

Il Paese mesopotamico è tornato al centro dei riflettori con la presentazione del tanto atteso rapporto del Gruppo di Studio sull'Iraq, che suggerisce le linee per una nuova strategia – non solo in Iraq ma in tutto il Medio Oriente – raccomandando anche sforzi diplomatici americani per raggiungere una pace arabo-israeliana. Nel documento, presentato il 6 dicembre scorso, si legge che “l'impegno deve comprendere anche i colloqui diretti tra Israele, il Libano, i palestinesi – che riconoscano il diritto all'esistenza d'Israele – e la Siria”.

I lavori del Gruppo di Studio sull'Iraq, diretti dall'ex segretario di Stato americano, James Baker e da Lee Hamilton sono stati incentrati in particolare sulla presenza militare statunitense in Iraq. Il rapporto della commissione bipartisan, composta da 10 membri, evidenzia un grave quadro dell'attuale situazione nel Paese arabo, e gli aspetti principali sono i seguenti:

- circa 3.000 civili iracheni vengono uccisi ogni mese;
- gli attacchi contro le forze americane, irachene e della coalizione erano 70 al giorno in gennaio e sono diventati 180 al giorno in ottobre;
- sono 1300 finora gli stranieri che hanno partecipato ad attentati suicidi e grandi attacchi in nome di al-Qaeda in Iraq;
- gli Stati Uniti hanno speso 400 miliardi di dollari in Iraq e si stima che il conto finale potrà raggiungere i 2.000 miliardi;
- l'esercito del Mahdi, la milizia dello sciita Moqtada al-Sadr accusata di gran parte delle violenze settarie, potrebbe avere fino a 60.000 uomini;
- in alcune parti dell'Iraq, particolarmente a Baghdad, si stanno svolgendo operazioni di pulizia etnica;
- delle 18 province irachene, quattro sono considerate altamente insicure. Sono le province di Baghdad, Anbar, Diyala e Salah ad Din, dove vive il 40% dei 26 milioni di iracheni;
- nel Paese vi sono 141.000 soldati americani e 16.500 degli altri Paesi della coalizione;
- l'Iraq dispone di 135.000 uomini del Servizio iracheno di polizia, 25.000 della Polizia nazionale irachena e 28.000 del dipartimento per il controllo delle frontiere. Vi sono inoltre 145.000 uomini armati del servizio di protezione delle

infrastrutture, che vengono definiti dal rapporto di “dubbia lealtà” e capacità.

Entro la fine del 2006, l’Iraq prevede di disporre di dieci divisioni dell’esercito;

- inoltre, secondo gli ultimi dati stilati dall’agenzia delle Nazioni Unite, UNHCR, la violenza settaria all’interno del Paese ha scatenato un esodo “costante” e “silenzioso” ed attualmente, gli sfollati hanno raggiunto la cifra di 1,5 milioni di persone. Inoltre, 1,6 milioni risiedono all’estero, soprattutto in Giordania (500.000) ed in Siria (450.000) e negli ultimi sei mesi gli iracheni che hanno chiesto asilo in Europa sono oltre 8.100.

La stessa divisione dell’Iraq, secondo i progetti della commissione, non prevederebbe la creazione di tre veri e propri Stati indipendenti ma un radicale decentramento di poteri e attribuzioni con il mantenimento a Baghdad di un governo centrale a cui lasciare in pratica solo tre competenze: la politica estera, la difesa dei confini e la redistribuzione dei redditi petroliferi.

Il Gruppo di Studio sull’Iraq non è ancora giunto a una conclusione finale. In America esiste una diffusa opinione sul fatto che non si debbano mandare altri soldati nel Paese, ma l’Amministrazione Bush sembra orientata proprio nella direzione di inviare i rinforzi. Si ritiene inoltre che sia meglio inserire più consiglieri militari d’alto livello nelle forze di sicurezza irachene, piuttosto che mantenere un alto numero di soldati a tempo indeterminato. Comunque, il neoministro della difesa statunitense, Robert Gates, ha dichiarato laconicamente durante una seduta al Senato che il rapporto dell’Iraq Study Group “sarà importante ma non rappresenterà l’ultima parola”.

Anche l’ex segretario di Stato americano, Henry Kissinger – tra i sostenitori della defenestrazione di Saddam Hussein – durante una intervista all’emittente britannica “BBC” ha dichiarato a chiare lettere che la guerra in Iraq è ormai persa e le forze della coalizione devono rivedere la propria strategia. A suo avviso è necessario evitare “un crollo spettacolare” dell’Iraq, che avrebbe “conseguenze disastrose” per molto tempo ed ha quindi proposto una conferenza internazionale per la ricerca di un consenso comune sul futuro dell’Iraq. Dello stesso avviso anche il segretario generale dell’ONU, Kofi Annan, che al termine del suo mandato al Palazzo di Vetro ha parlato di una “quasi” guerra civile in Iraq, aggiungendo che presto sarà una guerra civile tout court se non verranno prese misure urgenti.

Ma un vero processo di pacificazione nazionale nel Paese può avvenire solamente attraverso il ritorno alla normalità e soprattutto con un maggiore afflusso di investimenti esteri. Per far fronte alla penuria di investimenti in Iraq, il governo di

Baghdad ha chiesto alla comunità internazionale – durante una riunione in Kuwait con 14 possibili Paesi donatori – aiuti per circa 100 miliardi di dollari per ricostruire le infrastrutture. “Si tratta di una somma approssimativa per 5 anni” ha spiegato Ali al-Dabbagh, il portavoce dell’esecutivo iracheno, e le richieste ammontano a quasi 8 volte i capitali chiesti a Madrid nel 2003 nell’ambito della conferenza internazionale.

I donatori da parte loro hanno fatto sapere di essere disposti a sostenere il governo di al-Maliki a patto che quest’ultimo si impegni a realizzare una completa riforma economica, sociale e della sicurezza.

Antica Babilonia

Per ciò che concerne il ruolo dell’Italia in Iraq, si registra che il 3 dicembre scorso si è conclusa la missione militare italiana in Iraq: alla presenza del ministro della difesa, Arturo Parisi, e del capo di Stato maggiore della Difesa, l’ammiraglio Giampaolo di Paola, a Nassiriya è stato ammainato il Tricolore, che è rientrato in Italia insieme ai soldati.

Durante la cerimonia, il ministro della difesa italiano ha affermato che “pur in un contesto profondamente segnato dalla guerra, il loro passo e la loro azione furono sempre guidati da sentimenti di pace. In nome di questi sentimenti, essi si sono spesi da italiani e da soldati perché la sicurezza, la stabilità e l’ordine tornassero pienamente nelle mani del popolo iracheno”. Inoltre ha aggiunto che “l’Italia non volterà le spalle all’Iraq”.

Nei tre anni e mezzo della missione Antica Babilonia, i morti italiani sono stati complessivamente 39, di cui 33 militari mentre gli obiettivi raggiunti sono stati i seguenti:

- 15.500 membri delle forze di sicurezza irachene sono stati addestrati dai nostri soldati;
- 15.000 sequestri di armi;
- 872 progetti di ricostruzione, finanziati con 15 milioni di euro di fondi italiani e 20 milioni di dollari della Coalizione;
- 630 beni archeologici e 500 monete antiche sono state scoperte dai carabinieri del comando Tutela Patrimonio Culturale (TPC), ed il materiale è stato consegnato al museo di Nassiriya;
- 2.352 carte nautiche e topografiche sono state realizzate dall’Istituto Idrografico;

- 25.500 casi clinici sono stati trattati dai nostri medici militari;
- 5.400 interventi di pronto soccorso;
- 1.500 degenze;
- 780 interventi in sala operatoria;
- 2.900 ambulatoriali ortopedici;
- 4.150 ambulatoriali chirurgici;
- 4.450 esami radiologici;
- 5.500 esami di laboratorio;

Inoltre, l'11 ottobre scorso l'Italia ha donato 15 potabilizzatori alla città di Nassiriya – nel quadro dell'iniziativa dell'Unità di Supporto alla Ricostruzione del ministero degli esteri italiano – che saranno in grado di fornire 400 metri cubi di acqua potabile al giorno. Gli impianti donati permetteranno l'accesso all'acqua potabile a circa 5.000 persone. Un potabilizzatore è invece destinato al ministero dei rifugiati e delle migrazioni e sarà utilizzato nel campo profughi di Nassiriya per fronteggiare le possibili situazioni d'emergenza. Altri due potabilizzatori saranno utilizzati dal ministero dei rifugiati e delle migrazioni per i profughi in altre aree dell'Iraq. In totale, saranno circa 13.000 i profughi che avranno accesso all'acqua potabile.

L'esecuzione di Saddam

Il 9 dicembre scorso la Corte d'appello di Baghdad ha confermato la condanna a morte – per impiccagione – dell'ex rais iracheno, Saddam Hussein, del suo fratellastro ed ex capo dei servizi di sicurezza, Barzan al Tikriti, e dell'ex presidente del tribunale rivoluzionario, Awad al Bandar. La conferma della condanna a morte da parte della Corte d'appello è stata presa all'unanimità ed il regolamento del tribunale prevede che la sentenza debba essere eseguita entro trenta giorni. Inoltre, secondo la legge irachena nessuna autorità, neanche il capo della Stato, può concedere la grazia né commutare la pena di un condannato per crimini internazionali.

Il processo di primo grado, iniziato il 19 ottobre dello scorso anno e conclusosi il 5 novembre, ha riconosciuto l'ex presidente colpevole di crimini contro l'umanità per la strage del villaggio sciita di Dujail, ad una quarantina di chilometri a nord di Baghdad, e lo ha condannato a morte insieme al fratellastro Barzan al Tikriti e all'ex capo del tribunale, Awad al Bander, che pronunciò la condanna a morte per i 148 abitanti di Dujail. Il fatto risale all'8 luglio del 1982, quando Saddam fu accolto nella cittadina dall'allora sindaco, Abdullah Ruwaid e dai dirigenti locali del Baath ed al termine di

una cerimonia ufficiale, il presidente e la sua delegazione salirono in auto per lasciare il villaggio e, poco dopo, diverse raffiche di mitra vennero sparate contro le auto del convoglio presidenziale. Saddam Hussein rimase illeso, ma alcune delle sue guardie del corpo vennero ferite, mentre i cinque attentatori, vennero individuati e uccisi immediatamente dagli agenti del servizio di sicurezza. Il giorno successivo, la Guardia Repubblicana arrivò in forze al villaggio e arrestò 450 persone. Per 148 persone il tribunale rivoluzionario pronunciò la condanna a morte, sottoscritta da Saddam Hussein e successivamente eseguita. Le fattorie da dove erano partite le raffiche di mitra vennero ben presto rase al suolo con i bulldozer e poi confiscate, mentre il sindaco Ruwaid e suo figlio Mizher divennero i responsabili della sezione locale del partito Baath. Proprio per quei fatti, Ruwaid e Mizher sono stati condannati a 15 anni di carcere insieme ad un altro dirigente locale, Ali Deem Ali e l'ex vice presidente, Taha Yassin Ramadan, è stato condannato all'ergastolo.

Ma proprio l'esecuzione di Saddam, avvenuta il 30 dicembre scorso, ha suscitato un'ondata di emozione in tutto il mondo. Scene di giubilo tra la comunità sciita ma anche proteste, disordini ed attentati hanno mostrato la chiara divisione dell'Iraq di fronte all'impiccagione dell'ex dittatore iracheno. L'Unione Europea ha parlato di un "atto di barbarie" mentre il presidente statunitense George W. Bush l'ha definito "un atto di giustizia". In ogni modo, la comunità internazionale è sembrata divisa sulla pena capitale concessa all'ex rais di Baghdad, ma che certamente tale gesto non fa che paventare un inasprimento della tensione tra le diverse comunità irachene che animano il Paese. L'Iran ha esultato, mentre i Paesi arabi hanno condannato l'esecuzione, e la Libia è arrivata a proclamare tre giorni di lutto. Il premier iracheno al-Maliki è arrivato a minacciare di ritorsioni diplomatiche quei paesi che si sono espressi contro l'esecuzione, intervenendo, a suo avviso, in questioni interne irachene.

Sul fronte della lotta al terrorismo si registra la voce dell'arresto da parte delle forze statunitensi di Abu Hamza al-Muhajir, noto come Abu Ayyub al-Masri, leader di al Qaeda in Iraq. Si tratta del successore di Abu Musab al-Zarqawi, da quando il terrorista giordano venne ucciso nel corso di un raid americano nel giugno scorso. Secondo il Consigliere per la sicurezza nazionale irachena, Mouwafak al-Rubaie, tre quinti della leadership di al Qaeda in Iraq sono stati arrestati o uccisi.

ISRAELE

La cessazione delle ostilità tra Israele e il movimento islamico libanese Hezbollah disposta dalla risoluzione ONU n. 1701 in data 11 agosto 2006 è giunta al quarto mese e non si sono registrate, nel contempo, violazioni significative della tregua; da parte israeliana è stata abbandonata anche la località di Ghajar, sulle alture del Golan, in ottemperanza della risoluzione citata. Da considerare tuttavia che, in Libano, l'impegno delle forze di sicurezza per il controllo della piazza di Beirut, in coincidenza con la "protesta continuativa" dello schieramento pro-siriano, ha consentito maggiore libertà ai rifornimenti di armi e munizioni a favore di Hezbollah, specie attraverso la frontiera Siria-Libano.

In tale contesto si inseriscono, nel corso del trimestre in esame, le attività di controllo dello spazio aereo libanese da parte dell'aeronautica israeliana con denunce all'ONU, a carico di Israele, di violazioni della tregua, da parte del Comando navale tedesco preposto al controllo delle acque territoriali libanesi e di UNIFIL-2.

Tuttavia la tregua in atto sul fronte libanese ha consentito a Israele di porre maggiore attenzione sul fronte della Striscia di Gaza; a tale riguardo si ricorda che tra i diversi motivi per i quali Hezbollah, il 12 luglio scorso, ha aperto le ostilità contro Israele, vi era anche l'esigenza di impegnare le Forze Armate israeliane su due fronti.

Sempre sul piano militare, il governo Olmert ha ammesso per la prima volta (ottobre scorso) l'impiego di bombe al fosforo, da parte di Tsahal, nel conflitto contro Hezbollah.

Sul piano interno sono confermate difficoltà del governo Olmert, anche in relazione al calo dei consensi, in vista delle prossime scadenze elettorali: la Commissione d'inchiesta ha espresso valutazioni negative sulla condotta della "guerra dei 34 giorni", valutazioni che avevano già provocato le dimissioni del generale Udi Adam, Comandante delle Forze terrestri israeliane durante il conflitto.

Il 1° novembre, a seguito di lanci di razzi Qassam da parte dei palestinesi sui villaggi israeliani, Tsahal ha effettuato una puntata offensiva sulla cittadina palestinese di Beit Hanun, nel corso della quale hanno perso la vita 18 civili palestinesi. Nella circostanza è da ricordare altresì "la marcia delle donne" (ovvero delle madri e delle mogli dei miliziani palestinesi) che ha interrotto l'assedio, da parte dei militari israeliani, di alcuni

“santuari” della resistenza palestinese (nella circostanza sono state uccise due donne); la marcia è stata qualificata, da parte israeliana, quale “tecnica degli scudi umani”.

Nei confronti della crisi con la Palestina, il premier Olmert sembra costretto ad un matrimonio d’interessi con il presidente dell’ANP, Abu Mazen: Olmert, per il già citato calo dei consensi; Abu Mazen, per le difficoltà a concretizzare un governo di unità nazionale e per la risposta armata di Hamas contro il ricorso ad elezioni anticipate.

I due esponenti si sono incontrati il 23 dicembre scorso per tentare la ripresa del dialogo dopo due anni; Abu Mazen nella circostanza, ha chiesto, fra l’altro:

- la liberazione di alcune migliaia di palestinesi rinchiusi nelle carceri israeliane;
- la disponibilità delle risorse finanziarie bloccate da Israele;
- l’agevolazione degli spostamenti dei palestinesi all’interno della Striscia di Gaza e in Cisgiordania.

Olmert ha ribadito che la dichiarazione dei palestinesi sarebbe vincolata al rilascio del caporale Gilat Shalit, catturato a Gaza lo scorso giugno.

Per quanto si riferisce alla disponibilità delle risorse bloccate da Israele, la richiesta è connessa al “fermo temporaneo” (alcune ore) del premier palestinese Haniyeh il 14 dicembre al valico di Rafah (frontiera Egitto-Gaza); Haniyeh aveva al seguito 35 milioni di dollari raccolti nel corso della sua visita ai Paesi dell’area (Qatar, Iran e Sudan) che le autorità israeliane avevano impedito di trasferire nei Territori, per sospetto finanziamento di attività terroristiche. La somma in questione sarebbe stata depositata in Egitto da Haniyeh, prima del suo rientro nei Territori.

Sul piano internazionale Olmert ha dimostrato scarsa fiducia nel piano di pace Baker-Hamilton, in quanto:

- secondo il premier israeliano, non esiste un collegamento tra il conflitto arabo-israeliano e gli sviluppi di situazione in Iraq;
- Israele non sarebbe disponibile a restituire il Golan, in cambio di un accordo di pace con la Siria: quest’ultimo Paese non avrebbe contropartite da porre sul piatto della bilancia;
- la Siria al momento appoggia Hezbollah in Libano e Hamas in Palestina: tale posizione è valutata da Israele controproducente ai fini di una trattativa.

Israele peraltro ha anche respinto le proposte del presidente siriano, Bashar al-Assad, ai fini della ripresa del dialogo, ponendo le seguenti precondizioni a Damasco:

- allontanare dal territorio siriano esponenti della dirigenza di Hamas, dissociandosi peraltro da quest'ultima;
- sospendere ogni preparativo militare diretto alla riconquista del Golan;
- non interferire né ostacolare le attività del contingente militare USA in Iraq.

Significative altresì le risultanze degli incontri di Olmert con il presidente Bush (13 novembre) e con il Presidente del Consiglio On. Romano Prodi (13 dicembre):

- al presidente USA, sarebbe stata rivolta la richiesta di non “abbandonare” Israele, mentre nei confronti dell'Iran, sarebbe stato condiviso l'invito rivolto a Teheran di cambiare atteggiamento, pena l'isolamento della Repubblica islamica;
- a Roma Olmert avrebbe espresso apprezzamento per la dichiarazione del Presidente Prodi relativa “all'ebraicità dello Stato di Israele, anche in futuro”.

Il trimestre si è concluso con un incontro formale tra il premier israeliano Olmert ed il presidente palestinese Abu Mazen, nel corso del quale sono stati toccati i punti critici della crisi mediorientale. Inoltre è stato raggiunto un accordo per lo sblocco di fondi destinati ai palestinesi; secondo il portavoce del governo di Ismail Haniyeh, Ghazi Hamas “Israele ancora detiene 700 milioni di dollari, di fondi palestinesi”, mentre Olmert ha deciso di stanziare 100 milioni di dollari a favore di Abu Mazen (e non al Ministero delle Finanze). Si tratta di fondi provenienti da dazi doganali a favore dell'ANP e congelati dal marzo scorso, cioè da quando Hamas ha assunto la guida dell'esecutivo palestinese.

Olmert ha promesso altresì ulteriori incontri nei quali saranno considerati allentamenti nelle misure restrittive di sicurezza (rimozione di alcuni posti di blocco israeliani); sarà altresì valutata la possibilità di estendere il “cessate il fuoco” già in vigore a Gaza alla fine di novembre.

KUWAIT

Nel trimestre preso in esame, spicca la reazione apertamente positiva del Kuwait alla sentenza di condanna a morte, pronunciata il 7 novembre dal Tribunale di Baghdad, verso l'ex dittatore iracheno, Saddam Hussein. Il Paese ricorda ancora i mesi dell'invasione e dell'occupazione da parte delle truppe del raïs. Operazione che portò alla Prima guerra del Golfo, nel 1991.

Invece, nell'ambito della politica estera, si segnala la conferenza internazionale sulla cooperazione tra i Paesi del Golfo e l'Alleanza atlantica, che si è tenuta ad al-Kuwait il 12 dicembre. Al convegno, dal tema "NATO and Gulf Countries: facing common challenges through the Istanbul Cooperation Initiative", hanno preso parte il Segretario del GCC (Consiglio di Cooperazione del Golfo) Abdulrahman al-Attiyah, quello della NATO, Jaap de Hoop Scheffer, altri rappresentanti dei due blocchi ed esperti provenienti dalla regione mediorientale. La Istanbul Cooperation Initiative è stata lanciata nel 2004 per attivare una partnership tra l'Alleanza atlantica e il GCC nell'ambito della sicurezza.

In apertura dei lavori, in qualità di leader del Paese ospitante, è intervenuto il premier kuwaitiano, Sheikh Nasser Mohammad al-Ahmad al-Sabah, per sottolineare come alcuni fattori stiano mettendo a rischio la sicurezza e la stabilità dell'intero Medio Oriente. A sua volta Attiyah ha fatto riferimento a quella che ha definito la "guerra civile in Iraq" e a un "vicino con armi nucleari che destano preoccupazione". E ha sostenuto la necessità di stabilire un dialogo politico tra i Paesi del Golfo e la NATO, per creare le basi per una effettiva stabilità internazionale. Da parte sua, il segretario generale dell'Alleanza Atlantica ha sostenuto che la conferenza è un passo importante per costruire la fiducia tra i due blocchi, necessaria per una reale cooperazione. Nel corso dell'evento, NATO e Kuwait hanno firmato un accordo per lo scambio di informazioni di intelligence. L'intesa costituisce un primo step per una partnership strategica tra il piccolo Paese del Golfo e l'Alleanza Atlantica.

Si è trattato di un chiaro riconoscimento che in Iraq sia in corso un conflitto civile. Nessun esponente di un governo arabo, fino a oggi, aveva utilizzato con tanta disinvoltura una definizione simile. D'altra parte, in una visione di maggior respiro, bisogna sottolineare come la NATO abbia notevolmente intensificato le proprie attività extraregionali, vale a dire fuori dall'area esclusivamente atlantica. Si tratta di un risultato dell'evoluzione storica, che comunque rientra nelle prerogative del trattato (articolo 5): con il crollo del blocco sovietico, è venuta meno l'esclusività dell'azione limitata al Nordatlantico e ha ampliato la sua area di intervento.

In merito alla corsa nucleare dell'Iran, bisogna segnalare che le associazioni ambientaliste dei Paesi del Golfo Persico, con sede ad al-Kuwait, hanno espresso la loro preoccupazione per le conseguenze ambientali che le centrali iraniane potrebbero causare. Gli attivisti hanno fatto notare che la centrale di Bushehr, che dovrebbe essere inaugurata nella primavera 2007, è stata costruita in una zona sismica.

Risale allo stesso periodo la notizia per cui il Kuwait riceverà una consegna di 16 elicotteri Apache dagli Usa entro la fine del 2006. La fornitura fa parte di un accordo da 2,1 miliardi di dollari siglato tra i due Paesi stipulato nel 2002. In base a questo, gli Stati Uniti offriranno anche motori e circa trecento missili Hellfire. Ed è previsto il relativo addestramento di quaranta piloti, istruttori e tecnici locali. Gli elicotteri in questione, gli avanzati AH-64D Apache Longbow, saranno equipaggiati con sistemi di protezione elettronica, radar e razzi terra-aria.

Inoltre, per quanto riguarda la sicurezza il Consiglio dei ministri del Kuwait ha ideato un nuovo intervento di rafforzamento dei sistemi di sicurezza interni. Il piano esecutivo prevede lo stanziamento di 35 milioni di dinari kuwaitiani per l'installazione di 8 mila telecamere presso i luoghi sensibili del Paese. In questo modo le autorità intendono elevare il livello di controllo di ambasciate e luoghi di residenza degli stranieri considerati obiettivo privilegiato dal terrorismo islamico. Per dovere di cronaca, però, bisogna sottolineare che il Paese non è stato teatro di attacchi terroristici di portata molto ingente.

Nel settore petrolifero, il Ministro dell'energia, lo sceicco Ali al-Jarrah al-Sabah, non crede che 100 milioni di barili in più nel livello delle scorte di petrolio, come previsto nella politica OPEC per il prossimo anno, possano risultare eccessivi. "Non penso che sia troppo", ha detto lo sceicco a margine di una conferenza al Cairo, in novembre. E ha replicato così a quanto dichiarato dal collega saudita, secondo cui il mercato è squilibrato perché le scorte negli Usa sono elevate e bisognerebbe togliere dal mercato 100 mila barili. D'altra parte, sempre nel settore energetico, merita segnalare che anche il Kuwait ha aderito al progetto di produzione di energia nucleare per scopi civili, definito da molti membri della Lega Araba.

Per quanto riguarda la politica interna, proseguono gli attriti tra l'esecutivo e l'Assemblea parlamentare. Il governo ha rifiutato di rispondere a 18 interrogazioni parlamentari. L'esecutivo ha motivato la sua decisione con il fatto che si tratterebbe di interrogazioni che non rispetterebbero le procedure fissate dalla Corte costituzionale in questa materia. Il governo si è anche lamentato dell'aumento eccessivo delle interrogazioni che, già con l'estate scorsa, avevano raggiunto il numero di cinquecento.

LIBANO

Una manifestazione continuativa di “protesta” contro il governo del Premier Fouad Siniora, da parte del movimento islamico sciita Hezbollah (Partito di dio), caratterizza la situazione del Paese; manifestazione iniziata il 2 dicembre con il supporto di altri movimenti libanesi pro-siriani: il movimento sciita Amal e frange della comunità cristiana.

La presa di posizione contro l’esecutivo libanese che incontra il favore anche della dirigenza di Damasco e di Teheran tende a conseguire i seguenti obiettivi:

- accrescere il peso politico di Hezbollah nel governo libanese al fine di raggiungere il quorum necessario per il diritto di veto nei confronti delle decisioni governative, di determinare la caduta del governo Siniora ed il conseguente ritorno alle urne per le elezioni generali del Paese. A tale proposito Hezbollah fa affidamento sul favore acquisito, nei confronti degli elettori, a seguito della campagna militare svolta nel recente conflitto contro Israele, la cosiddetta “guerra dei 34 giorni”, definita dal movimento “vittoria divina”;
- ostacolare l’entrata in funzione della Commissione di inchiesta ONU sui mandanti dell’attentato contro l’ex Premier libanese Rafiq Hariri del 14 febbraio 2005: si prevede a tale proposito il coinvolgimento di esponenti siriani.

L’avvenimento fa seguito al recente conflitto Israele-Libano e alla tregua in atto dal 14 agosto secondo la risoluzione ONU n.1701 che prevede la cessazione delle ostilità, l’impiego di un contingente ONU per il controllo della tregua, il disarmo di tutti i gruppi armati che operano nel Libano e la liberazione incondizionata dei due militari israeliani, catturati da Hezbollah il 12 luglio 2006.

Il contingente militare ONU (UNIFIL-2), dall’inizio di dicembre 2006 è costituito da 9450 caschi blu: 7750 a terra e 1750 su navi; lo schieramento a terra riguarda la cosiddetta “zona cuscinetto” in sud Libano, compresa tra il Fiume Litani e il confine Libano-Israele.

La partecipazione italiana è di 2450 militari, in prevalenza della Brigata di Cavalleria “Pozzuoli del Friuli”; l’area di responsabilità è delimitata a nord dal F. Litani, a ovest dalla fascia costiera libanese, con un’estensione di 20 km di fronte e di 15 km di profondità.

Il Comando di Brigata è schierato a Tibnin; la missione operativa è denominata “Leonte” dal nome del F. Litani.

I compiti di UNIFIL-2 e le “regole di ingaggio” contenute in un apposito documento, prevedono il ricorso alla forza al fine di:

- preservare la citata “zona cuscinetto” da attività ostili;
- resistere a tentativi che ostacolino l’attuazione del mandato ONU e proteggere i civili da minaccia imminente di violenza fisica; l’uso della forza deve essere comunque proporzionato all’offesa.

Le Forze Armate libanesi provvedono a disarmare le milizie (Hezbollah compreso); non è prevista l’attività di ricerca/ individuazione di covi o depositi di armi; in caso di riscontri nel corso di attività di pattugliamento da parte dei caschi blu, viene effettuata segnalazione ai reparti dell’Esercito libanese presente nella “zona cuscinetto” ed effettuata a questi ultimi la consegna di armi già rastrellate.

Nel corso del trimestre in esame non si sono registrati eventi significativi oppure minacce al contingente UNIFIL-2. Per contro elementi di insicurezza e di instabilità sembrano derivare dagli sviluppi della situazione interna del Paese sul quale si affaccia ancora una volta lo spettro di un conflitto armato tra le diverse fazioni che potrebbe anche assumere la configurazione di una “guerra civile”, come già nel periodo 1975-1989.

In tale contesto assumono particolare rilevanza i recenti avvenimenti, nonostante la tregua in atto con Israele duri da più di quattro mesi:

- l’assassinio di Pierre Gemayel avvenuto a Beirut il 21 novembre u.s.; il giovane Ministro dell’Industria è stato ucciso a colpi di arma da fuoco mentre era a bordo della sua autovettura. La collocazione politica di Gemayel (anti-siriano) e l’orientamento di Hezbollah a impedire il funzionamento del Tribunale Speciale per l’attentato del 14 febbraio 2005 contro l’ex Premier libanese, Rafik Hariri, collegano questo ennesimo assassinio alla situazione di tensione interna nel solco dei precedenti attentati e omicidi, sebbene su mandanti ed esecutori non ci siano prove. Il rischio è che l’omicidio avvii il Libano verso lo scontro tra le fazioni, con apparente vantaggio di quelle contrarie all’ingerenza di Damasco nel Paese;
- l’altro avvenimento riguarda il tentativo di Hezbollah di acquisire un maggiore peso politico (mobilitando la piazza per nuove elezioni) e di riscuotere il bonus del conflitto contro Israele (la cosiddetta “vittoria divina”).

Come già indicato in precedenza, la mobilitazione della piazza è iniziata il 2 dicembre u.s. con la “protesta continuativa” a Beirut da parte di Hezbollah, allo scopo di

rovesciare il governo nato dalla “rivoluzione dei cedri” del 14 marzo 2005. Il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, si dichiara in condizione di paralizzare le istituzioni libanesi e le infrastrutture economiche del Paese (soprattutto porti e aeroporti) e di elevare il livello dello scontro in caso di mancato accoglimento delle proprie richieste: governo di unità nazionale con allargamento della rappresentanza sciita oppure ricorso a nuove elezioni a febbraio 2007.

Hezbollah pertanto rimane in attesa, mentre l'apparato di sicurezza, concentrato sulla piazza di Beirut, lascia maggiori spazi ai rifornimenti di armi attraverso la frontiera Siria-Libano e nella “zona cuscinetto”.

Sulla situazione libanese si appuntano anche le attenzioni di al-Qaeda: la presenza di una cellula sarebbe stata individuata nella periferia settentrionale di Sidone (presenza non confermata finora).

Più significativo appare il messaggio-video trasmesso a dicembre dalla TV satellitare al-Jazeera in cui Aymen al-Zawahiri, braccio destro di Osama Bin Laden, ha dichiarato quanto segue:

- le decisioni contenute nelle risoluzioni ONU e, più in particolare, quelle della n. 1701, sono illegittime;
- riconoscere queste risoluzioni significa riconoscere l'esistenza di Israele;
- è necessario condannare, respingere e combattere queste risoluzioni;
- accettare il “fatto compiuto” si traduce nella perdita dei propri diritti da parte dei musulmani.

In conclusione, anche se la tregua al confine Libano-Israele sembra reggere, l'omicidio di Gemayel non ha fatto precipitare la situazione, e l'occupazione della piazza da parte di Hezbollah non ha innescato ulteriori tensioni tra le fazioni anti-siriane e pro-siriane, la situazione permane di massima attenzione e di particolare sensibilità, con ripercussioni, in caso di peggioramento, anche sulla “zona cuscinetto”, assegnata alla responsabilità del contingente UNIFIL-2.

LIBIA

Sono le vicende e i contenziosi con l'Italia a occupare la posizione di primo piano in questo trimestre per la Libia. Per il Paese nordafricano, l'anniversario dell'espulsione degli italiani e della confisca dei loro beni, il 7 ottobre 1970, rimane la "giornata della vendetta" contro il colonialismo di Roma. Nonostante l'amichevole colloquio avuto da Romano Prodi con il colonnello Muḥammad Gheddafi a settembre, per il secondo anno consecutivo una serie di manifestazioni ha celebrato l'espulsione dei "colonialisti italiani". Osservatori italiani presenti a Tripoli hanno riferito che le manifestazioni sono state meno virulente rispetto al passato. Un anno fa, il ripristino della "giornata della vendetta" anti-italiana era stato definito, dall'allora vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri Gianfranco Fini, "inaccettabile da un punto di vista morale ancor prima che politico".

Parallelamente alle manifestazioni nordafricane, l'evento è stato ricordato a Roma con un convegno dell'AIRL, l'associazione che riunisce i ventimila italiani rimpatriati, presieduta da Giovanna Ortu. Nel corso del dibattito è stata affrontata anche la questione degli indennizzi rivendicati da seimila dei ventimila rimpatriati ai quali lo Stato italiano ha riconosciuto finora 300 miliardi di lire. Ma i rimpatriati, i cui averi in valore capitale erano valutati nel 1979 intorno ai 400 miliardi di lire, chiedono altri 250 milioni di euro.

Di tutt'altra linea il viaggio che il ministro degli Esteri italiano, Massimo D'Alema, ha compiuto a Tripoli in novembre. Un incontro per cui il capo della Farnesina non ha nascosto la propria soddisfazione. "Si sono gettate le premesse per trovare l'intesa e superare il contenzioso che si trascina da molti anni circa il problema delle compensazioni". Ha detto D'Alema nel corso della conferenza stampa conclusiva. E anche il governo di Tripoli ha definito l'evento "molto positivo".

D'altra parte, Tripoli non ha rinunciato a quella che considera una promessa non mantenuta del governo Berlusconi, vale a dire la costruzione per mano italiana dell'autostrada litoranea che, con i suoi 1200 chilometri, dovrebbe collegare la Tunisia all'Egitto e attraversare la Libia. La "grande opera" d'oltremare risulterebbe indubbiamente un'importante opportunità di investimento per il capitalismo italiano, ma anche di crescita per l'economia libica, la quale potrebbe superare la monoproduzione petrolifera e spaziare in settori finora poco battuti: infrastrutture, industria e commercio vari, ma anche turismo.

D'Alema pensa anche agli investimenti, pari a 10 miliardi di euro, che l'Eni ha in attivo nell'area, nonché alle nuove quote di greggio e metano da estrarre. La multinazionale petrolifera italiana vanta il primato di essere il più vecchio partner della Libia nel settore petrolifero, dal 1959. In merito, bisogna segnalare quanto è emerso dall'incontro dell'inizio dicembre, che si è tenuto a Milano tra i vertici dell'Eni stesso e Saif al-Islam Gheddafi, interlocutore del Governo libico e della Compagnia petrolifera di Stato NOC. L'obiettivo è definire un nuovo master plan, un progetto integrato che riguarderà olio, gas e raffinerie, e che durerà per i prossimi vent'anni. In realtà, Roma auspica di incrementare l'intero blocco degli investimenti italiani e favorire una maggiore presenza del sistema di tutte le imprese del nostro Paese che vogliano intervenire nel settore energetico, delle attività industriali e infrastrutturale.

Un altro importante step riguarda l'accordo raggiunto da Tripoli con una società non-profit statunitense per la fornitura di 1,2 milioni di computer portatili a basso prezzo destinati agli studenti libici. Si tratta degli ormai noti laptop a basso costo nati per iniziativa di una delle figure di maggior rilievo del Massachusetts Institute of Technology, Nicholas Negroponte. Il suo progetto, "One Laptop per Child" (Un computer per bambino), ha il sostegno del Programma per lo Sviluppo dell'ONU. E prevede di fornire computer ai bambini in età scolare in tutto il mondo al costo di 100 dollari l'uno o poco più (in realtà il prezzo dovrebbe aggirarsi sui 140 dollari).

Il progetto specifico con la Libia, che dovrebbe essere completato entro il giugno 2008, dovrebbe permettere a tutti i bambini in età scolare di connettersi a internet. L'accordo, del valore di 250 milioni di dollari, prevede, oltre alla fornitura di 1,2 milioni di computer, anche quella di un server per scuola, un gruppo di tecnici, servizi internet satellitari e altre infrastrutture. Sempre nel campo dell'informatica, dal 12 al 15 novembre, Tripoli ha ospitato un workshop sponsorizzato dall'Islamic Educational, Scientific and Cultural Organization (ISESCO), al quale hanno partecipato i rappresentanti di Giordania, Emirati Arabi Uniti, Tunisia, Oman, ANP, Kuwait, Egitto, Marocco e Libia. Scopo dell'iniziativa era quello di scoprire i benefici dell'applicazione delle nuove tecnologie e dell'uso delle applicazioni multimediali nel settore dell'istruzione e della formazione.

In merito all'argomento sicurezza, il ministro degli Esteri italiano ha sottolineato il forte impegno speso dal regime di Gheddafi per contrastare il fondamentalismo islamico. E ha ricordato come questo possa trovare ulteriori ostacoli attraverso la cooperazione di tutta la comunità internazionale.

A questo proposito, e facendo riferimento anche al problema immigrazione, il colonnello Gheddafi si è detto disponibile a prendere parte nel progetto Frontex, per il pattugliamento misto delle coste mediterranee. Tuttavia il rais ha posto due condizioni: che questo parta contestualmente al controllo del deserto a carico dell'Unione europea e che venga affidato a Malta e all'Italia con la collaborazione della Libia.

E come primo risultato positivo della disponibilità di Tripoli, si ha il bilancio parziale di questo trimestre nel suo impegno contro l'immigrazione clandestina. Attualmente sono ottocento i marocchini detenuti in Libia per aver tentato di emigrare clandestinamente verso l'Italia partendo dalle sponde d'oltremare.

Per la politica interna, bisogna segnalare l'apparente e momentanea uscita di scena del figlio del colonnello Gheddafi, Saif al-Islam Gheddafi, che ha lasciato il Paese per assumere un prestigioso incarico in un'importante organizzazione economica internazionale, senza precisarne il nome. Il 36enne resterà comunque alla guida della Fondazione Gheddafi per lo Sviluppo da lui stesso fondata anni fa.

Tuttavia, l'episodio è velato da alcune ombre e incognite. L'uscita di scena del giovane figlio del rais, finora accreditato come suo delfino, sarebbe il risultato di una feroce lotta politica al vertice nella Jamahiriyah libica. L'estate scorsa Saif aveva rivolto pesante critiche al regime fondato dal padre nel 1969, definito senza mezzi termini un "fallimento", suggerendo di passare dalla fase della rivoluzione permanente a quella dello Stato di diritto e di promulgare una Costituzione. Il giovane Gheddafi aveva individuato nell'assenza di leggi codificate la vera ragione del caos imperante nel Paese. E non aveva risparmiato critiche a quella che ha definito la "mafia" libica, a suo avviso responsabile di ostacolare tutti i piani di sviluppo del Paese. Dichiarazioni che avevano indignato molti notabili del regime libico. Gheddafi junior gode di molto seguito fra i giovani e i ceti produttivi nazionali. A quel punto si era parlato, di una diarchia al vertice, ma era soltanto un'ipotesi. Pochi giorni dopo, durante i festeggiamenti della rivoluzione del primo settembre, il colonnello Gheddafi reagì a queste pesanti accuse. E difese a spada tratta le opere realizzate dal suo regime, dicendo che non avrebbe tollerato il sabotaggio dei nemici della rivoluzione. Molti interpretarono quelle parole come una risposta abbottonata alle critiche di Saif. Due mesi dopo è arrivata la sua decisione di mollare tutto e di lavorare all'estero.

Dicembre è stato anche il mese in cui si è risolto nel modo più drammatico il caso delle infermiere bulgare e del medico palestinese accusati dal governo libico di aver contagiato con il virus dell'Aids oltre quattrocento bambini ricoverati presso l'ospedale

al-Fateh di Bengasi. E se da un lato uno studio anglo-italiano li ha scagiona attraverso una serie di analisi scientifiche sul caso, inchiesta immediatamente pubblicata dalla rivista "Nature", dall'altro il Tribunale di Bengasi si è espresso, ancora una volta, per la condanna a morte degli imputati. La pena capitale era già stata inflitta a maggio 2004, per poi essere annullata dalla Corte suprema. Il Paese, di conseguenza, è stato soggetto a una forte pressione internazionale. In novembre, 114 Premi Nobel hanno scritto una lettera aperta a Gheddafi affinché valuti le prove scientifiche e non quelle usate al processo che, secondo gli esperti internazionali, non sono altro che congetture e supposizioni. La condanna rimane un enigma quindi. Perché, data l'imprevedibilità del regime di Gheddafi, potrebbe rappresentare un'eventuale volontà di esercitare pressioni sui governi europei o direttamente su Sofia.

MAROCCO

Cominciando ad analizzare la situazione marocchina in questo trimestre, bisogna sottolineare quanto il Paese stia attraversando una fase di transizione estremamente delicata. Le riforme di democratizzazione, modernizzazione economica e laicizzazione, avviate ancora dal re Hassan II, paiono aver ottenuto risultati per ora soprattutto di facciata, piuttosto che aver portato a concreti cambiamenti del Paese. Questo stato di cose è dimostrato da come il Marocco ha reagito alla questione del velo, ma soprattutto dal fatto che, pur essendo in vigore una politica di sicurezza molto severa, il rischio di propagazioni dello jihadismo non è ancora stato debellato. Anzi, si registra un'intensa attività anti-terroristica in tutto il Paese.

Come prima notizia, bisogna segnalare la nomina di Fawziya Amansar come governatore del distretto di Ain al-Shaq . Si tratta della prima donna nella storia del Paese, dall'indipendenza del 1956, che assume questo incarico. La scelta, compiuta dal re Muhammad VI in prima persona, costituisce il primo atto di una serie di decisioni già poste in cantiere dal sovrano marocchino, che auspica così di realizzare un profondo ricambio nella dirigenza delle prefetture e nell'amministrazione del ministero dell'Interno.

Tuttavia l'episodio stride con la questione del velo che, tra ottobre e novembre, ha coinvolto il Marocco in una polemica dai tratti internazionali. Contemporaneamente alle dichiarazioni di alcuni politici britannici e italiani, e alle decisioni prese da un'importante università egiziana, il Marocco ha deciso di avviare una politica di vero e proprio scoraggiamento dell'uso del velo. L'hijab, il foulard che copre i capelli, sarebbe diventato simbolo di quell'Islam estremista che Mohammad VI tenta di sostituire con una lettura moderna e moderata della religione di Allah. Scuole e università, uffici pubblici, polizia e linee aeree hanno iniziato a impedirne l'uso. Più recentemente, si è passati ai libri scolastici. Nell'ultima edizione di un testo per le elementari, per esempio, la foto di una mamma con bambina "muhajjabat", velate, è stata rimossa.

La battaglia del velo era iniziata in Marocco già due anni fa, quando il sovrano, sostenuto dalla giovane e colta moglie Lalla Salma, era riuscito a convincere il Paese con la nuova "mudawwana", la legge di famiglia più innovativa del mondo islamico che concede il divorzio alle donne e rende quasi impossibile la poligamia. Perfino i partiti e i gruppi islamici avevano accettato quel compromesso tra la Dichiarazione dei diritti umani e la Sharia. E tutti avevano salutato con favore la nomina delle prime 50

predicatrici incaricate di insegnare religione nelle moschee e nelle carceri, così come la partecipazione di teologhe alle discussioni religiose. Ma il divieto del velo ha suscitato ripercussioni ben diverse. Non solo le donne più anziane, le più religiose, le più povere lo portano da sempre. Ma anche tra le classi ricche e colte l'hijab è tornato in auge, sia come simbolo religioso, che come capo di abbigliamento di moda.

Sul fronte della lotta al terrorismo, anche il Marocco, insieme all'Algeria, potrebbe essere coinvolto nel programma che l'amministrazione americana starebbe studiando l'ipotesi di aprire una base militare in Nord Africa in risposta al crescente pericolo del terrorismo islamico proveniente proprio dalla regione nordafricana. Per ulteriori dettagli sul piano di Washington, si rimanda all'analisi dedicata all'Algeria.

Contemporaneamente, in ottobre il gruppo islamico marocchino "al-Adl wa al-Ihsan" avrebbe cercato di inviare i propri militanti in Spagna per consentire di sopravvivere e di muoversi all'estero, evitando quindi la repressione di Rabat. E tra i 50mila musulmani che vivono nella parte meridionale della Penisola iberica, vi sarebbero già numerosi militanti di questo gruppo che combatte contro la monarchia marocchina per instaurare un regime islamico nel Paese. L'al-Adl wa al-Ihsan avrebbe deciso di concentrare i propri uomini e le proprie attività nella regione semi-autonoma della Murcia, nella Spagna del sud, da dove dovrebbe essere lanciata un'offensiva contro la monarchia in un'operazione dal nome "Intifada non violenta". Il piano ha messo in allerta gli apparati di sicurezza marocchini. E si teme che la folta comunità di immigrati in Spagna possa essere influenzata dalla propaganda estremista fino a spingere molti a rientro nel Paese per dare vita a un nuovo fronte di opposizione contro il governo di Rabat. Negli ultimi mesi la polizia marocchina ha compiuto numerose retate per arrestare i militanti di questo gruppo. La formazione ha suoi adepti anche in Italia, concentrati in particolare a Torino.

Sempre in Spagna, risale a novembre l'arresto di due collaboratori del Gruppo islamico combattente marocchino, accusato delle esplosioni che fecero 192 morti nel marzo 2004 a Madrid. Gli arresti sono avvenuti per ordine del giudice Baltasar Garzon, che sospetta i due esponenti del GICM di essere coinvolti negli attentati di Casablanca nel 2003. I presunti terroristi sono stati identificati come Ali A., cittadino belga nato in Marocco, e Nordin Al Behri A.M., nativo di Melilla.

A sua volta il Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento starebbe tessendo un'unica rete terroristica per l'Europa e il Maghreb. Si tratterebbe di una "fusione"

voluta e consacrata da al-Qaeda e comprenderebbe il GICM, altre organizzazioni estremiste tunisine e il Gruppo islamico libico.

Infine, volendo fare un bilancio consuntivo delle attività della polizia marocchina da agosto a oggi, bisogna sottolineare che sono 317 le persone arrestate con l'accusa di essere legate a cellule eversive islamiche. Il dato è stato fornito dal ministero dell'Interno di Rabat. Gli inquirenti non solo hanno sgominato delle cellule che avevano come obiettivo quello di mettere a segno attentati nel Paese, ma sono riusciti a scovare i luoghi nei quali questi estremisti islamici si riuniscono e reclutano tanti giovani. Gli arresti sono stati eseguiti nelle città di Fes, Meknes, Casablanca e Bani Mellal. Tuttavia si pensa che Tetuan stia diventando il nuovo effettivo quartier generale dello jihadismo nel Paese. In particolare, i gruppi coinvolti sono: "Jama'a Tawhid wa al-Jihad", il Partito della liberazione islamico e il gruppo degli "Ansar al-Mahdi, che avevano delle cellule dormienti pronte a entrare in azione.

Al problema, va aggiunta la ormai sedimentata questione del Sahara occidentale. A novembre, il governo di Rabat ha respinto un rapporto ONU perché a suo giudizio "compiacente verso l'Algeria e il Fronte Polisario". Il dossier definiva "preoccupante" la situazione dell'ex colonia spagnola che il Marocco amministra dal 1975. Le Nazioni Unite facevano riferimento alle presunte violazioni dei diritti umani commesse dal Marocco e alle condizioni di indigenza in cui vivono i profughi saharawi nei campi di Tindouf, sede del Fronte Polisario nel sud-ovest dell'Algeria. Il documento è nato dal viaggio di una delegazione dell'agenzia dell'ONU, compiuto nel maggio scorso tra Layoune (capoluogo del Sahara Occidentale) e Tindouf. Le difficoltà di questo lembo di terra – stretto fra Mauritania, Marocco e Algeria – hanno inizio più di trent'anni fa e in questo momento non sembrano esserci spiragli per una qualsiasi risoluzione.

In questo periodo, inoltre, Rabat è stata la sede della prima riunione di un nuovo programma internazionale per la lotta al traffico di materiale nucleare e radioattivo. La partnership, che ha preso il nome di "Iniziativa globale per la lotta al terrorismo nucleare", è il risultato di una "joint-venture" politica tra USA, Gran Bretagna, Cina, Francia e Russia. Immediatamente vi hanno aderito Italia, Giappone, Canada, Turchia, Kazakistan, Australia e Marocco. Scopo dell'iniziativa sarà fornire linee guida per tenere sotto controllo le sostanze nucleari, assicurare la sicurezza degli impianti atomici e combattere il traffico di materiale nucleare, che potrebbe cadere nelle mani di terroristi. Nel corso dell'incontro, sono stati firmati due accordi su quelli che saranno i principi comuni della partnership, ma i relativi contenuti non sono stati divulgati. E

mentre in Marocco si riunivano le delegazioni, nelle acque del Golfo Persico veniva portata avanti un'esercitazione navale sullo stesso tema. L'operazione, che ha visto muovere insieme circa un centinaio di navi tra cui alcune italiane, era tesa a valutare la reale capacità dei partecipanti nel contrasto via mare al traffico di materiale radioattivo. E ancora nell'ambito nucleare, va ricordato che anche il Marocco ha aderito al programma di produzione di energia atomica per scopi civili abbracciato da altri Paesi arabi.

OMAN

Nel corso di questo trimestre, l'Oman ha preso parte attiva ai negoziati che impegnano la comunità internazionale, e in particolare i Paesi del Golfo persico, nel trovare una soluzione al contenzioso con l'Iran per la sua corsa al nucleare. Tuttavia stride con questa linea la decisione, presa all'inizio di novembre in seno al Consiglio di cooperazione del Golfo di Rijad, di avviare un piano comune di energia atomica. Arabia Saudita, Kuwait, Qatar, Bahrein, Oman e Emirati Arabi Uniti, hanno emesso una dichiarazione in cui si esprime la volontà di produrre energia nucleare. E a questo proposito, non si è fatta attendere la offerta di consulenza e aiuto tecnico da parte del presidente iraniano, Mahmoud Ahmadinejad. Una mossa dell'Iran, questa, dal doppio significato: intervenire nella corsa al nucleare dei suoi partner arabi ed eventualmente riceverne in compenso informazioni e know how. Nell'eventuale realizzazione del progetto del GCC, non è escluso che Russia e Occidente se ne facciano partecipi. A quel punto, Teheran non solo potrebbe offrire la propria competenza in materia, ma riceverne dell'altra, in modo tangenziale, proprio da quei Paesi attualmente impegnati nel bloccare i progetti.

I rappresentanti del Paese arabo, inoltre, hanno preso parte alla conferenza di al-Kuwait del 12 dicembre con i rappresentanti della NATO, nell'ambito dell'Istanbul cooperation initiative. In realtà, fedele alla sua politica di isolamento, l'Oman non ha ancora aderito all'ICI. La sua candidatura comunque rappresenta un segnale di apertura, con l'intenzione di inserirsi con maggiore presenza nell'evolversi della politica internazionale.

Inoltre, approfittando del fatto che l'Oman sia uno dei membri del Consiglio di cooperazione del Golfo, merita sottolineare e dedicare questo spazio al cospicuo attivismo dell'organizzazione nel corso di questi tre mesi.

È prevista per il 2007 la firma di un accordo tra l'India e il Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC), la creazione di un sistema di libero scambio. Nuova Delhi vuole irrobustire i propri legami con il GCC, Oman incluso quindi, puntando ad attrarre maggiori investimenti soprattutto nei settori energetico, ferroviario, portuale e delle costruzioni. L'India dovrà nei prossimi cinque anni investire circa 400 miliardi di dollari in questo campo per rinnovare e costruire una rete infrastrutturale adeguata alla rapida crescita dell'economia. Diversi operatori economici della Penisola arabica hanno mostrato interesse per lo sviluppo di progetti in India, per esempio nel campo dei media

e dell'elettronica. Una delle maggiori società di costruzioni del Paese, la Emaar Properties, ha già investito 600 milioni di dollari nel Paese asiatico. Finora gli investitori della regione del Golfo hanno preferito non sbarcare sul mercato indiano a causa della complicata burocrazia e di una struttura economica poco aperta verso l'esterno, complicazioni che saranno probabilmente superate grazie appunto al futuro accordo di libero scambio. Al momento i Paesi del GCC forniscono circa il 60 per cento delle importazioni di greggio di Nuova Delhi. L'India, inoltre, prevede un aumento annuo del 30% del commercio di prodotti non petroliferi.

Sempre gli investitori locali hanno acceso i riflettori sull'Italia e guardano alle opportunità offerte dal mercato immobiliare.

Proprio il sultano dell'Oman ha avviato una trattativa nell'area di Milano, rilevando per 65 milioni di euro il piano di sviluppo della torre che sarà costruita a nord della città e che dovrebbe ospitare la nuova sede di Rcs Media Group. Inoltre, sono scesi in campo colossi del calibro di Mubadala (Abu Dhabi, ha quote di Piaggio e Ferrari), al-Faysal (Arabia Saudita), Arcapita (Bahrein), Emaar (Dubai, in joint con Armani svilupperà hotel nel mondo, a Milano valorizzerà l'immobile di via Manzoni).

D'altronde a partire dal settembre 2001, per effetto degli attentati dell'11 settembre, i grandi investitori arabi hanno ridimensionato le loro posizioni sul mercato Usa. E si stima che almeno 600 miliardi di dollari siano ritornati verso l'Europa e il Medio Oriente.

Il 18 dicembre, poi, il Ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, ha inaugurato il "Tavolo Golfo". Un'iniziativa che vuole definire una coerente strategia di promozione del "Sistema Italia" nei sei Paesi del CCG grazie all'impegno delle amministrazioni pubbliche, delle autonomie locali e dell'imprenditoria. Lo sviluppo economico dei Paesi del Golfo Persico offre alle imprese italiane importanti opportunità per attuare numerose forme di cooperazione commerciale e realizzare investimenti, sortendo reciproci vantaggi.

Infine, da un punto di vista strettamente diplomatico bisogna segnalare l'arrivo del nuovo ambasciatore dell'Oman presso il nostro governo. Il 7 novembre, Said Nasser Al Harty ha ricevuto il gradimento del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

PAKISTAN

La politica interna in Pakistan è stata caratterizzata nel trimestre in esame da maggiori aperture nel campo delle pari opportunità e dell'immigrazione. Per ciò che concerne la sicurezza, nel Paese sono continuati gli attacchi condotti dai miliziani talebani e dalle minoranze etniche nelle province del Baluchistan e del Waziristan.

Il 9 novembre scorso il Presidente pakistano, Pervez Musharraf, in occasione del secondo World Islamic Economic Forum (WIEF) tenutosi ad Islamabad, ha chiesto al mondo musulmano di adottare una linea di “moderazione illuminata per affrontare le sfide dell'estremismo, dell'analfabetismo e del ritardo nello sviluppo economico” ed una “maggiore presenza delle donne, che rappresentano circa il 50% della popolazione del mondo islamico”. Inoltre, il Presidente ha sottolineato la necessità per i musulmani di correggere la visione errata dell'Occidente, che la militanza e l'estremismo siano insiti nel mondo islamico. Al Forum hanno partecipato circa 500 esponenti del mondo politico ed economico provenienti da 57 Paesi, con l'obiettivo principale di creare un sorta di “Davos” del mondo musulmano, tale da fornire una piattaforma per lo sviluppo ed una maggiore interazione costruttiva tra i leader di governo, la società civile e il mondo economico, a beneficio della comunità musulmana mondiale.

Di particolare interesse risultano essere le misure approvate dal Parlamento pachistano contro lo stupro e l'adulterio, modificando le “leggi Hudood” del 1979. In base alle nuove norme, le donne non avranno più bisogno di quattro testimoni (maschi e musulmani) per denunciare uno stupro. Tali reati verranno giudicati secondo il Codice Penale e non più secondo le leggi islamiche. Inoltre, l'adulterio sarà punito con massimo cinque anni di reclusione anziché con la lapidazione.

Sul fronte della lotta al terrorismo, il Pakistan continua ad avere una situazione interna particolarmente complessa ed emblematica. Se da un lato, il sostegno di Musharraf alla lotta ad al-Qaeda si dimostra solo in parte efficace, dall'altra le continue manifestazioni degli integralisti islamici del Paese, gli attentati suicidi e le intimidazioni alle istituzioni continuano a minare la stabilità e la fiducia del governo.

Gli avvenimenti più importanti che hanno caratterizzato il trimestre in esame sono i seguenti:

- un'imponente operazione della polizia pakistana nella provincia sud-occidentale del Baluchistan ha portato alla cattura di 47 miliziani talebani. La loro appartenenza alla rete degli studenti di teologia è stata confermata dalla scoperta

in casa dei fermati di alcuni libri e opuscoli. Come ha riferito il responsabile della polizia locale Qazi Abdul Wahid, gli arresti sono stati compiuti a Quetta e riguardano le “reclute che hanno attraversato il confine illegalmente”;

- il 3 ottobre è stata registrata un'esplosione in un parco pubblico non distante dalla residenza del presidente pachistano Pervez Musharraf;
- il 5 ottobre, gli artificieri pakistani hanno disinnescato due razzi collocati nelle vicinanze del Parlamento di Islamabad;
- il 7 ottobre le autorità pachistane hanno scoperto due razzi puntati sul quartier generale dei servizi di sicurezza (ISI) del Paese. Un responsabile delle forze di sicurezza ha affermato che “i razzi di fabbricazione russa avevano come obiettivo il quartier generale dell'ISI”;
- il 14 ottobre sei persone sono state uccise a Khuzdar, 300 chilometri a sud-est di Quetta, nella provincia occidentale del Balucistan. Secondo la polizia, all'origine dell'eccidio ci sono antiche inimicizie tra due gruppi di una tribù locale. L'episodio non sarebbe quindi da collegare con il conflitto che da anni oppone le tribù locali al governo, anche se tale conflitto ha prodotto spesso scontri tra clan che sostengono gli indipendentisti o il governo;
- cinque persone sono state uccise dallo scoppio di una bomba in un parco di Peshawar, nel Pakistan nord-occidentale. L'esplosione ha avuto luogo in un'area molto affollata dove stava per svolgersi la cena che rompe il digiuno del Ramadan.
- il 25 ottobre il Ministero degli Esteri pachistano ha confermato la morte di un alto esponente di al-Qaeda, per il quale gli Stati Uniti avevano posto una taglia di 5 milioni di dollari. Si tratta dell'egiziano Muhsin Musa Matwalli Atwah, 42 anni, ricercato dall'FBI per gli attentati dell'estate 1998 contro le ambasciate americane in Kenia e Tanzania. A quanto riferisce il ministero, Atwah è stato ucciso in aprile durante un bombardamento aereo pachistano nell'area del Waziristan del Nord, presso il confine con l'Afghanistan. Noto anche con il nome di Abdel Rahman al-Muhajer, Atwah faceva parte di al-Qaeda almeno fin dal 1990. Secondo l'FBI, l'uomo ha fatto anche parte di una cellula di al-Qaeda in Somalia nei primi anni Novanta ed ha addestrato terroristi all'uso di esplosivi in Afghanistan, Pakistan e Sudan;
- un'autobomba è esplosa nelle vicinanze di un comando di polizia nella città di Quetta, nel Pakistan sud-occidentale, uccidendo almeno due persone.

Il governo pakistano per far fronte ai continui attacchi terroristici che colpiscono il Paese ha proposto di innalzare una barriera lungo il confine con l’Afghanistan e disporre delle mine in base a un criterio “selettivo”. Secondo le autorità, le mine non verrebbero sparse sull’intera frontiera, ma l’Afghanistan non ha risposto definitivamente a tale proposta, anche se il premier Hamid Karzai ha affermato di non vederla di buon occhio. Il Governo di Kabul si è detto più volte contrario alla misura, non volendo separare le famiglie che abitano nella zona frontaliera.

Nel frattempo migliaia di afgani si sono registrati per ottenere una carta d’identità pakistana che permetterà loro di rimanere nel Paese asiatico per i prossimi tre anni. Il rilascio dei documenti è stato organizzato dalla “National Database and Registration Authority” (NADRA), in collaborazione con “l’Alto Commissariato dell’Onu per i Rifugiati” (UNHCR), sulla base dei dati raccolti nel censimento compiuto l’anno scorso. Secondo tale indagine sarebbero ancora 3 milioni i rifugiati afgani che vivono in Pakistan, la maggior parte arrivati all’indomani dell’invasione sovietica del 1979, e poi raggiunti da migliaia di altri compatrioti con l’ascesa al potere dei talebani nel 1996. Nel campo della politica estera, la Cina ed il Pakistan hanno siglato ad Islamabad 18 accordi, incluso uno relativo alla costituzione di area di libero scambio.

I Presidenti dei due Paesi, Hu Jintao e Pervez Musharraf, hanno annunciato l’inizio di una nuova era che vedrà i loro rapporti e la loro storica amicizia innalzati ad un nuovo livello. “Le nostre relazioni – ha dichiarato il presidente cinese in una conferenza stampa – sono più alte dell’Himalaya, più profonde dell’oceano e più dolci del miele”. Oltre all’accordo di libero scambio, i due Paesi hanno firmato un’intesa di sviluppo reciproco quinquennale, che è il primo del genere mai firmato dalla Cina con un Paese straniero, che dovrebbe determinare un notevole e significativo incremento nelle relazioni economiche tra Cina e Pakistan.

La visita di Hu Jintao in Pakistan – dopo quella in India – ha come obiettivo principale il rafforzamento strategico ed economico della Cina con le autorità pakistane, nonostante i forti timori dell’India. Da Nuova Delhi arriva, infatti, preoccupazione per le sempre più strette relazioni tra Pechino e Islamabad, sua eterna rivale. La stessa decisione di Hu di fare prima tappa a Nuova Delhi e poi in Pakistan, sarebbe stata dettata dal desiderio di non urtare la sensibilità della leadership indiana – quest’ultima rappresenta il principale partner strategico degli Stati Uniti nella regione. Ma nonostante lo scetticismo delle autorità indiane per i rapporti sino-pakistani, Hu continua a sostenere che la Cina possa contribuire al processo di avvicinamento tra India e

Pakistan, che di recente hanno dato nuovo impulso al dialogo strategico. La Cina, ha detto Hu, è pronta a giocare un ruolo “costruttivo per la promozione della pace e dello sviluppo nell’Asia meridionale”. Durante la visita di Hu sono stati siglati degli “accordi chiave” e l’agenzia di stampa ufficiale cinese “Xinhua” ha parlato di intese “senza precedenti”. I leader cinesi e pakistani hanno annunciato un programma di sviluppo quinquennale per la cooperazione economica e commerciale – mirante a triplicare l’ammontare del commercio annuale, da 4 a 15 miliardi di dollari – ed hanno firmato accordi nel settore della difesa, dell’energia, della salute, dell’educazione e delle infrastrutture.

È stata vana invece l’attesa per l’annuncio di un accordo di cooperazione nucleare tra Cina e Pakistan sul modello di quello tra India e Usa. Hu Jintao, pur non facendo cenno ad un accordo specifico sul tema del nucleare, ha però dichiarato alla stampa che i due Paesi vantano già una lunga storia di cooperazione nel campo del nucleare civile e continueranno a sviluppare le loro relazioni anche in tal senso.

Secondo alcuni osservatori, il Pakistan avrebbe chiesto alla Cina di fornirgli la tecnologia nucleare per soddisfare i suoi crescenti bisogni in tal senso. Ma la Cina, almeno per il momento, sembra essere vaga al riguardo. Forse, dicono gli esperti, anche per il fatto che il Paese di Hu non può fornire tecnologia nucleare al Pakistan, non essendo quest’ultimo – così come l’India – tra i Paesi firmatari del Trattato di Non Proliferazione nucleare.

La Cina comunque ha già contribuito alla costruzione dell’impianto nucleare pachistano di Chashma (circa 350 megawatts) per la produzione di energia elettrica e dallo scorso aprile sta contribuendo alla realizzazione di un secondo impianto nella stessa zona. Il Presidente Hu Jintao ha descritto poi il Pakistan come “un buon vicino, un buon amico e un buon fratello”, con il quale la Cina incrementerà sempre di più negli anni gli scambi a tutti i livelli. Da evidenziare che lo scorso anno il volume dell’interscambio commerciale tra Cina e Pakistan ha superato i quattro miliardi di dollari, facendo registrare un incremento del 39% rispetto al 2004, e quest’anno, dovrebbero raggiungere i cinque miliardi. La Cina, inoltre, è divenuta il terzo partner commerciale più importante del Pakistan, del quale è il principale fornitore di armi, e di recente ha investito vari milioni di dollari nella costruzione di un grande porto a Gwadar, nella provincia sud-occidentale del Baluchistan, per assicurarsi un accesso al Mar Arabico. La possibile creazione di una zona di libero scambio, inoltre, dovrebbe dare un nuovo

sviluppo ai rapporti commerciali che potrebbero raggiungere gli otto miliardi di dollari entro il 2008.

Ma tale relazione privilegiata con la Cina potrebbe essere anche di buon auspicio per l'attuale leadership politica, in lizza con i partiti islamici nelle future elezioni presidenziali pakistane che si terranno il prossimo anno, tra il 15 settembre e il 15 ottobre.

QATAR

Anche il Qatar ha assunto gli abiti del mediatore nella crisi tra Hamas e al-Fatah. In ottobre il leader politico di Hamas in esilio, Khalid Meshaal, si è recato in visita in Arabia Saudita e in Qatar appunto. I due ricchi Paesi del Golfo hanno unito gli sforzi per raggiungere un compromesso nella mediazione fra i movimenti palestinesi rivali, sostenendo l'ipotesi della formazione di un governo di unità nazionale. In questa fase del negoziato il piccolo emirato ha deciso di presentare un nuovo piano di pace nel quale sono stati introdotti alcuni cambiamenti rispetto al documento in sei punti presentato ai responsabili di Hamas e Fatah all'inizio di ottobre.

Inoltre, sull'esempio degli altri Paesi arabi, il governo di Doha si è offerto di sopperire al pagamento degli stipendi dei dipendenti pubblici palestinesi. Si tratterebbe di un contributo di circa 120 milioni di dollari. Inoltre l'emiro in persona si è impegnato a finanziare la creazione di una banca islamica in Palestina.

Per quanto riguarda la politica energetica, il ministro del Petrolio del Qatar, Abdullah bin Hamad al-Attiyah, ha appoggiato apertamente la decisione dell'OPEC di tagliare la produzione di un milione di barili al giorno. La scelta presa ha lasciato gli osservatori occidentali perplessi, in quanto potrebbe frenare la caduta dei prezzi. E se la gestione al ribasso dei costi dell'oro nero era stata interpretata come un segnale di distensione tra produttori arabi e acquirenti occidentali, almeno nel campo economico e della gestione delle risorse petrolifere, questa mossa suona più come un'interruzione dei buoni rapporti.

Nell'ambito delle riforme e di democratizzazione di tutto il mondo arabo, Doha è stata la sede di una conferenza internazionale dal titolo "New or Restored Democracies". All'evento promosso dalle Nazioni Unite, hanno partecipato circa mille delegati: rappresentanti dei governi, parlamentari ed esponenti della società civile. Tra di essi, la presidente dell'Assemblea Generale Onu, Sheikha Haya Rashed Al Khalifa, il ministro degli Esteri della Mongolia, Nyamaa Enkhbold e il segretario generale dell'Unione Interparlamentare, Anders Johnsson. Tuttavia, a causa della presenza di alcuni deputati palestinesi di Hamas al forum, il ministro degli Esteri israeliano Tzipi Livni ha cancellato la programmata visita in Qatar. Nel suo discorso di apertura dei lavori, Sheikha Khalifa (ex giudice del Bahrein e prima donna musulmana a detenere la guida del Palazzo di Vetro), ha sottolineato come il Fondo ONU per la democrazia abbia ancora scarse risorse, malgrado siano arrivati da diversi Paesi contributi per 447 milioni

di dollari. La presidente dell'Assemblea Generale Onu ha affermato che bisogna lanciare proposte concrete a sostegno della democrazia. “Possiamo cominciare con ratificare la Convenzione ONU contro la corruzione, dimostrando un serio impegno per stabilire una legislazione in materia”, ha proseguito la Khalifa.

Ma per il Qatar l'evento più importante di questo trimestre è stato il decimo anniversario di *al-Jazeera*. Il primo canale televisivo di news in lingua araba, fra un notiziario e l'altro, ha trasmesso spot pubblicitari su questo anniversario. Gente comune e noti intellettuali arabi hanno tessuto le sue lodi per l'obiettività, la forza del messaggio trasmesso, la professionalità.

La rete nacque nel 1996 da un'idea dell'attuale emiro qatariota quando giunse al potere dopo aver detronizzato suo padre con un colpo di Stato incruento. Doveva essere quindi, ma in modo sottile, il megafono del nuovo corso a Doha. Per il giovane emiro, *al-Jazeera* appariva uno strumento per uscire dal minuscolo spazio della piccola penisola, trasformandola in una vera potenza politica sullo scenario arabo. Ci riuscì. Ad aiutarlo in questo piano ambizioso furono quei giornalisti arabi della BBC che scontarono la chiusura dell'emittente britannica imposta dall'Arabia Saudita. Il personale passò in blocco ad *al-Jazeera*.

Da subito il canale rappresentò un'autentica rivoluzione nel mondo del giornalismo televisivo arabo. Fino a quel momento i telegiornali delle tv di Stato erano fatti di grigie cerimonie di taglio di nastri alla presenza delle autorità, prolissi discorsi di sovrani e raïs. Mandare inviati in tutto il mondo (persino in Israele), seguire guerre e catastrofi naturali con le proprie telecamere, dibattiti senza censura in studio su argomenti tabù come tirannia e corruzione nei Paesi arabi, interviste scomode. Questa è stata la chiave del successo di *al-Jazeera* riuscita in pochi anni a conquistare una platea sparsa dall'Atlantico fino al Golfo dell'Oman. Ad accrescere la popolarità del network è stata poi la diffusione, nella seconda metà degli anni '90, di parabole e decoder satellitari alla portata di tutti con una spesa di poche decine di dollari. L'emittente vanta attualmente un'audience di 35-50 milioni di telespettatori arabi. Naturalmente non sono mancate frizioni con i regimi arabi per via di questo modo audace di fare notizie. Con la rottura delle relazioni – l'ultima coincide con questo trimestre con la Tunisia – e la chiusura delle sedi di corrispondenza (in sei diversi Paesi).

Ma a partire dall'Intifada nel 2000, *al-Jazeera* cambiò il suo stile anglosassone sposando una linea filo islamica. Per cui gli attentatori palestinesi diventavano dei “martiri”. Poi dopo l'attentato del 2001, fu vista da alcuni come il canale di propaganda

di al-Qaeda (il mezzo di diffusione privilegiato per i messaggi di Bin Laden e al-Zawahiri). E dopo l'invasione dell'Iraq, la rete divenne a volte una sorta di "portavoce" della guerriglia irachena, trasmettendo spesso macabre scene di attentati anti-americani. Osservandolo attentamente, il suo notiziario oscilla comunque fra islamismo e nazionalismo arabo. È divenuta secondo alcuni accusatori la tribuna dalla frangia estremista dell'islam militante.

Inoltre, bisogna segnalare che il Qatar è stato la sede della quindicesima edizione dei Giochi Asiatici, che si sono svolti nel corso di dicembre. La cerimonia di apertura è stata tra l'altro l'occasione per riunire a Doha il presidente iraniano, Mahmoud Ahmadinejad, quello siriano, Bashar al-Assad e il premier palestinese Ismail Haniyeh.

Infine, nel campo della politica estera bisogna segnalare lo strappo e la successiva ricucitura tra Qatar e Tunisia. Le relazioni tra i due governi si erano interrotte dopo la messa in onda su *al-Jazeera* di una puntata del programma "Dietro la notizia" dedicata alla questione del velo e alle prese di posizione degli esponenti del governo di Tunisi, contrarie all'utilizzo del velo islamico nel Paese maghrebino. Al programma erano intervenuti diversi oppositori del governo di Tunisi. L'incidente mediatico aveva provocato l'interruzione dei rapporti diplomatici. La crisi si è quindi risolta alla fine di novembre dopo una visita privata dell'emiro a Tunisi e una successiva lettera firmata dal presidente tunisino, Zayn al-Abidin Ben Ali, indirizzata a Doha.

SIRIA

Il conflitto libanese che ha opposto Hezbollah a Israele da un lato, e il precipitare della crisi irachena dall'altro, hanno posto la Siria, nell'ultimo trimestre del 2006, al centro di un intreccio diplomatico che risulterebbe straordinario per qualunque Paese, a maggior ragione per uno che negli ultimi tempi – in particolare dopo il presunto coinvolgimento nell'omicidio dell'ex premier libanese Rafik Hariri del 14 febbraio 2005 – era stato messo ai margini della comunità internazionale.

Cominciamo dapprima con le relazioni diplomatiche “tattiche” – nel senso che coinvolgono solo le parti interessate – per volgerci poi a quelle “strategiche”, i cui esiti si ripercuotono sugli equilibri di un'intera regione, e non solo.

Nel mese di ottobre sono stati consolidati i già ottimi rapporti con il Qatar, prima tramite la visita a Damasco del ministro degli esteri, Hamad Bin Jasim al-Thani, e successivamente dello stesso emiro del Paese del Golfo, Hamad Bin Khalifa al-Thani. I due Paesi sono accomunati dalle contrastate relazioni che intrattengono con l'Arabia Saudita (sul piano politico la Siria, sul piano economico-energetico il Qatar), e il loro sodalizio è così saldo che l'emittente satellitare qatariota al-Jazeera non trasmette programmi critici nei confronti del regime di Damasco.

Al termine della sua visita ufficiale a Mosca, nella seconda metà di dicembre, il Presidente Bashar al-Assad visiterà anche lo Yemen.

Ma, per restare in Medio Oriente, ben altra rilevanza assumono, per l'importanza che i due Paesi hanno nello scacchiere regionale, le visite, entrambe nel mese di dicembre, del primo ministro siriano, Mohammad Naji al-Otri, in Egitto, per stipulare accordi bilaterali, e del primo ministro turco, Recep Tayyp Erdogan, in Siria, per discutere problemi regionali come la crisi irachena e la questione curda.

È particolarmente degna di nota la visita di una delegazione cinese, nella seconda metà di dicembre, soprattutto alla luce dell'opposizione di Pechino alle sanzioni economiche proposte dagli Stati Uniti.

Le diplomazie europee sono state particolarmente attive nei confronti della Siria nel trimestre in questione: ci sono state le visite del ministro degli esteri spagnolo, Moratinos, di quello norvegese, Jonas Gahr Store, e di quello tedesco, Frank-Walter Steinmeier, e tutte foriere di una possibile ripresa del dialogo tra l'Europa e Damasco, sponsorizzato anche da Gran Bretagna e Italia. Ma è stata la Russia il partner diplomatico privilegiato della Siria – e qui entriamo nel settore “strategico della

diplomazia di Damasco; preceduta da una intensa campagna di stampa, la visita ufficiale di Assad a Mosca è iniziata il 19 dicembre, e i colloqui con il Presidente Putin hanno gravitato intorno alla questione della vendita di armi alla Siria da parte di Mosca. La questione preoccupa gli USA e soprattutto Israele; la Siria è infatti, insieme all'Iran, il principale fornitore di armi di Hezbollah, e i missili anti-carro di fabbricazione russa sono costati agli israeliani, nel corso del conflitto dell'estate scorsa, parecchi carri Merkava. L'unico settore delle forze armate israeliane che il Partito di Dio non era riuscito a neutralizzare era stato l'aviazione; per questo in Israele si guarda con particolare apprensione all'accordo concluso tra Mosca, Damasco e Teheran riguardo la vendita dei modernissimi missili terra-aria russi "Pantsir", armi all'avanguardia nel settore anti-aereo.

Proprio il conflitto tra Hezbollah e Israele ha fatto riemergere vecchie ruggini tra Siria e Israele, legate soprattutto al sostegno della prima a Hezbollah e all'occupazione della seconda delle alture del Golan; e proprio su questo fronte si sono rilevate le novità più sorprendenti. Infatti sin dal mese di ottobre il Presidente Assad ha avviato una politica che potremmo definire della "mano tesa" nei confronti di Israele: una proposta, avanzata in varie fasi e attraverso vari canali, di incontrarsi a un tavolo di trattative per risolvere diplomaticamente l'ormai pluridecennale contenzioso tra i due Paesi, senza porre condizioni preliminari; il ministro degli esteri siriano, Walid al-Muallim, è arrivato ad affermare, alla metà di dicembre, che neanche la restituzione del Golan da parte di Israele rappresenta una precondizione per avviare le trattative.

Israele sembra essere stata colta di sorpresa dalle insistenti profferte di dialogo avanzate da Damasco, e la spaccatura che queste hanno provocato nel panorama politico e nell'opinione pubblica israeliani ne sono una conferma: da una parte il premier Olmert, con un'ampia fetta del suo governo, ha respinto le proposte di Assad affermando che, in cambio della cessione del Golan da parte di Israele, non si sa bene che cosa abbia da offrire la Siria, e che un'eventuale adesione alle proposte siriane andrebbe contro gli orientamenti della Casa Bianca; dall'altra le sinistre, i pacifisti e ampie fasce della società civile più propensi a una risoluzione pacifica del problema, e che non hanno risparmiato a Olmert aspre critiche per la sudditanza mostrata nei confronti di Washington .

Ma è proprio con gli USA che le relazioni sono state più intense e più controverse. A fronte delle dichiarazioni ufficiali del governo siriano per un'apertura del dialogo, Washington ha ufficialmente perseverato nella sua politica di isolamento della Siria;

eppure “ufficiosamente” contatti ci sono stati, soprattutto da quando nell’entourage del presidente Bush sono entrati James Baker e Robert Gates. Il contenuto di questi contatti è stato “ufficializzato” con la pubblicazione del rapporto Baker-Hamilton (che ha riscosso il pubblico apprezzamento di Damasco), in cui si reputa necessaria un’apertura nei confronti della Siria (e dell’Iran) affinché questa eserciti la sua influenza per arrivare a una normalizzazione della difficilissima situazione in Iraq. La conferma di questa linea di tendenza è data dalla ripresa, dopo 24 anni di interruzione, delle relazioni diplomatiche tra Siria e Iraq, dalla convocazione di una tavolo a tre tra Siria, Iraq e Iran – poi smentita – per la risoluzione della crisi irachena (eventi che difficilmente potrebbero essere letti se non in un’ottica di coinvolgimento di Damasco nelle vicende politiche dell’area), e dalla contropartita richiesta pubblicamente dalla Siria per il suo intervento nella questione irachena: l’impegno, da parte degli USA, di esercitare pressioni su Israele per la restituzione del Golan. È di rilievo, al riguardo, l’incontro che ha avuto luogo il 13 dicembre tra il Presidente Assad e il senatore democratico americano Bill Nelson, in quel momento membro della commissione esteri del Senato e già nominato alla commissione per l’intelligence per la legislatura 2007. Eppure qualcun altro, prima degli USA, aveva intuito l’importanza e la necessità di riaprire il dialogo con la Siria, in vista di un suo proficuo coinvolgimento nella risoluzione delle numerose crisi mediorientali (Iraq, Libano, Palestina) e di un suo possibile allontanamento dall’Iran; ci riferiamo alla Gran Bretagna, che già alla fine di ottobre aveva inviato segretamente Nigel Sheilwald, consigliere del primo ministro per gli affari esteri, per saggiare le intenzioni di Damasco in questo senso. È evidente che le potenze occidentali dovranno cedere qualcosa in cambio di un eventuale accoglimento da parte siriana di queste proposte e la restituzione delle alture del Golan è probabilmente soltanto la prima, e più palese, richiesta avanzata da Damasco; altre ne potranno seguire, più tacite, riguardanti lo scenario libanese. Proprio a questo riguardo è particolarmente interessante la decisione del governo siriano di incaricare, per la consulenza nell’ambito dell’inchiesta sull’omicidio Hariri, il prestigioso studio legale inglese Matrix Chambers, studio per il quale lavora, come avvocato, la moglie del premier Tony Blair. E a proposito dell’omicidio Hariri è da rilevare il rapporto favorevole del presidente della commissione di inchiesta ONU, il belga Serge Brammertz, che ha giudicato soddisfacente la collaborazione della Siria ai lavori della commissione; eppure il suo predecessore, Detlev Mehlis, aveva attribuito la paternità dell’omicidio proprio ai siriani. Un segno che il processo di “sdoganamento” di

Damasco dall'isolamento a cui, proprio dopo la morte di Hariri, sembrava essere stata condannata, è già stato avviato.

Nel quadro europeo, la Gran Bretagna non è l'unico Paese di cui la Siria abbia attirato l'interesse; di fatto, in Europa si è assistito ad una spaccatura della diplomazia, tra un fronte, maggioritario, favorevole ad aprire un dialogo con Damasco, e un fronte, minoritario, contrario.

Il fronte maggioritario ha visto schierate, tra le altre nazioni, oltre la Gran Bretagna, l'Italia, la Germania e la Spagna. L'Italia ha adottato, nei confronti della Siria, una politica di "apertura condizionata": il ministro degli esteri, Massimo D'Alema, in occasione del suo recente viaggio in Medio Oriente, ha posto a Damasco tre condizioni necessarie per arrivare a un dialogo: «Cooperare alla stabilizzazione dell'Iraq, contribuire alla ricerca in Palestina di un governo di unità nazionale e infine rispettare la sovranità del Libano, anche collaborando all'inchiesta del tribunale internazionale sull'assassinio di Rafik Hariri».

Il fronte minoritario vede come suo più importante, e pressochè isolato, esponente la Francia. L'origine dell'ostilità tra Parigi e Damasco risiede nei reciproci antecedenti storici: la Siria ha sempre guardato al Libano come a un suo protettorato, quando non addirittura a una parte integrante del proprio territorio; ma il Libano è stato parte dell'impero coloniale francese, e, in quanto ex colonia, viene considerato tuttora dalla Francia come una base per lo sviluppo dei suoi interessi nella regione. La conflittualità tra i due Paesi è quindi una logica conseguenza. Se a questo aggiungiamo che la Francia è tradizionalmente vicina ai cristiano-maroniti libanesi e che l'ex premier ucciso Rafik Hariri era un amico personale del Presidente Chirac, si capisce come per la Francia ogni pretesto sia buono per allontanare la Siria dal Libano e chiuderla in un angolo. La posizione di contrasto della Francia si è avvertita soprattutto nei confronti dell'Italia, alla fine di novembre, ed è preoccupante dover constatare che, al vertice europeo dei capi di Stato e di governo tenutosi il 15 dicembre, in un'occasione in cui l'Europa poteva – e doveva – esprimersi con un'unica voce, abbia prevalso la posizione della pur isolata Francia, che, con una sorta di veto, ha bocciato la possibilità di un'iniziativa unitaria europea per l'apertura di un dialogo con la Siria.

Di fatto, la Francia si è trovata in prima linea insieme agli USA – evento alquanto raro per queste due nazioni – quando si è trattato di accusare la Siria di destabilizzare il Libano, e di addossarle la responsabilità dell'omicidio del ministro dell'industria libanese, il cristiano maronita Pierre Gemayel. A proposito di questo evento, c'è da

chiedersi che interesse avrebbe avuto la Siria a un coinvolgimento, proprio ora che sta cominciando a riaffacciarsi sulla scena internazionale ed è corteggiata dalle diplomazie di mezzo mondo.

A dispetto dell'immagine che i media internazionali danno del Paese, è sbagliato ritenere che il regime di Damasco sia un blocco monolitico; in realtà è attraversato da una profonda frattura che ne condiziona certamente gli orientamenti politici, in particolare per quanto riguarda la politica estera. Infatti, da un lato abbiamo i "falchi", rimasti legati alla visione politica di Hafez al-Assad, ex Presidente della Siria e padre dell'attuale Presidente, Bashar; dall'altro le "colombe", rappresentate proprio da Bashar e dagli uomini a lui vicini, che cercano di tirare fuori il Paese dall'isolamento per fargli acquisire quella rilevanza internazionale che gli compete e che l'attuale congiuntura politica ha fatto riemergere.

Pare che questo nuovo corso, inaugurato da Bashar al-Assad, stia cominciando ad avere dei sia pur pallidi riscontri anche sul fronte interno. Sebbene il problema dei diritti umani sia ancora attuale, qualche timido passo in avanti comincia a registrarsi – probabilmente connesso con l'immagine che questo dà del Paese alla comunità internazionale: un numero maggiore di donne siede al Parlamento; si assiste ai primi tentativi, non sempre fortunati, di apertura di canali di informazione privati; ai primi di ottobre c'è stato anche l'annuncio di una possibile amnistia presidenziale per i detenuti politici.

Proprio in merito al dissenso politico, il 30 ottobre una delegazione di oppositori al regime, tra cui alcuni esponenti dei Fratelli Musulmani – movimento fuori legge in Siria – si è incontrato a Washington con esponenti dell'amministrazione Bush per discutere la possibilità di un cambiamento in chiave "democratica" del regime di Damasco. A questo proposito suonano come un monito e un invito al realismo politico le parole del Presidente del Consiglio, Romano Prodi, che, nel corso di un convegno, i primi di dicembre, ha detto: «Con la Siria si deve tentare un dialogo perché le ipotesi di cambio di regime accarezzate da qualcuno rischiano di aprire scenari incontrollabili». E a lui sembra fare eco il Presidente libanese, il cristiano maronita Emile Lahoud, quando afferma: «Bisogna parlare con i siriani. Senza di loro e l'Iran, non potete entrare in Medio Oriente».

TUNISIA

All'inizio di questo trimestre, anche la Tunisia è stata coinvolta nella “polemica internazionale” del velo. E il suo presidente tunisino, Zayn el-Abidine Ben Ali, ha voluto sottolineare che “bisogna distinguere tra l'abito religioso, introdotto da elementi esterni alla cultura tunisina e quello tradizionale, indice dell'identità nazionale”. Ben Ali ha ribadito quindi come la Tunisia sia ancorata saldamente agli insegnamenti dell'Islam, “la religione della giustizia, dell'apertura, del giusto mezzo, della tolleranza e del dialogo”. Le precisazioni sono la replica alle dichiarazioni rilasciate da al-Hadi Mihani, segretario generale del Raggruppamento Costituzionale Democratico (RCD), il partito di opposizione, che ha condannato espressamente l'uso del velo da parte delle donne tunisine, mettendo in guardia contro quanti dissimulano come religiose le questioni politiche.

Effettivamente, negli ultimi mesi si sta assistendo a un ritorno massiccio all'uso del velo, che negli anni '90 era praticamente scomparso, grazie a un decreto governativo dei tempi del presidente Habib Bourguiba che vietava l'uso dell'abito religioso nelle istituzioni scolastiche ed amministrative. Il governo tunisino sostiene di non essere contro l'abito confessionale, bensì di opporsi alla diffusione di un tipo di abbigliamento religioso estremista.

Le organizzazioni per i diritti umani tunisine hanno denunciato diversi casi di studentesse nelle scuole e nelle università costrette a togliersi il velo. Le autorità hanno smentito il ricorso a misure coercitive, pur affermando di essere contrarie al hijab e di essere irremovibili riguardo all'emancipazione della donna.

Senza dubbio, la Tunisia può essere considerata uno dei Paesi arabi più laici, dove tutti i movimenti islamici sono stati dichiarati fuori legge. I media controllati dal governo sono impegnati quotidianamente in una massiccia opera di persuasione. Dalla tv di Stato giungono moniti contro la “moda” dell'abbigliamento islamico. Tuttavia, molte donne sono state influenzate ugualmente dalle televisioni satellitari arabe.

L'accentuazione della campagna anti-hijab ha provocato l'ira degli islamici tunisini. Il loro leader Rachid al-Ghannoushi, dal suo esilio a Londra, si è chiesto: “Che male fanno le donne che portano il velo? Noi non chiediamo l'imposizione di un abbigliamento islamico bensì invociamo la libertà individuale”.

Ed è legata a filo doppio con la polemica sul velo la crisi intercorsa fra la Tunisia e il Qatar. Il governo del Paese maghrebino non ha accettato le parole e i giudizi espressi

dagli opinionisti della tv *al-Jazeera* nel corso di una puntata del programma “Dietro la notizia”, dedicata appunto al velo e alla posizione assunta dalla Tunisia. Al programma avevano preso parte diversi oppositori del governo di Ben Ali. Quest’ultimo ha deciso quindi di richiamare in patria il proprio ambasciatore. Tuttavia, come si legge nell’analisi dedicata al Qatar, la crisi è rientrata in seguito all’apertura di un dialogo diretto da parte dei rispettivi Capi di Stato.

Nell’ambito della politica estera, risalta la visita ufficiale del presidente del Consiglio italiano, Romano Prodi, compiuta a Tunisi il 30 ottobre. Il premier italiano si è incontrato con le massime autorità politiche del Paese, ma soprattutto ha avuto modo di conoscere una delegazione di imprenditori tunisini, tra i quali Donald Kaberuka, presidente della Banca Africana per lo Sviluppo, con sede a Tunisi. L’occasione è risultata utile per aprire le trattative per la convocazione di un vertice tra l’Unione Europea e l’Unione Africana per lo Sviluppo. Nel corso del viaggio, inoltre, Prodi ha inaugurato la nuova sede dell’Istituto Italiano di Cultura a Tunisi. L’Italia e la Tunisia erano già legate da un accordo di amicizia, di buon vicinato e di cooperazione entrato in vigore nel 2004. Attualmente, il nostro Paese risulta essere il secondo investitore in Tunisia, con le sue 600 aziende attive sul territorio e una forza lavoro di 46 mila persone.

Anche per Tunisi, l’Italia costituisce un modello economico, politico e culturale, un punto di riferimento per il vicino mondo arabo e per tutto il Mediterraneo. Una visione esplicitamente abbracciata dal sottosegretario al ministero degli Esteri, Bobo Craxi, che ha ricordato come la Tunisia rappresentasse una sfida in passato per gli italiani e che, nel corso dei decenni, si è consolidata come una terra di investimenti e sviluppo del made in Italy oltre frontiera.

Sul fronte del terrorismo, bisogna ricordare l’elaborazione di un nuovo piano triennale pan-arabo voluto e votato a fine novembre dal Consiglio dei Ministri Arabi degli Interni, che ha sede a Tunisi. Tra gli strumenti di questa strategia figurano lo scambio di esperienze e di informazioni tra Paesi arabi, la preparazione di studi e ricerche specifiche, corsi di formazione, conferenze e seminari scientifici, oltre all’adozione di misure contro i crimini via internet e contro il finanziamento del terrorismo. Secondo il Consiglio questo piano dovrebbe consolidare i progressi conseguiti nella tecnologia della sicurezza e permetterebbe di sviluppare nuovi programmi di sensibilizzazione.

E sempre in termini pan-arabi, bisogna ricordare che anche la Tunisia ha sposato il progetto di avvio delle ricerche per la produzione nucleare a scopi civili.

Risulta importante, a sua volta, nel campo dei diritti umani l'annuncio del presidente Ben Ali per la realizzazione di un complesso piano di riforme. Con esso è previsto l'ampliamento delle competenze dell'Alto comitato per i diritti umani e le libertà di base, organizzazione governativa autorizzata a ricevere le denunce dei cittadini. A questo sarà consentito visitare senza preavviso carceri e riformatori.

Sebbene si tratti di un'iniziativa che rafforza da un punto di vista sociale e giuridico il cammino democratico intrapreso, la Tunisia resta nelle mani di un governo pseudo-personalistico, dove il Capo dello Stato è al potere ormai da 19 anni esatti. E nel corso delle celebrazioni dell'anniversario della presidenza di Ben Ali, lo stesso Senato ha fatto appello al suo presidente affinché si candidi per un altro mandato in occasione delle elezioni dell'ottobre 2009. Questo perché la Tunisia "continui a prosperare e a consolidarsi". D'altra parte, grazie agli emendamenti costituzionali del 2002 il numero massimo di tre candidature presidenziali è stato abrogato, e l'età massima per assumere l'incarico di presidente è stata innalzata a 75 anni. Il tutto per favorire un'ulteriore conferma di Ben Ali alla guida del Paese.

YEMEN

Tra ottobre e dicembre, è stata la questione terrorismo a suscitare la maggiore attenzione nel Paese alla bocca del Mar Rosso. I fatti dimostrano che il governo del presidente Ali Abdullah Saleh, al potere dal 1978 e da poco confermato per un nuovo mandato, è impegnato nel contrastare lo jihadismo e ogni manifestazione di guerriglia. Ed è necessario ricordare che quello yemenita presenta il primato mondiale di popolo mediamente più armato del mondo. Di conseguenza, risulta fondamentale il controllo di tutto il territorio, per quanto difficile, da parte delle autorità. All'inizio di ottobre, la polizia ha ucciso due dei militanti di al-Qaeda condannati a morte per l'attentato del 2002 alla petroliera francese Limburg ed evasi lo scorso febbraio dal carcere insieme con altri undici complici.

Mentre risale a novembre il proscioglimento per insufficienza di prove, da parte del Tribunale di Sana'a, di 19 uomini, cinque dei quali di origine saudita, accusati di pianificare attacchi contro cittadini e interessi americani in Yemen. I giudici hanno inoltre condannato quattro yemeniti e due sauditi, ritenuti colpevoli di falsificazione di documenti a pene comprese tra due e tre anni di carcere. Secondo gli inquirenti, tra gli obiettivi della presunta cellula terroristica figurava un hotel di Aden, particolarmente frequentato da turisti statunitensi ed occidentali. Le autorità della città hanno rafforzato i controlli. Dopo aver ricevuto informazioni di intelligence, si è giunti alla conferma che il porto del Mar Rosso resta uno degli obiettivi più interessanti per gli attentatori yemeniti.

Tuttavia, è l'attentato alla ambasciata statunitense di Sana'a a costituire l'episodio più grave di questo periodo. Sempre a novembre, un uomo armato ha aperto il fuoco contro la sede diplomatica americana. L'uomo ha sparato contro la palazzina provocando uno scontro con le guardie poste a difesa dell'ambasciata. E, dopo essere stato ferito, è stato arrestato. L'accaduto ricorda un incidente simile accaduto ad Amman, in Giordania, nel mese di settembre. Allora si era trattato di un attacco contro cinque turisti stranieri da parte di una singola persona. Episodi isolati di questo genere, però, non possono essere sottovalutati dalle autorità, perché costituiscono i sintomi preoccupanti di una lenta ma potenzialmente efficace diffusione della propaganda jihadista presso persone che, non essendo reclutate nella fila di al-Qaeda, appartengono alla più comune società civile.

D'altra parte, è stato proprio lo Yemen a definire una delle soluzioni più singolari per mettere fine al dilagare del fenomeno del terrorismo nell'arco di questo trimestre.

Stando al capo dei servizi segreti yemeniti, Mohammed al-Ansi, il governo di Sana'a avrebbe costretto i terroristi celibi arrestati a contrarre matrimonio al fine "di garantire loro una stabilità affettiva". Secondo al-Ansi, la ricetta di accasare i seguaci di Osama bin Laden avrebbe già dato i suoi frutti. "Tutti i terroristi, dopo aver contratto matrimonio, hanno rinunciato per sempre alla violenza". Il generale però non ha spiegato come sono stati realizzati questi matrimoni "combinati", né tanto meno qual è il punto di vista delle mogli dei terroristi pentiti. Del resto, il matrimonio è considerato dai musulmani un baluardo sicuro contro le tentazioni e la vita dissoluta.

Ma gli strumenti di persuasione in possesso dei servizi yemeniti non si limitano a questo. Al-Ansi ha presentato anche altre misure adottate per arginare il terrorismo. Tra queste, spiccano il dialogo con gli elementi radicali in carcere condotto attraverso il clero religioso, (controllato direttamente dal governo), la chiusura di tutte le scuole coraniche private (feudo degli estremisti), inglobate dal ministero dell'Istruzione e l'avvio di una campagna di dissuasione nelle moschee, con lo scopo di evidenziare i pericoli dell'estremismo islamico.

Nell'ambito dei rapimenti, sono state confermate in appello le condanne fra i 20 e i 5 anni di carcere nei confronti dei 6 uomini che rapirono 5 turisti italiani nello Yemen lo scorso gennaio. Il primo processo si era concluso in marzo. I sei imputati avevano ammesso la loro colpevolezza solo per il sequestro negando di aver formato una banda. I turisti italiani -Piergiorgio Gamba, Maura Tonetto, Camilla Ramigni, Enzo Bottillo e Patrizia Rossi- furono rilasciati il sei gennaio al termine di cinque giorni di sequestro nella regione settentrionale yemenita di Marib. I rapitori chiedevano il rilascio di otto membri della loro stessa tribù, arrestati a Sana'a per l'uccisione di un poliziotto. Dopo essere stati circondati dall'esercito, accettarono di liberare gli italiani e furono arrestati. La corte d'appello yemenita ha confermato la pena ad Ali Saleh Ubad al-Zaidi, 24 anni, Ubad Saleh al-Zaidi, 21, Naji Mahdi al-Zaidi, 20, e Muhammad Saleh al-Zaidi, 30. Invece Muryee Ali Ahmad al-Ameri, dovrà scontare 10 anni di carcere e Hadi Muhammad Ali al-Ameri 5. Ma è doveroso segnalare che la legge yemenita prevede pene fino alla condanna a morte per il rapimento di stranieri.

Per quanto riguarda la politica estera, risale a questo periodo la visita ufficiale del Primo ministro pakistano, Shaukat Aziz. Dall'incontro con il suo omologo, Abdul-Qader Bajammal, e con il presidente Saleh, è nata la firma di tre accordi di cooperazione in diversi settori. Attualmente, il volume dell'interscambio commerciale tra i due Paesi, sfiora i 60 milioni di dollari.

Infine, bisogna ricordare che lo Yemen vive anche una condizione di allerta data dal fatto di essere tanto vicina alla Somalia, e quindi all'ennesima area di crisi del mondo afro-mediterraneo. Nel corso di dicembre, proprio in coincidenza con il surriscaldamento delle tensioni nel Corno d'Africa, le forze di sicurezza yemenite avrebbero aperto il fuoco contro un barcone carico di clandestini provenienti dalla Somalia , uccidendo due uomini. La scelta dello Yemen come destinazione è dovuta anche all'ospitalità di Sana'a, che garantisce automaticamente lo status di rifugiati a tutti i somali che approdano sulle sue coste. Al momento ci sono più di 88 mila rifugiati registrati: di questi, oltre 84 mila provengono proprio dalla Somalia.